



ISTITUTO DIOCESANO
PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO
PADOVA

CASA DEL CLERO

PADOVA

RECUPERO DI UN LUOGO
NEL CENTRO STORICO DI PADOVA

testi di

Claudio Bellinati
Mario Bortolami
Francesco Bono
Franco Varotto
Filippo Navarra
Giorgio Navarra
Adileno Boeche
Enzo Miozzo
Angela Ruta Serafini
Alberto Vigoni

fotografie di

Luciano Schiavon



INDICE

7	Presentazioni
15	IL LUOGO <i>Mario Bortolami</i>
31	LA CASA DEL CLERO <i>Claudio Bellinati</i>
41	IL PROGETTO ARCHITETTONICO <i>Francesco Bono e Franco Varotto</i>
65	IL PROGETTO STRUTTURALE <i>Filippo Navarra e Giorgio Navarra</i>
79	IL PROGETTO IMPIANTISTICO <i>Adileno Boeche e Enzo Miozzo</i>
85	LO SCAVO ARCHEOLOGICO NEL CORTILE DELLA CASA DEL CLERO <i>Angela Ruta Serafini e Alberto Vigoni</i>
113	LA CAPPELLA <i>Mario Bortolami</i>
119	"Chi è" l'Istituto per il Sostentamento del Clero



✠ ANTONIO MATTIAZZO
Arcivescovo
Vescovo di Padova

È con viva soddisfazione, unita a gratitudine al Signore e all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Padova, che presento questa pubblicazione, curata dallo stesso Istituto, e che illustra l'importante intervento di recupero e totale restauro della "Casa del Clero" di Padova.

Il vasto complesso architettonico, ubicato nel Centro storico e in posizione ideale tra Piazzetta S. Girolamo e Piazza Castello, già utilizzato come Casa del Clero fin dal 1927 con la gestione degli Oblati Diocesani, dopo il rilevante intervento strutturale, offre 35 unità abitative con ampi spazi comuni ai Sacerdoti, sia attivi che quiescenti, possibilità di alloggio, di mensa e di punto di riferimento per sviluppare la comunione e quei servizi che consentano loro di dedicarsi con maggiore libertà e serenità al ministero, alla preghiera, al meritato riposo.

Questa Casa del Clero e per il Clero, che ha richiesto non lievi sacrifici e molta dedizione da parte dei Responsabili dell'IDSC e della Diocesi, vorrei che fosse considerata e accolta pertanto da tutti, e in special modo dai Presbiteri, come un dono provvidenziale, un segno e una testimonianza di comunione fraterna.

Desidero rinnovare, anche dalle pagine di questa pubblicazione, che bene illustra i risultati di un pregevole intervento, le espressioni di gratitudine della Diocesi e del Clero a tutte le persone che lo hanno voluto, progettato, eseguito e reso possibile, soprattutto contribuendo con le offerte deducibili e la destinazione dell'8 per mille alla Chiesa cattolica. Questa "Casa del Clero", che rappresenta un'importante e necessaria struttura di servizio al Clero stesso, attua una finalità importante dell'IDSC stesso, il cui patrimonio – è doveroso ricordarlo qui – "è finalizzato esclusivamente alla produzione di reddito da destinare al sostentamento dei sacerdoti al servizio della Diocesi (Statuto, art.2).

Invoco sulla rinnovata Casa del Clero e su quanti vi abiteranno, la benedizione di Dio, la presenza materna di Maria, la custodia degli Angeli, la pace del Signore.

✠ ANTONIO MATTIAZZO
Vescovo di Padova

+ *Antonio M.*



ISTITUTO DIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO *Diocesi di Padova*

Il Presidente

L'itinerario per la ristrutturazione della Casa del Clero è stato lungo e faticoso.

Ha coinvolto, sia pure in misura diversa, quattro successivi Consigli di Amministrazione dell'Istituto Diocesano e ha dovuto superare problemi complessi sotto il profilo edilizio, archeologico e giuridico.

L'ultimo atto è stato l'avvio del procedimento per il trasferimento della proprietà dell'intero complesso dall'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero alla Diocesi di Padova. Un trasferimento fortemente voluto dal Padre Vescovo e pienamente condiviso anche dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano, per il quale sono richieste le dovute autorizzazioni civili ed ecclesiastiche.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è utile ricordare che la riuscita dell'operazione si è dovuta misurare con due nodi che toccano la natura e l'operatività dell'Istituto Diocesano.

Il primo riguarda la sua finalità specifica. L'Istituto è stato creato con l'obiettivo di gestire, in maniera legalmente corretta ma economicamente efficace, le proprietà pervenute dagli ex benefici parrocchiali, sulla base della legge 222/85 alla quale sono vincolati sia la Chiesa che lo Stato Italiano.

La legge prevede che questi beni siano conservati - ed eventualmente incrementati - allo scopo di garantire almeno in parte il sostentamento del clero. Infatti, quanto proviene dal gettito dell'8x1000 è considerato "integrazione" dei redditi già esistenti (redditi dai patrimoni, offerte dai fedeli e dalle parrocchie, ecc.).

La corretta ed efficiente gestione di questi beni pertanto esclude utilizzi impropri, quali ad esempio quelli a scopo di "carità", al punto di prevedere che "eventuali atti compiuti dagli amministratori dell'Istituto Diocesano a titolo gratuito (donazioni, concessioni in comodato,...) risultano illegittimi". Questa rigidità prescrittiva può apparire in contrasto con l'impegno pastorale della Chiesa e con il suo dovere di esercitare la testimonianza di carità verso i poveri, ma è giustificata dalla necessità di garantire ai ministri del culto un minimo di sicurezza economica nell'esercizio del ministero e una loro libertà e indipendenza dallo Stato e dalle forze che di volta in volta lo governano.

Il secondo nodo riguarda il legame esistente fra tutti gli Istituti Diocesani, ba-

sato sul “principio/valore” dell’uguaglianza di trattamento, assicurato ai sacerdoti a livello italiano, superando la situazione precedente che registrava sperequazioni tra diocesi ricche e diocesi povere e tra parrocchie all’interno delle medesime diocesi.

Questo legame nazionale implica che le rendite provenienti dai singoli Istituti Diocesani non sono fruibili direttamente dalle rispettive diocesi, ma vanno integralmente inviate all’Istituto Centrale, il qual garantisce a tutti i sacerdoti italiani a servizio delle Diocesi, con l’apporto anche del gettito dell’8x1000, un contributo economico fissato per legge.

Questi due nodi sono stati rispettati attraverso una permuta di beni tra Diocesi di Padova e Istituto Diocesano.

Attraverso questa strada è stato soddisfatto anche il desiderio del Padre Vescovo che il complesso della Casa del Clero, legato alla storia diocesana e all’affetto di tutti i sacerdoti, ritornasse alla Diocesi e insieme sono stati rispettati gli orientamenti e le regole presenti nel testo di riforma del Concordato fra Chiesa e Stato Italiano, sottoscritto nell’accordo del 18 febbraio 1984.

Il risultato finale è da considerare soddisfacente soprattutto perché la Diocesi dispone ora di un complesso prestigioso, funzionale, riservato ai presbiteri e a finalità esclusivamente pastorali.

Era infatti opportuno e doveroso che una grande diocesi, qual è quella di Padova, disponesse di una sua casa sufficientemente ampia, idonea all’accoglienza sia dei sacerdoti anziani, sia di quelli impegnati nei servizi diocesani, sia dei sacerdoti di passaggio a Padova, per motivo di studio o di turismo religioso.

I locali comuni e la spaziosa sala pranzo, a disposizione della Casa, renderanno inoltre possibili incontri per gruppi di sacerdoti e consentirà alla Casa del Clero di fungere anche da Centro Servizi, come era previsto nel progetto originario di ristrutturazione.

Sento il dovere di esprimere la mia riconoscenza al Prof. Don Guerino Piran che ha impostato l’avvio e l’organizzazione dell’Istituto Diocesano ed ha accettato con generosità e spirito di servizio la richiesta dell’Ordinario di ristrutturare il complesso edilizio a vantaggio dei sacerdoti.

Esprimo l’augurio, anche a nome del Consiglio di Amministrazione, del direttore dell’Istituto Diocesano Giannino Doardo e degli operatori dell’Istituto stesso che si sono generosamente, per anni, impegnati nell’attuazione del progetto, che questa Casa sia benedetta dal Signore e che tutti i sacerdoti della Diocesi possano considerarla la loro Casa, uno spazio di incontro con i confratelli, un’opportunità di ricarica culturale e spirituale.

Padova, 26 aprile 2006

SAC. GIUSEPPE BENVIGNÙ PASINI
Presidente

Noi tutti ammiriamo, oggi, la Casa del Clero di Padova completamente e felicemente ristrutturata *a fundamentis*.

Approfitto di questa circostanza e di questa pubblicazione per ricordare, con tanta “devozione”, che c’è stato un primo ispiratore anzi un “protettore” che fin dal 1987 ci sollecitò e ci incoraggiò ad intraprendere i lavori di cui ora celebriamo la conclusione.

Questa indimenticabile persona fu l’Arcivescovo Mons. Filippo Franceschi.

Infallibilmente ogni quindici giorni, come ben ricordano i suoi Segretari del tempo, Egli voleva vedermi nella mia veste di Presidente dell’ Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero e sempre, seduto alla scrivania, mi rivolgeva le stesse domande.

Prima di tutto desiderava l’ elenco dei sacerdoti ammalati con la situazione medica; poi si accertava se ci fossero sacerdoti in particolari necessità economiche perché, aggiungeva subito dopo, ho tanti soldi qui nel mio cassetto quanti non ne ho mai visti in vita mia. Terminava dicendo: “I padovani sono veramente generosi!”.

Per mesi continuò così, finché un giorno del 1987 mi apostrofò all’ improvvisto, come soleva fare spesso, con questa domanda: “Da quanto tempo non vai nella Casa del Clero? Hai visto in quale “spelonca” i nostri sacerdoti sono costretti a vivere per anni?”.

Dovetti confessare di non esservi mai stato in vita mia.

Poi soggiunse: “Mi hai detto che state vendendo ai fittavoli i terreni. E fate bene. Quindi state incassando denaro fresco. Promettimi che ti occuperai di quella catapecchia. Ha dei pregi: è grande, ha un bel giardino, è in centro-città e vicino all’ Episcopio. Parlane prima con il Direttore della Casa Mons. Anselmo Bernardi, poi con il tuo Consiglio di Amministrazione e infine a Roma rivolgiti, spedendo il mio nome, a S.E. Mons. Crescenzo Sepe (oggi Cardinale), per tutte le autorizzazioni canoniche”.

E così fu. Grazie a Dio!

PROF. DON GUERINO PIRAN
Presidente IDSC (1985-2000)

CASA DEL CLERO
Padova



IL LUOGO

Mario Bortolami

La Piazza del Castello è da sempre un punto nevralgico e strategico della Città di Padova.

Non a caso le fortificazioni a difesa di Padova furono qui edificate.

È qui, a sud della città, che entrava in Padova il fiume che la circondava, prima il Brenta e poi il Bacchiglione. E' sempre qui che esisteva l'incrocio d'importanti strade romane che, al di fuori della città, raccordavano le maggiori vie consolari dell'agro patavino. È in questo luogo che il "Castelvecchio" costituiva "la pietra angolare" delle mura cittadine.

È, difatti, il Castello che dà il nome alla Piazza.

Antica piazza d'armi che si estendeva fino all'attuale via Brondolo, Ezzelino da Romano vi edificò, in aderenza, nel 1245, il fulcro del suo sistema difensivo.

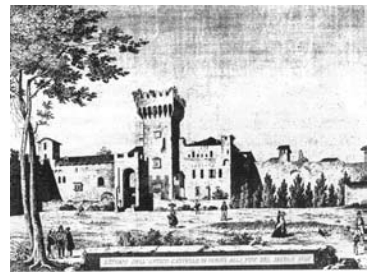


Fig.1 – Prospettiva esterna del castello di Padova di Marino Urbani (1764-1853)



Fig.3 - Assonometria incisa ed edita da Matthaus Merian nel 1640



Fig.2 - La Casa di forza (disegno di P.Chevalier del 1831)



Fig.4 – Piazza del Castello con vista assonometrica della chiesa di S. Carlo



Fig.5 – Stemma nobiliare in pietra già nella chiesa di S. Carlo

Nei secoli scorsi, la Piazza del Castello godeva di un'immagine del tutto particolare: fino all'inizio dell'Ottocento il lato occidentale era dominato dal Castello, il lato ad oriente presentava la rilevanza architettonica del monastero delle monache benedettine di Sant'Agata e Santa Cecilia, il lato sud vedeva la presenza delle mura trecentesche e del cinquecentesco palazzo Bellini e prospettava a settentrione la chiesa e il convento francescano di San Carlo dei Padri Riformati.

Il turbine napoleonico sconvolse tale immagine: furono abbattuti i complessi religiosi e, con la trasformazione del Castello in casa di reclusione, venne dato l'avvio ad una serie di opere quali il tombamento del fossato di cinta, l'eliminazione del ponte levatoio e la costruzione di inadeguati edifici che tutt'ora occludono la vista delle strutture originali della cittadella ezzeliniana.

La nostra attenzione, però, si concentra nel citato lato settentrionale, perché è proprio ove si trovava il convento francescano di San Carlo Borromeo che si andò a costituire, nel Novecento, la Casa del Clero di Padova.

A seguito della canonizzazione dell'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Carlo Borromeo, anche a Padova si costruì un nuovo convento a lui dedicato.

I Padri Riformati, che portavano il saio di San Francesco, entrarono in Padova il 29 aprile 1633 con l'incarico di svolgere il loro ministero nella predicazione e nella confessione anche nelle varie parrocchie della diocesi. Raccoglievano diverse vocazioni, tanto che nel 1771 erano ben 44.

La chiesa venne edificata nel 1636 su un "luogo ove esistevano anticamente alcune case che abitate venivano da gente di mal affare". Il progetto era del frate Pacifico da Venezia e presentava una tipologia semplice: facciata con unica porta centrale e due alte finestre ai lati sovrastate da un piccolo rosone, un'unica navata illuminata da due alte finestre termali per lato le quali sovrastavano delle



Fig.6 - Veduta assonometrica incisa da Francesco Bertelli nel 1658 sulla base del disegno di G. Viola Zannini



Fig.7 - Assonometria edita da Pierre Mortier nel 1704

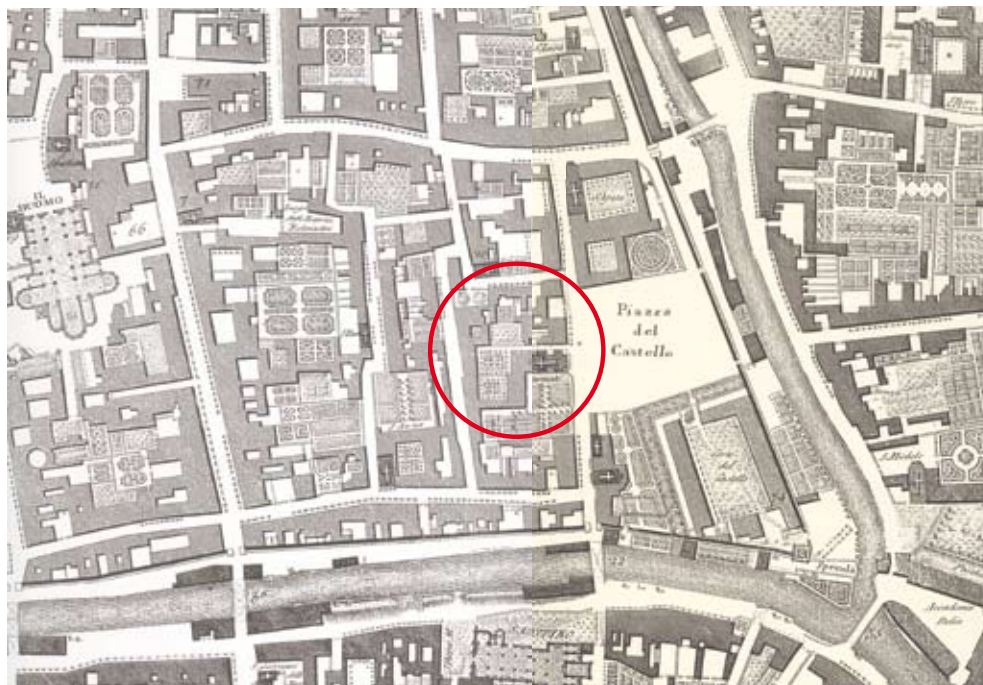


Fig.8 – Pianta di Giovanni Valle del 1784

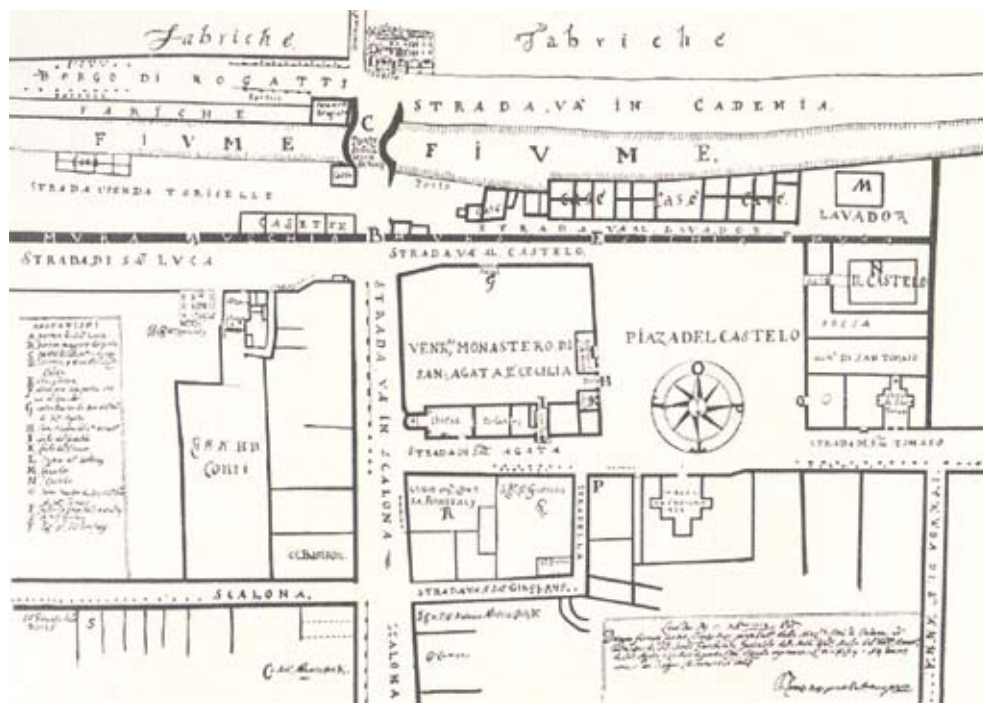


Fig.9 - Planimetria di Lorenzo Mazzi del 17 dicembre 1718



cappelle, l'altare maggiore con retrostante il lungo coro per la preghiera comunitaria. Non esisteva alcun ornamento alle pareti interne all'infuori di una fascia rossiccia eseguita nella parte superiore riprendendo i rilievi degli archi e i pilastri delle cappelle laterali. Le cappelle, chiuse con balaustre lignee e cancelli in ferro, raccoglievano degli altari in legno "con due colonne cannellate, architrave, fregio, cornice e frontespizio, gradini in pietra viva e mensa di pietra cotta".

La prima cappella a oriente era dedicata a San Pietro d'Alcantara con una pala del pittore vicentino Carlo Ridolfi raffigurante San Francesco con il Bambino, la Madonna, San Giovanni evangelista e San Pietro d'Alcantara. La seconda cappella, dedicata al Ss. Crocefisso, aveva una pala del pittore Luca da Reggio che raffigurava l'immagine della Pietà con Gesù spirante con la Madonna, San Giovanni evangelista e San Francesco. Il pittore Bartolomeo Scaligero, discepolo del Padovanino, aveva realizzato la pala per la cappella posta ad ovest dedicata ai santi patroni di Padova: vi erano raffigurati la Madonna col Bambino, San Giovanni Battista nell'alto e i Santi Antonio, Giustina, Prosdócimo e Daniele. La successiva cappella era dedicata all'Immacolata e lì vi si trovava una pala di Francesco Zanella raffigurante la Madonna con il Bambino.

La pala dell'altare maggiore era opera di Alessandro Varotari con il Padre Eterno, il Crocefisso, San Francesco, Sant'Antonio di Padova e Santa Barbara.

Antistante alla facciata della chiesa di S. Carlo, era posta una grande croce di legno, piantata su un piedistallo di pietra. Essa è visibile nella Pianta di Giovanni Valle del 1784 ed anche nella veduta assonometrica incisa da Francesco Bertelli nel 1658 sulla base del disegno di G. Viola Zanini.

La costruzione della chiesa impiegò un paio d'anni e contribuirono in modo rilevante i contributi di alcune famiglie nobili padovane, specialmente Benedetto Selvatico Estense, Carlo Zacco, Ottonello Descalzo e Bartolomeo Cittadella. La chiesa venne quindi consacrata l'11 luglio 1639 da mons. Sebastiano Querini, arcivescovo di Paro e Nasso, dopo che il precedente 21 dicembre 1638 vi celebrò la prima messa il Vicario capitolare mons. Albertino Barisoni, poi vescovo di Ceneda.

La sera del 24 aprile 1797 i francesi del generale Giuseppe La-Hoz entrarono in Padova e il 12 maggio 1810 veniva emesso "*au nom de la Republique Francaise unne et indivisible*" il decreto napoleonico di soppressione del convento, al pari di molti altri.

Sei anni dopo la chiesa era già abbattuta assieme a parte del convento, tanto che l'ingresso del luogo veniva denominato in un documento del 1816 "*Porta n.1732. Porta del ruinato Convento de' Riformati*".

I recenti scavi effettuati in occasione della ristrutturazione della Casa del Clero, hanno portato in luce diverse porzioni di sottofondazioni della chiesa e del monastero, tanto da poter individuare la planimetria degli stessi, la quale



Fig.10 – Lo scavo con il rinvenimento delle sottofondazioni della chiesa di S. Carlo alla presenza di Mons. A. Mattiazzo

verrà illustrata in seguito in questo capitolo.

L'intero complesso del convento dei Padri Riformati coincideva con l'area dell'attuale rinnovata Casa del Clero e dell'adiacente area occupata da condomini residenziali edificati negli anni Settanta del secolo scorso.

Esso prospettava a nord su Via Brondolo, mentre ad oriente confinava con case private con scoperti e, nell'angolo nord-est, con la piazzetta antistante la Chiesa di San Girolamo.

La chiesa di S. Girolamo era ubicata all'angolo fra via Stefania Omboni e la Piazzetta S. Girolamo. L'edificio esistente, sorto a seguito di una radicale ristrutturazione avvenuta nel 1990 di ciò che rimaneva dell'antico edificio di culto, consente di interpretarne la sagoma ed alcuni dettagli, tra i quali le lesene e il portale in pietra di Vicenza. Quest'ultimo, difatti, ricopia fedelmente l'originale portale che ora si trova presso il monastero di Santa Giustina.

La chiesa fu costruita nel 1625 in luogo di una casa donata dal nobile padovano Emilio Dotto al Padre Antonio Maria Cortivo de' Santi (1586-1650), fondatore in Padova della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, e da allora diede il nome all'antistante piazzetta, la quale prima era chiamata "contradella dei strazzari", per la presenza delle abitazioni ("casucce") di "quelli che comprano strazze bianche per far carta" e anche "contrada Brondolo", così denominata forse dall'esistenza di una zona acquitrinosa.

Nel 1810, anche questa chiesa conobbe la soppressione napoleonica e fu successivamente adattata ad abitazione, conservandone però le linee architettoniche, come ci dimostra una fotografia degli anni Venti del Novecento.

Sulla piazzetta S. Girolamo si affaccia il fabbricato principale del complesso architettonico dell'attuale Casa del Clero.

Dalla lettura delle fonti bibliografiche e dall'analisi dei manufatti eseguita durante l'intervento di recupero, si è potuto prendere atto che tale edificio era costituito dall'unificazione di quattro "lotti gotici", cioè dall'aggregazione di edifici di formazione medioevale più volte adattati nel tempo. La lettura dei diversi paramenti murari e dei tamponamenti delle aperture esistenti nei muri ortogonali alla facciata, ha dato la possibilità di riconoscere l'alternarsi delle vicende storiche dell'edificio.

Verosimilmente, si può far risalire all'epoca di formazione del seicentesco convento francescano, l'adattamento e l'aggregazione dei quattro edifici.

Un ulteriore radicale intervento edilizio, l'edificio ebbe ad averlo appena dopo la soppressione napoleonica, secondo anche un classico esempio di adattamento di strutture più antiche riferito anche alle metodologie evidenziate fin dal Rinascimento da Sebastiano Serlio nel suo VII Libro (*cap.57. Proposizione terzadecima per ristorar cose vecchie*). La formazione ritmica delle due finestre su ambedue i prospetti principali corrispondenti ad ogni lotto gotico ed il col-



Fig.11 - L'edificio attuale sul luogo della chiesa di S. Girolamo

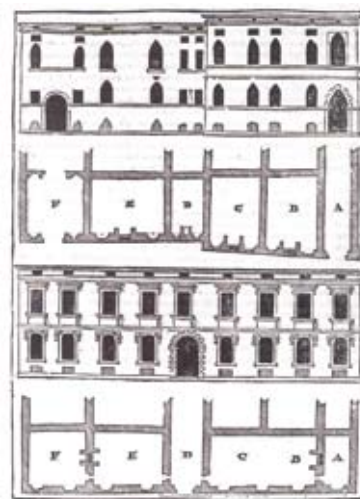


Fig.12 - Sebastiano Serlio, Libro VII. Proposizione terzadecima per ristorar cose vecchie, cap.57



Fig.13 - Litografia con veduta di Padova dalla Specola di M.Moro del 1842

legamento delle stanze mediante porte seriali adiacenti alle murature di facciata, portavano alla formazione di un palazzo padronale.

È in quest'epoca, circa negli anni Venti dell'Ottocento che la famiglia nobile degli Scovin, proveniente da Abano acquistò l'edificio e lo adattò, quindi, a propria residenza.

Per un paio d'anni, dal 1848 al 1850, il palazzo divenne residenza del maresciallo Costantin van Hoobreuck, barone d'Aspre, ufficiale dell'impero austroungarico, comandante del Corpo d'Armata di stanza a Padova.

Il palazzo fu quindi acquistato dal conte Luigi Camerini (1819-1885) che vi aprì nel 1870 un collegio convitto per lo studio ginnasiale diretto per 24 anni da Don Domenico Barbaran, eminente figura di sacerdote, insegnante nel Seminario vescovile.

Sono probabilmente di tale periodo ulteriori interventi di adattamento, quali la costruzione di un corridoio centrale per ogni piano dal quale ci si immetteva nelle varie stanze, invertendo così la conformazione planimetrica originaria.

Don Barbaran morì nel 1894 e i conti Camerini decisero di donare il palazzo al Comune di Padova "per accogliervi un'opera pia che assumesse, con numerosi obblighi, il nome del conte Luigi Camerini". Dall'anno successivo, per dieci anni, il palazzo fu utilizzato dall'opera a favore dei ciechi fondata dall'Abate Luigi Configliachi.

Nel 1904 il palazzo e l'intera area adiacente furono venduti alla Società Anonima Carrozzeria Calore, la quale si pubblicizzava come "*Officina con macchinario modernissimo – vetture per tramvie – carrozze comuni e di lusso – carrozzerie per automobili – veicoli per grandi trasporti – lavoro sollecito e perfetto*".

continuando le tradizioni dell'antica e rinomata ditta Calore fondata nel 1830".

Nel 1925 la Società Calore venne posta in liquidazione e tutto il complesso venne acquistato dalla Società Anonima Antenore (società di riferimento della Diocesi durante il Ventennio) per la nuova Casa del Clero e la sede della Congregazione degli Oblati. Si procedette quindi ad un intervento di adattamento con la costruzione del chiostro centrale, la sistemazione degli edifici adiacenti e dell'area scoperta fino alla costruzione della mura con portale su Piazza Castello e della vicina casa per il custode.

Dal 17 febbraio 1927 la casa iniziò ad essere abitata dai sacerdoti che già alloggiavano nella casa adiacente alla vicina chiesa di S. Tomaso Becket.

Nasce quindi la Casa del Clero di piazzetta S. Girolamo, che venne intestata nel 1965 alla "Fondazione di Religione Casa del Clero" ente ecclesiastico soggetto al Vescovo di Padova.

La Casa aveva come baricentro il nuovo chiostro costruito in calcestruzzo con al centro la grande statua in marmo di Carrara del Cristo accogliente dello scultore Paolo Boldrin.

Il piano terra degli edifici verrà utilizzato quale luogo di servizi della Casa, con luoghi di accoglienza, una biblioteca, le cucine e le sale da pranzo. I piani superiori verranno utilizzati dalle stanze per la residenza dei sacerdoti.

È interessata da sporadici interventi edilizi che manterranno la Casa "vivibile" fino alla fine del secolo scorso, quando lo stato di conservazione e di manutenzione renderanno non più prorogabile un radicale intervento di ristrutturazione. La lettura dei manufatti e delle strutture a seguito dell'inizio dell'ultimo intervento di recupero, confermeranno l'avanzato stato di degrado strutturale in cui vertevano gli edifici.

Su richiesta del Vescovo di Padova mons. Antonio Mattiazzo, la Casa viene donata in proprietà nel 1994 all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero il quale, ottenuta l'autorizzazione dalla Congregazione per il Clero della Santa Sede, intraprenderà dal 1999 l'intervento di ristrutturazione.

L'Istituto, fin da subito, indice un concorso di idee per la progettazione di un Centro servizi per il clero che risponda in modo più razionale e moderno alle esigenze dei sacerdoti.

Vengono invitati l'arch. Gianguido Visentin, l'arch. Eugenio Barato e l'ing. Francesco Bono.

La richiesta rivolta ai professionisti era quella di proporre un progetto di massima che prevedesse non solo una residenza per sacerdoti anziani, ma anche un centro servizi per il clero che si proponesse ai sacerdoti che venivano in Padova per incontri, per studio o che prestavano servizio in uffici diocesani. Veniva chiesto, quindi, che il progetto prevedesse luoghi di incontri e di riunioni, un'ampia sala da pranzo per almeno cento posti con cucine e dispense, un



Fig.14 – La statua del Cristo in marmo di Carrara di Paolo Boldrin

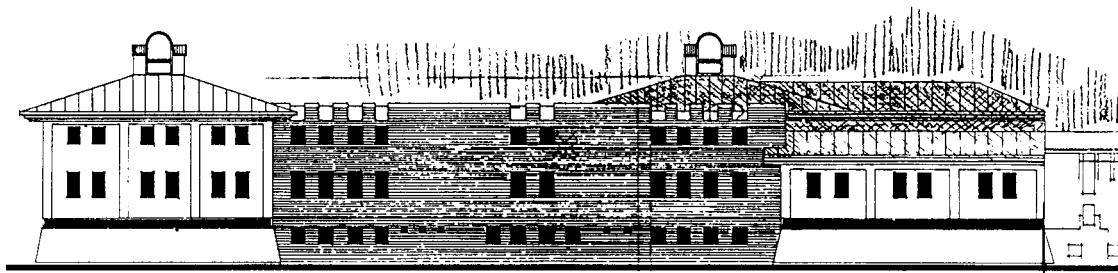


Fig.15 – Prospetto su via Brondolo (soluzione Arch. Visentin - Rebeschini - Portoghesi)



Fig.17 – Acquerello del chiostro interno nella proposta progettuale dell'Arch. Eugenio Barato

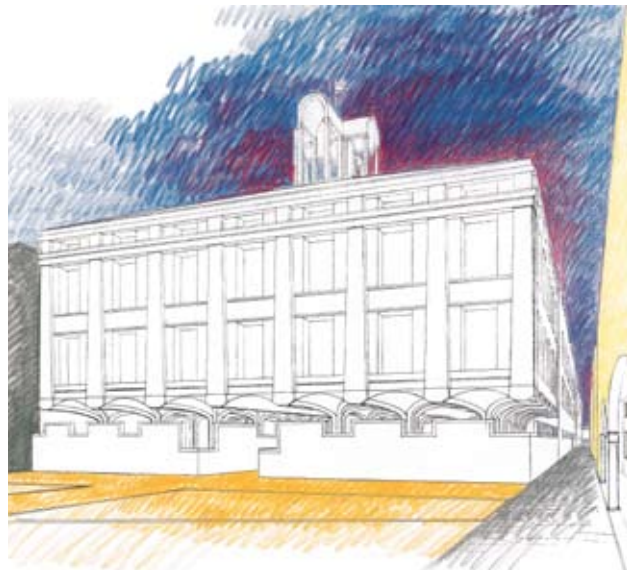


Fig. 18 Prospettiva della facciata (soluzione Arch. Visentin - Rebeschini - Portoghesi)

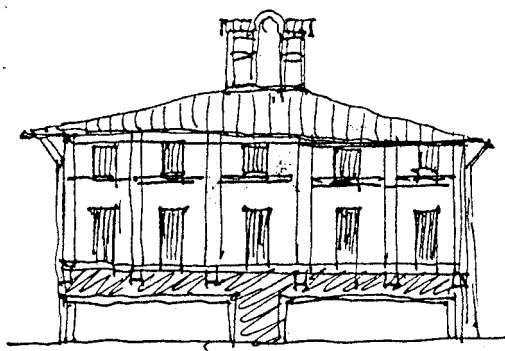


Fig. 18 a Schizzo della facciata (soluzione Arch. Visentin - Rebeschini - Portoghesi)



Fig. 18 b Pianta piano terra (soluzione Arch. Visentin - Rebeschini - Portoghesi)

guardaroba con stireria e lavanderia, un'infermeria con palestra riabilitativa, una cappella che potesse aprirsi anche all'esterno. Veniva richiesto che le residenze fossero costituite in maggioranza da appartamenti con un soggiorno-studio, una camera da letto e un bagno, per i sacerdoti residenti e monolocali con bagno ad uso foresteria. Erano richiesti alcuni chiostri con verde posti all'interno del complesso e un ampio giardino esterno con autorimessa e servizi tecnici interrati.

Il Consiglio di Amministrazione nominò la giuria per l'esame degli elaborati, formata dal Presidente dell'Istituto Diocesano prof. Piran, dal Vice presidente prof. Riondato e dal Prof. Giorgio Baroni dell'Università di Padova.

La giuria giudicò meritevoli tutti e tre i progetti, i quali davano efficacemente risposta ai quesiti posti. Il Consiglio di Amministrazione, nel prendere atto del giudizio della giuria e nel procedere all'esame delle proposte progettuali e dei curricula dei professionisti, incaricò l'ing. Francesco Bono il quale aveva anche maturato una forte esperienza nel campo della progettazione di case per anziani.

Veniva, così, dato avvio al percorso progettuale che, dopo un lungo e faticoso percorso, portò alla realizzazione dell'Opera: non solo un complesso di spazi, ma una Casa vitale per divenire luogo di residenza per sacerdoti non solo anziani, luogo di incontro, luogo di formazione e, soprattutto, luogo di servizio per il clero diocesano.



Fig.18 – Estratto dalla Pianta di Giovanni Valle del 1784

Lettura comparativa delle mappe dal 1784 ad oggi

La pianta di Padova di Giovanni Valle del 1784 è l'unica oggi in nostro possesso che ci permette di conoscere la planimetria del convento e della chiesa di S. Carlo dei Padri Riformati costruiti nel 1636. Si leggono le piante delle chiese degli antichi complessi religiosi vicini, allora ancora ben presenti nella vita religiosa e sociale cittadina: a sud, affacciati sulla piazza del Castello, si trovava da una parte il monastero dei Padri Filippini con la chiesa di S. Tomaso Becket (oggi parrocchiale) e dall'altra il monastero benedettino femminile di S. Agata e S. Cecilia, demolito e sostituito da abitazioni. A nord, si affacciava su via Brondolo il fianco del monastero femminile domenicano e poi benedettino di S. Anna, in parte demolito e oggi occupato da istituti scolastici. Ad ovest, si trovava la chiesa di S. Girolamo, poi demolita e trasformata in abitazioni.

La chiesa di S. Carlo si affacciava sulla piazza del Castello di Padova e

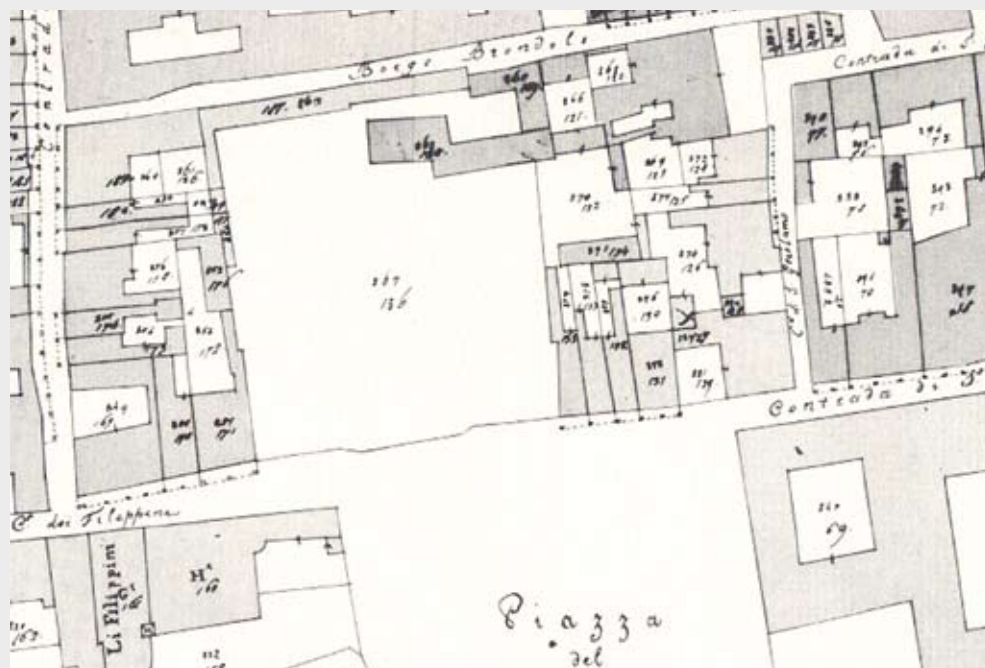


Fig.19 - Mappa del catasto napoleonico del 1810-1811

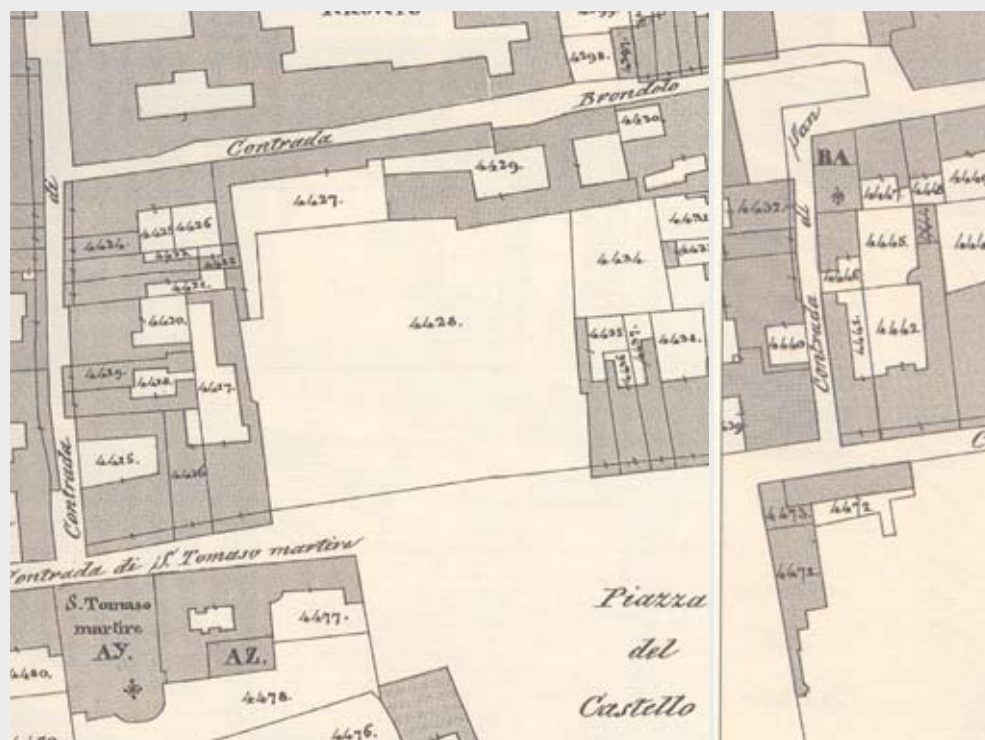


Fig.20 - Mappa del catasto austriaco del 1838-1846

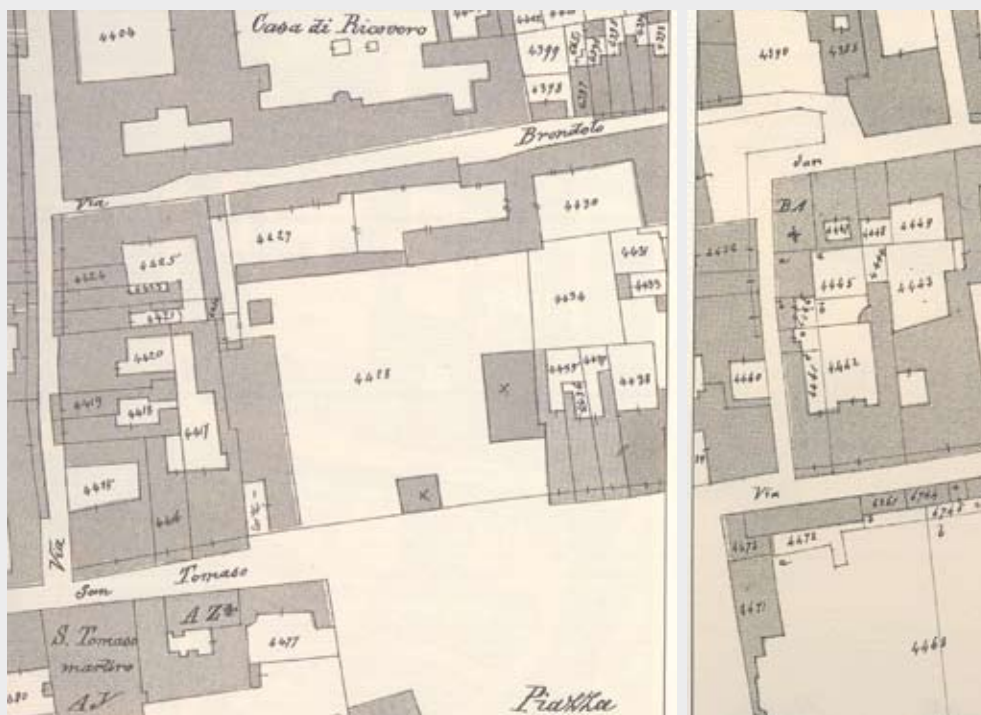


Fig.21 - Mappa del catasto italiano del 1866-1889

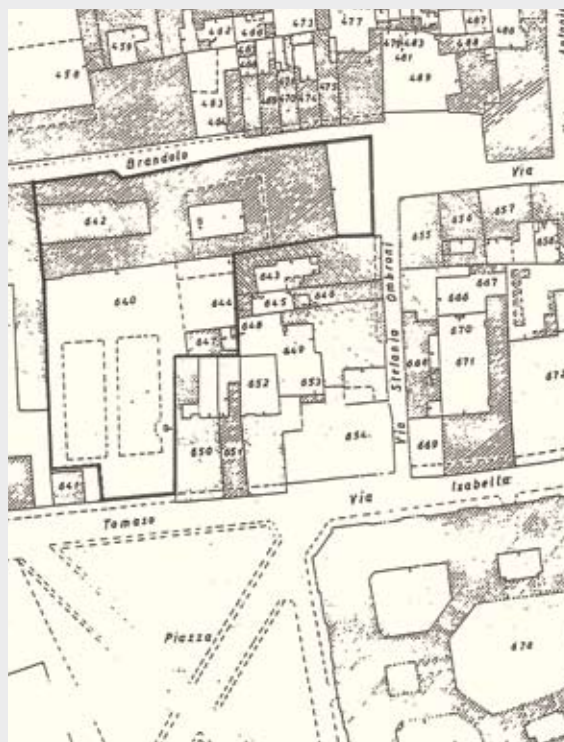


Fig.22 - Mappa del catasto attuale

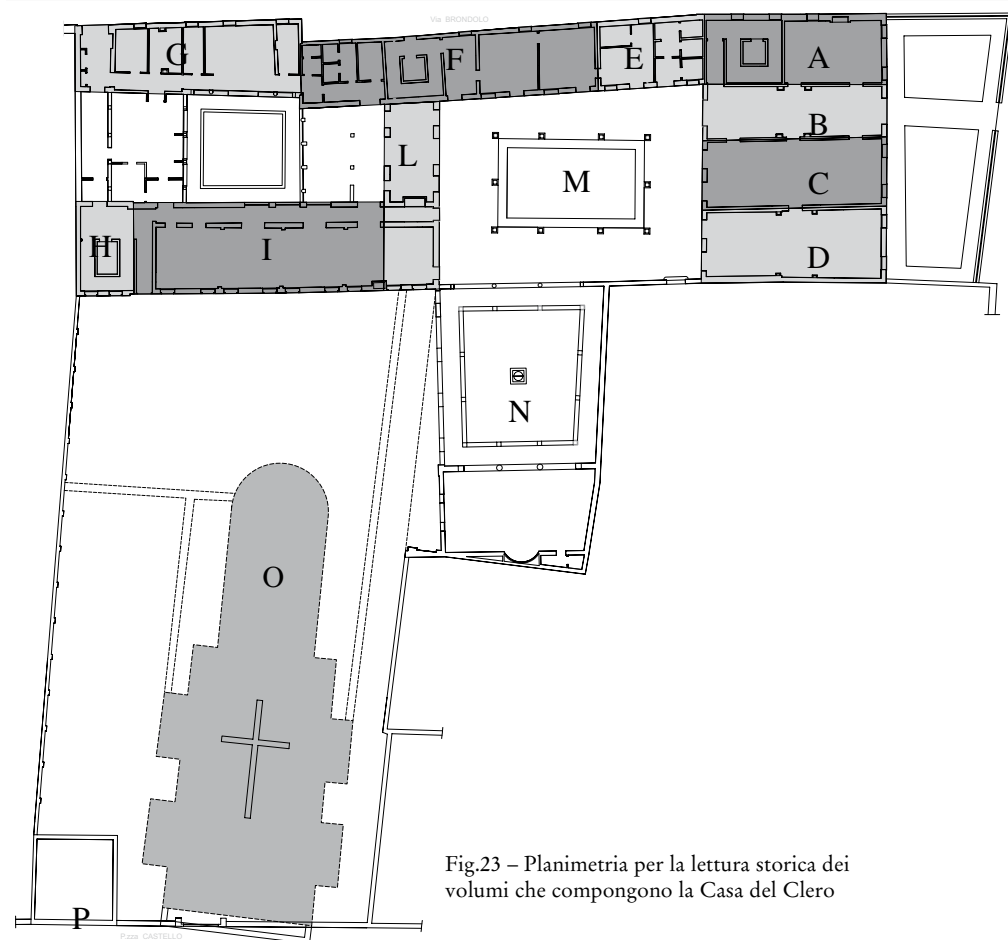


Fig.23 – Planimetria per la lettura storica dei volumi che compongono la Casa del Clero

A-B-C-D: lotti edificati di impianto medioevale che formeranno il palazzetto su piazzetta S. Girolamo, poi palazzo Scovin negli anni 20 del '900, poi van Hoobreuck, poi Camerini, poi collegio Barbaran, poi collegio Configliachi, poi officina Calore e infine Casa del Clero

E-F-G-L: edifici di impianto medioevale, già presenti nella pianta del convento di S. Carlo

M: chiostro edificato con elementi in calcestruzzo negli anni 20 del Novecento, costruito come fulcro della nuova Casa del Clero

I-H: edificio costruito a seguito della soppressione e demolizione del convento di S. Carlo sul luogo dei chiostri; la sua porzione ovest (H) è stata edificata alla fine dell'Ottocento di più ampia larghezza verso ovest, poi in parte demolito a seguito della vendita dell'area posta ad ovest oltre l'alta mura di confine

N: attuali chiostro con nuova cappella in luogo dello scoperto con adiacenze del seicentesco convento di S. Carlo

O: luogo della chiesa francescana di S. Carlo dei Padri Riformati, costruita nel 1636 e demolita attorno al 1813

P: mura con casa di servizio alla casa costruita nel 1927 con ampio portale con stemma araldico del vescovo di Padova Elia Dalla Costa (1923-1931)



Fig.24 – Pianta attuale dell'attacco a terra con sovrapposizione del disegno desunto dalla Pianta di Giovanni Valle del 1784 con, in nero, le strutture murarie di impianto precedente al 1813



Fig.25 – Archi del chiostro maggiore, rinvenuti e recuperati durante l'intervento



Fig.26 – Paramento murario interno durante l'intervento di recupero



Fig.27 – Paramento murario interno durante l'intervento di recupero

aveva il convento posto a nord con lo scoperto ad ovest. Il convento presentava due chiostri quadriportici ed uno posto ad est della chiesa. L'accesso del convento avveniva attraverso una stradina posta lungo il lato est della chiesa che raggiungeva il chiostro maggiore. Il convento occupava anche gli edifici lungo via Brondolo e fino all'angolo con la piazzetta di San Girolamo, ove esisteva un altro giardinetto, tutt'ora esistente.

Demoliti fino alle fondamenta la chiesa e la porzione del convento immediatamente adiacente a nord, i rimanenti edifici furono in parte adattati e rinnovati.

La lettura della mappa del catasto napoleonico (iniziata nel 1810-1811) ci mostra che la chiesa e l'adiacente porzione del convento dei Riformati erano già stati demoliti. Già edificato risulta il nuovo edificio che prospetta sulla vasta area scoperta a sud.

Sostanzialmente invariata rispetto alla precedente è la mappa del catasto austriaco (1838-1845).

Alcune modifiche vengono, invece, illustrate dalla mappa del catasto italiano (1866-1889): vengono demoliti di fabbricati aderenti ad ovest all'edificio principale su piazzetta S. Girolamo e vengono costruiti due edifici accessori sull'area scoperta già occupata dalla chiesa di S. Carlo.

La mappa dell'impianto dell'attuale catasto (1902), presenta sostanzialmente la situazione poi rimasta pressoché immutata lungo tutto il Novecento: l'impianto degli edifici su via Brondolo e su piazzetta S. Girolamo, posti attorno ad un chiostro centrale e la vasta area scoperta già luogo della chiesa di S. Carlo, priva degli edifici costruiti a fine Ottocento.

Il disegno planimetrico vuole rappresentare l'ipotesi di ricostruzione del complesso del convento di S. Carlo. La chiesa e la porzione di convento demoliti sono ricostruiti in base alle sottofondazioni ritrovate durante i recenti scavi. La lettura dei paramenti murari dell'edificio che prospetta sull'attuale scoperto, hanno permesso di riconoscere il lato nord del chiostro maggiore composto da quattro archi a tutto sesto e il ritrovamento di due archi sul muro sud hanno permesso di riconoscerli come parte dell'aderente chiostro piccolo.

Ci è dato a conoscere che gli edifici che prospettano su via Brondolo, così come il corpo di collegamento con l'edificio poc'anzi descritto, sono di impianto medioevale, poi più volte adattati.

Nelle varie mappe catastali è sempre raffigurato non modificato il palazzetto su piazzetta S. Girolamo, formato, come abbiamo sopra descritto, dall'aggregazione di quattro lotti medioevali: i primi due a nord corrispondenti all'attuale profondità del palazzo, mentre i due a sud, vedevano la presenza di un porticato passante dal lato ovest, come ci dimostra il ritrovamento nella muratura degli ampi archi a sesto ribassato.

Il primo "lotto gotico" a nord, presenta l'impianto più antico, data la pre-

senza nei paramenti murari di tamponamenti di varie aperture di finestre e di ampi archi di scarico posti all'ultimo piano. Durante il recente intervento di recupero, è stato possibile scoprire la presenza della cantina con ampia e ribassata volta a botte in mattoni di cotto posti a spina di pesce, quindi restaurata e recuperata all'uso originario.



Fig.28 - Alzati dei paramenti murari interni del palazzo su piazzetta S. Girolamo, con in azzurro la forometria medioevale, in rosso le trasformazioni seicentesche e in verde le forometrie ottocentesche

Bibliografia

- CLAUDIO BELLINATI, *Padova. Basiliche e chiese*. Nei Pozza editore, Vicenza 1982
- GUIDO BELTRAME, *Il Castello di Padova*, La Garangola, Padova 1985
- GIUSEPPE TOFFANIN, *Cento chiese padovane scomparse*, Editoriale Programma, Padova 1988
- EUGENIA BEVILACQUA E PUPPI LIONELLO (a cura di), *Padova il volto della città – dalla pianta del Valle al fotopiano*, Editoriale Programma, Padova 1987
- GUIDO BELTRAME, *La Chiesa di San Luca e il suo fondatore*, Padova 1995
- ITALO PAVANELLO (a cura di), *I catasti storici di Padova 1810-1889*, Officina Edizioni, Roma 1976
- ITALO PAVANELLO (a cura di), *I catasti storici di Padova XIX-XX secolo*, Biblos Cittadella 2003



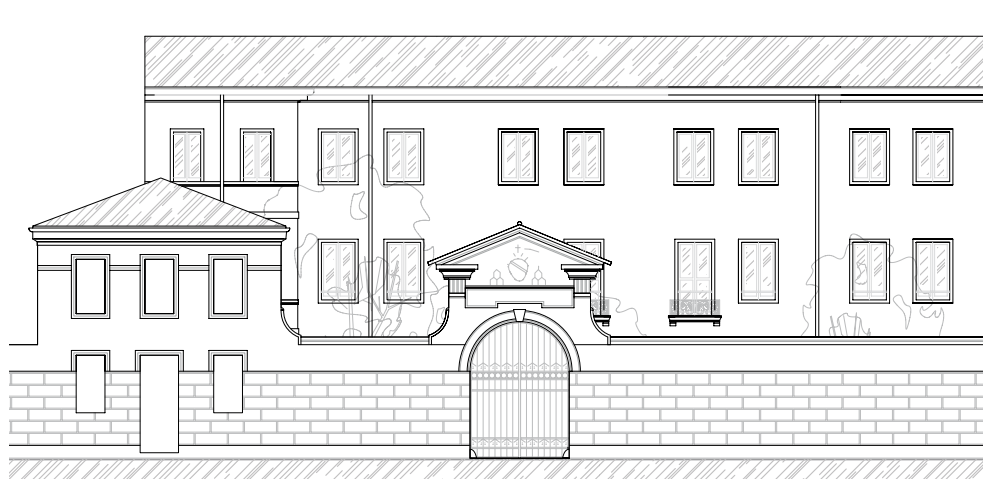
LA CASA DEL CLERO

Claudio Bellinati

È intitolata a S. Gregorio Barbarigo la prima “Casa del Clero” a Padova (1672).

Chi va verso la bella chiesa del Torresino, sorta là dove un tempo si ergeva una torre con muraglia, abbellita dall’ affresco di una *Madonna Addolorata*, getta di solito il suo sguardo sulla gran mole del Seminario Maggiore e, raramente, credo, si attarda a guardare a destra, dove una muraglia sottrae tuttora un *locus* famoso per la storia del clero padovano. Si tratta della cosiddetta “Casa dei Sacerdoti”: una prima “Casa del Clero”, adibita ad accogliere gli “oblato” o i sacerdoti dedicati all’insegnamento in Seminario o comunque scelti dal Barbarigo, per un rinnovamento della diocesi, nello spirito del Concilio di Trento. Siamo nel sec. XVII.

Non è casuale che tale aggregazione sorga dopo la prima visita pastorale del Barbarigo, nella quale il santo presule aveva constatato quale “povertà” affliggesse non pochi sacerdoti, provenienti, fra l’ altro, da diverse diocesi. Se ne sarebbe lamentato in una lettera a suo padre (17 febbraio 1676): questa “povertà”



spirituale e culturale (non lontana, del resto, da un “modo di dottare” nel pubblico Studio di allora) ben poco si addiceva a un ministro del Signore, chiamato a condurre le anime ai pascoli veramente ubertosi. Fu un vero dono dall’alto la presenza dell’oblato milanese Carlo Bortolomeo Piazza, dal Barbarigo chiamato a rinnovare il Seminario nuovo.

La “Casa dei Sacerdoti”, anche se nell’intenzione del Barbarigo doveva essere una “cittadella dello spirito” di persone colte e avviate da uno spirito di ricerca della propria prefazione, non era ancora una vera e propria “Casa del Clero” secondo un concetto più tardo nell’ambito storico della cristianità. Il pastore d’anime in diocesi era spesso un giovane, cresciuto alla scuola parrocchiale, che aveva acquisito buone capacità di leggere il latino e di scrivere; nonché sufficiente conoscenza dei riti liturgici, tanto da poter espletare sufficientemente (come si diceva) il compito di “pastore d’anime”. Tanto più che la gran parte dei sacerdoti, invecchiando, chiudevano i propri giorni nella parrocchia da loro assistita; ed erano oggetto, nella loro vecchiaia, della carità e della bontà dei parrocchiani. Vivevano e morivano là, dove avevano registrato il loro ministero; fatti segno, di consueto, dell’assistenza delle persone buone, che (allora) non mancavano mai nelle grandi e piccole comunità di fedeli, in città o in campagna.

Purtroppo, deceduto il Barbarigo (18 giugno 1697) andò via via spegnendosi anche la prima organizzazione. La “Casa del Clero” di fronte al Seminario Maggiore fu chiusa, e i professori condussero abitazione nella sede del Seminario Maggiore.

Il p. Giovanni Ivan e il progetto di fondazione della “Casa di riposo per sacerdoti” (1924)

Era il 4 novembre 1894, festa di S. Carlo Borromeo e prossimi alla celebrazione del secondo centenario della morte di S. Gregorio Barbarigo (il cui spirito di carità verso i sacerdoti era sempre aleggiato fra le mura dell’antico seminario), quando il card. Callegari, vescovo di Padova, accoglieva la dichiarazione di “oblazione” da parte di D. Alvise Ziche di Thiene, D. Antonio Silvestri di Carré e D. Giovanni Galvan di Salcedo, nella cappella del vescovado. Alla Congregazione degli “oblato”, veniva affidata l’ufficiatura della chiesa di S. Tomaso martire, il beneficio annesso e la cura delle anime di quel territorio parrocchiale. Secondo il card. Callegari le disposizioni antiche della “Casa Gregoriana” (già fondata dal Barbarigo) dovevano adattarsi alla nuova casa (o canonica) di S. Tomaso martire. Qui, a S. Tomaso, vissero infatti in vita comune gli oblato, dal 1894 al 1927, quando venne fondata la nuova “Casa del Clero”, in via S. Girolamo 12.

In armonia con quelle che erano le aspirazioni di S. Gregorio Barbarigo (e seguendo l’afflato di una grande carità verso il clero che tanto amava il rev. Giovanni Galvan) a destra della chiesa di S. Tomaso veniva fondata la prima “vera” Casa del Clero (1903). Lo documentano le iscrizioni lapidarie tuttora esistenti a S. Tomaso. Penso sia cosa gradita a tutti la traduzione italiana di tali iscrizioni



latine. Ecco le due principali:

- 1) *Il card. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, 1903, Pastore sollecito, volle che fosse edificata questa Casa in onore di Cristo Redentore, all'inizio del XX° secolo, per accogliere sacerdoti anziani ed ammalati.*
- 2) *Sottostante il busto di terracotta di Gregorio Barbarigo: "o Padre amatissimo, proteggi questo ospizio per sacerdoti a te dedicato, con la tua celeste intercessione; tu che sempre hai voluto bene ai tuoi sacerdoti".*

P. Galvan moriva a Padova il 17 marzo 1924. Ai suoi funerali, riusciti grandiosi per la partecipazione di molti sacerdoti e fedeli, i presenti udirono l'elogio di mons. Elia Dalla Costa, che definì p. Giovanni Galvan un "santo e laborioso operaio della città di Dio". Egli aveva finalmente realizzato il sogno (già coltivato da giovane sacerdote) di ricostruire e ampliare quella Casa Gregoriana "attuata e coltivata dal santo vescovo Gregorio Barbarigo.

È doveroso accennare come, durante la reggenza di p. Giovanni Galvan, la fabbriceria della parrocchia di S. Tomaso vendette a mons. Giuseppe Callegari, vescovo di Padova, una casa adiacente alla chiesa parrocchiale, in via S. Tomaso n. 1606/A, (descritta nel mappale censuario al n°4480). Demolita la vecchia costruzione, ne venne innalzata una di nuova (1900-1902), spendendo in totale L. 20.051,47, ricavandone spazi dignitosi per la Casa del Clero. Fra gli altri furono ospitati fino alla fine della loro esistenza, mon. Gottardo Scotton di Breganze e mons. Domenico Bortoli, arciprete di Asiago, profugo durante la guerra mondiale. Lì chiuse i suoi giorni anche mons. Emilio Serraglia, già rettore del Seminario e canonico della cattedrale (1943). Questa casa ricostruita i primi anni del Novecento, venne riacquistata dalla fabbriceria di S. Tomaso, che la adattò a patronato femminile e a scuola di dottrina cristiana. Ma cresciuta l'importanza della sede degli oblato (nonché centro per la predicazione delle missioni al popolo e casa del clero diocesano) postulava un ampliamento che desse maggiori spazi e maggiore adeguamento all'attività da svolgere in città e diocesi. Fu così che si pervenne ad una importante operazione, l'anno 1927; della quale si diradano in breve gli aspetti più significativi, nel capitolo che segue.

La nuova Casa del Clero, di via S. Girolamo, n°12. Progetto, prospettive e attuazione (1927)

Il clima spirituale nel quale sorse la nuova "Casa del Clero" in via S. Girolamo n. 12, è quello che si diffuse dalla sollecitudine di papa Pio XI. Negli "Atti della S. Sede" di quest'epoca è bene esplicito il desiderio del S. Padre che si venga incontro a quei sacerdoti che, per essere invalidi o vecchi, non trovano talora una dignitosa soluzione del loro alloggio e della loro sussistenza. È d'altronde esplicito desiderio di mons. Elia Dalla Costa, vescovo di Padova, che si trovi una "nuova sede" per la Casa del Clero. Anzi, nel bollettino diocesano del 1926 si indica l'autunno di quest'anno, come probabile data dell'apertura





della nuova casa. Dagli *appunti di archivio*, resi noti da d. Guido Beltrame, veniamo a sapere che gli stabili della nuova Casa del Clero, che dovevano venir consegnati sgomberi il 7 aprile 1926, non lo furono affatto. Soltanto il 17 febbraio 1927 la Congregazione degli oblato, alla quale era affidata la Casa del Clero, poté trasferirsi in via S. Girolamo che aveva mutato il numero civico 12 in quello di 25.

Nel bollettino diocesano del 1926, a p.51, si legge una breve dichiarazione, circa i *compiti*, la *struttura*, la *questione del nuovo complesso*.

Ecco gli aspetti più salienti:

- a) dietro “modesta retribuzione” questa casa “darà vitto e alloggio convenienti ai sacerdoti, che siano *di passaggio* per Padova ... Sarà quindi tolta qualunque necessità di profittare dei pubblici alberghi;
- b) questa Casa ospiterà i *sacerdoti anziani* che non possono più per la loro età sostenere le fatiche del ministero... Non il lusso, ma la nettezza, l'igiene, l'astinenza, la proprietà vi saranno curate diligentemente...
- c) un giovane, ma spensierato sacerdote... dovrà provvedere, perché agli ospiti non manchi nulla di quanto è domandato dal decoro, dalla carità e dai bisogni degli ospiti stessi; ai quali la Casa del Clero deve riuscire un soggiorno o *una dimora perfettamente gradita*”.
- d) *Tutti i sacerdoti* dovranno versare alla Casa del Clero *l'elemosina di due sante Messe annuali*, mentre un contributo adeguato sarà dato “dai benefici più pingui”.

Sorta dunque con questo spirito la nuova Casa del Clero si presentava veramente come una adeguata soluzione a molti problemi che venivano avanti con il mutare dalle situazione sociale. E venne finalmente il giorno della inaugurazione della nuova Casa del Clero e degli oblato. Anche se la celebrazione fu fissata per la stagione invernale dell'anno futuro (precisamente il giovedì 17 febbraio 1927), tuttavia si manifestò un giorno di grande letizia per la diocesi intera, come appare dalle relazioni di stampa di quell'avvenimento, e come riteniamo sinceramente sia accaduto, dopo tanto lavoro e tante spese affrontate per i necessari restauri e i nuovi urgenti lavori.

Pur non avendo inoltrato alcun invito particolare, moltissimi sacerdoti furono presenti quel giovedì 17 febbraio, nella chiesa di S. Tomaso martire, alla Messa prelatizia di mons. Elia Dalla Costa. Gli oblato pronunciarono al vescovo la loro oblazione, mentre i missionari diocesani per la predicazione al popolo ricevevano il Crocifisso nella mani del Vescovo; il quale diede disposizione che i sacerdoti presenti potessero partecipare all'agape fraterna “dietro modesta retribuzione”. Il bollettino diocesano infine (p. 159) poteva riferire che tutto era riuscito nel migliore dei modi. Ma allora iniziava veramente un lavoro nuovo, quello di portare (come riferisce chi ne fece la cronaca) “un *lievito di salute in tutta la diocesi*”. I sacerdoti anziani vi avrebbero trovato “una ospitalità decorosa e fraterna”, mentre i più giovani avrebbero potuto guardarla come un *porto sereno per la vecchiaia*; nella vita che non è mai priva di sorprese”.

Persone, gestione, attività fino al 1960

L' Annuario della Diocesi di Padova, compilato dalla Cancelleria vescovile per il 1928, offre una prima panoramica dei sacerdoti della Casa del Clero, in via S. Girolamo n°12. È interessante, innanzitutto, notare come la direzione se la sia riservata nientemeno che il vescovo, mons. Elia Dalla Costa. Sono i componenti della congregazione degli oblati, compreso il direttore p. Giuseppe Fusaro. I componenti la congregazione, i primi ad accogliere l' invito del vescovo, sono i seguenti:

1. Silvestri Antonio, padre spirituale
2. Bellan Antonio
3. Piloni Oreste
4. Alicante Giovanni
5. Fritz Luigi
6. Buson Giovanni Battista
7. Baron Toaldo
8. Dalla Zanna Giovanni Battista
9. Miazzi Paolo
10. Mistrello Giuseppe
11. Fabris Giovanni

Due oblato collaboravano con mons. Elia Dalla Costa per la gestione della Casa del Clero. Si trattava di p. Fusaro Giuseppe (preposito degli oblato) ed un economo, p. Giuseppe Mistrello.

Quattro sacerdoti avevano chiesto e ottenuto di dimorare nella nuova Casa del Clero. Si trattava di:

1. Bernardini Giovanni
2. Borsello Giacomo
3. Dianin Francesco (poi deceduto il 2 maggio)
4. Fiaccadori Giuseppe.

A questi si aggiunse ben presto il sac. Isacco Dalla Zanna. Due anni più tardi (1930) ai sacerdoti degenti si aggiungevano i reverendi: Corazza Eugenio, Costa Giovanni, Marconato Pio e Stefani Gioachino. È interessante notare come nel 1935 i sacerdoti ospiti o degenti nella Casa del Clero sono ancora pochi, poiché non superano il numero di quattro. Sette anni dopo (1942) i sacerdoti degenti sono cinque.

Poco dopo l' inizio della seconda guerra mondiale (1942), tanto il numero degli oblato (nonostante la presenza di amici personalmente conosciuti, quali: il p. Primo Camponogara, il p. Luigi Capelli e il p. Vittorio Vigato) quanto quello dei sacerdoti ospiti o degenti, non aumenta. La Casa del Clero si presenta allora come opportuno luogo di accoglienza per i sacerdoti studenti o forestieri, di passaggio per Padova; mentre si fa sempre più palese la non presenza di parroci, che hanno svolto il loro apostolato fuori della città, preferendo vivere in parrocchia o comunque non lontano dall' ambiente, ove avevano esercitato il loro ministero.

Quanto alla gestione della Casa fino alla seconda guerra mondiale, la diocesi non fa mancare la propria assistenza. All'entrata della Casa, l'ospite viene accolto da una grande statua del Sacro Cuore di Gesù (opera dello scultore Paolo Boldrin inaugurata il 10 aprile 1929). La Curia vescovile (ma è fondamentalmente il pensiero di mons. Dalla Costa e di mons. Carlo Agostini) fa pubblicare nel bollettino diocesano del 1929 questa direttiva: i sacerdoti poveri saranno assunti, quasi gradualmente, in Casa del Clero, purché possano celebrare la s. Messa, da applicarsi *ad menetem Episcopi*.

Già nel 1931 si fanno i primi consuntivi sulla gestione della Casa del Clero. Ogni sacerdote incide sul bilancio quotidiano per la cifra di 18 o 20 lire. Poi c'è il contributo personale (anche dei degenti) se non si raggiunge tale cifra, è ovvio che si formulino le prime proposte per costruire un modesto patrimonio, tale da poter seneramente gestire un'opera tanto importante. Ancora una volta (e lo si dichiara nel Bollettino Diocesano del 1933) la Casa del Clero si manifesta per il vero ambiente dal sacerdote, che viene in città, dove egli si trova come in casa propria. C'è una categoria di sacerdoti che non ha la possibilità di poter pagare una "domestica". Oppure si tratta di quei sacerdoti, vecchi o infermi, che non possono certamente fare affidamento su parenti, spesso altrettanto poveri, o già di per se stessi in difficoltà, perché ammalati. Si presenta allora tutta l'opportunità (com'è scritto nel Bollettino Diocesano del 1937) di poter accedere ad una cappella, bene addobbata e riscaldata anche l'inverno. La presenza delle suore (sempre preziosa, anche se silenziosa) rende più agevole il guardaroba. Si aggiunga poi la quotidiana presenza di una istituzione. I vent'anni comprensivi della grande guerra e del dopo guerra (1940/1960) sono caratterizzati dall'annuale passivo della gestione di una Casa del Clero, che pur offrendo buone proposte di ospitalità, non è tipicamente in grado di sopperire alle spese quotidiane. Ancora una volta, da parte della cancelleria vescovile, viene raccomandata la beneficenza verso tale importante istituzione, la cui gestione non è in grado di chiudere in pareggio la gestione annuale, proprio per carenza di fondi. Per cui viene raccomandata la beneficenza in vita e in morte. Gli archivi della casa del Clero, fortunatamente conservati anche nella mutazione di residenza (da via S. Girolamo alla sede provvisoria di via Daniele Manin) offrono larga messe di documentazione circa l'attività degli oblato (che ne erano come l'anima) e l'attività dei vari sacerdoti; non esclusi quei parroci e vicari che si erano messi a disposizione per predicare le Missioni al popolo. Sono tali e tante le testimonianze circa queste benemerite attività, che ci vorrebbe un'altra pubblicazione apposita, interamente dedicata a quel periodo, che vide non soltanto le famose processioni della Madonna Pellegrina (ebbero come efficace organizzatore anche il p. Antonio Bellan, uno dei più ardenti e operosi nella predicazione alle popolazioni ma anche un grande). È il periodo, nel quale chi scrive è stato testimone oculare di quanto viene dicendo sulla bella istituzione della Casa del Clero: animata sempre da anime generose, quali il p. Primo Camponogara, il p. Vittorio Vigato, il p. Luigi Capelli. E, pertanto, la testimonianza sulle vicende

storiche della Casa del Clero, dal 1961 ai nostri giorni, fa appello non soltanto alla doverosa e sempre utile documentazione d'archivio, ma fa appello anche alla memoria di realtà veramente vissute e, grazie a Dio, anche vivamente presenti nel retaggio di un ricordo, che difficilmente potrà essere cancellato.

Persone, gestione, attività dal 1960 ai nostri giorni.

Chi legge il "Bollettino Diocesano" di Padova, negli anni successivi al 1960, nota che la Casa del Clero continua la sua presenza a favore non soltanto degli oblati (congregazioni di sacerdoti con voto di obbedienza alle disposizioni del vescovo diocesano: 8 interni alla Casa del Clero, 21 esterni), ma anche dei 13 sacerdoti ospiti. Il giorno 22 settembre di quel 1961 giunge la notizia del pio transito del card. Elia Dalla Costa. Colui che aveva voluto benedetto nel 1927

la Casa del Clero e aveva dato disponibilità a centinaia di sacerdoti di sperimentarne la presenza; compresi quei sacerdoti che erano sfuggiti alla persecuzione in patria, particolarmente nella Spagna, nella Jugoslavia e perfino nel lontano Messico.

Il 21 settembre 1972 fu stilato un documento che avrebbe sanzionato legalmente anche di fronte all'autorità civile, l'attività della Casa del Clero. Il decreto del Presidente della Repubblica Italiana, on. Leone, si riferiva a quel complesso immobiliare, ch'era stato già sede dell'attività pregressa. In esso si sanzionava la situazione pregressa, nonché la sua destinazione, qualificata nell'ospitare i sacerdoti diocesani e/o quei sacerdoti, che avessero rinunciato a uffici o benefici parrocchiali. Si riconosceva alla Casa del Clero il diritto di accogliere sacerdoti di passaggio, provenienti da altre diocesi, e/o sacerdoti frequentanti corsi universitari in città o corsi di specializzazione in campo ecclesiastico. Il decreto, lo ripetiamo, portava la data del 21 settembre 1972. Giova certamente sapersi che, con il decreto vescovile del 4 novembre 1965, la Casa del Clero era stata eretta in "Fondazione". Con il patrimonio iniziale e con il contributo

dei fedeli, l'istituzione poteva annoverare i mezzi più idonei per garantire quanto era necessario al fine per il quale era stata istituita. Si aggiungeva - ai fini della legalità - il decreto presidenziale del 2 dicembre 1966, per il quale si riconosceva come la Casa del Clero avesse per fine la "formazione" (e l'assistenza) spirituale, culturale e materiale dei religiosi (attivi in Padova) e/o anche di tutti quei sacerdoti che convivessero a Padova per motivo di studio.

Alla luce di tali disposizioni e con l'attività dei padri oblati (dei quali si ri-



corda ancora e particolarmente la generosa dedizione anche in campo diocesano di p. Antonio Bellan, p. Primo Camponogara, p. Luigi Capelli, p. Vittorio Vigato, ecc.), molti sacerdoti ebbero cordiale accoglienza. Ma, con il passare degli anni, si percepiva la necessità di approntare qualcosa di più moderno, di più rispondente alle esigenze dell'apostolato odierno; perché anche la Casa possedesse una buona biblioteca e quei mezzi mediatici che servono al necessario aggiornamento o informazione per qualsiasi sacerdote dei nostri giorni.

Fu così che iniziarono i primi lavori nel terreno circostante nel 1999; lavori che rivelarono non soltanto le antiche fondamenta della chiesa di S. Carlo Borromeo (dei padri Riformati), ma anche importanti reperti archeologici, allo studio delle competenti Sovrintendenze. Essi hanno rivelato la presenza antropica in epoca romana e preromana, tale da poter illuminare anche la validità di una scelta locale, così vicina all'antico episcopio patavino e alla sede dell'antica, cattedrale. Con atto notarile del 1993, perfezionato nel 1994, la Casa del Clero di via S. Girolamo n°25 passava in proprietà (per donazione) all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, con l'onere di ristrutturare tutto il compendio immobiliare di via S. Girolamo e la formazione di un "Centro Servizi per il Clero". Passarono sette anni circa, con il direttore mons. Pietro Brazzale e l'assistenza generosa di alcune suore elisabettine mentre la gestione faceva capo alla Diocesi.

Dal 1° di giugno del corrente anno, con la nomina del nuovo Direttore, D. Gianfranco Zenato (anche direttore della Caritas diocesana), il compendio di via S. Girolamo n°25 apriva le sue porte per accogliere – nei rinnovati locali – i sacerdoti ospiti da via Daniele Manin. Ora "Casa del Clero", che ben a ragione onnovera la titolazione di S. Gregorio Barbarigo, si presenta non solo rinnovata, ma anche aggiornata secondo i canoni di una architettura moderna!

Quod felix faustumque sit.

La grazia di Dio rinnovi lo spirito di tutti i suoi ospiti, per un avvenire nuovo e sempre più vicino all'afflato innovatore del Vaticano Secondo.

Bibliografia

Fonti manoscritte o dattiloscritte

Archivio di Casa del Clero

Archivio Vescovile: cartella "Casa del Clero"

Archivio della parrocchia di s. Tomaso (ricerche varie di d. Guido Beltrame)

Fonti edite

Bollettino Diocesano di Padova, 1927/2006: Casa del Clero

AA. VV., *Oblati e Missionari diocesani di Padova*. Tipografia del Seminario, Padova 1947

G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, ecc. Tipografia del Seminario, Padova 1951



La Casa del Clero prima dei lavori di recupero

II PROGETTO ARCHITETTONICO

Francesco Bono e Franco Varotto

La situazione di partenza

Il Complesso della Casa del Clero di Padova si colloca in una interessante zona del Centro Storico, tra Piazzetta S. Girolamo e Piazza Castello. Si attesta a nord con un consistente fronte lungo Via Brondolo; si affaccia ad est col Palazzo su Piazzetta S. Girolamo e si estende a sud con un ampio spazio a verde, fino a confinare con Piazza Castello.

Al suo interno l'impianto planivolumetrico del Complesso comprende tre interessanti spazi scoperti, variamente utilizzati nel tempo, che diventeranno importanti elementi di riferimento nella organizzazione funzionale e nella valorizzazione dell'intero Complesso.

L'impianto planivolumetrico complessivo è quindi costituito da un insieme di articolati edifici a due-tre piani fuori terra, con spazi interni scoperti, con un piccolo interrato e con un piano sottotetto in corrispondenza del Palazzo di Piazzetta S. Girolamo.

Le varie facciate si presentano in gran parte formalmente omogenee e compiute, salvo alcune intercorse manomissioni e/o superfetazioni.

L'impianto distributivo evidenzia, sia in pianta che in sezione, vari interventi di adattamento e di manomissione, conseguenti alle varie esigenze e destinazioni d'uso succedutesi nel tempo, tra le quali risulta particolarmente invasiva una struttura metallica coprente gran parte del cortile interno, lato nord-ovest.

In sostanza si tratta di un fabbricato composto da diversi volumi, articolati attorno a due interessanti cortili interni, valorizzato dal verde verso Piazzetta S. Girolamo, dall'ampio spazio a verde verso Piazza Castello e in particolare





dotato di un ulteriore disarticolato spazio interno, a sud, in posizione centrale, particolarmente stimolante in termini di un suo futuro, particolare utilizzo, trattandosi di un cortile racchiuso.

Il Complesso, fruito come Casa del Clero, risulta sottoutilizzato, e non più



adeguato, in parte in precarie condizioni. In sostanza non risulta più rispondente agli attuali intendimenti della Diocesi di Padova.

Si confrontino in partenza, in merito alle preesistenze e al riordino planivolumetrico, le allegate planimetrie (pag. 46), una precedente ed una successiva agli interventi di ristrutturazione.

L'approccio progettuale

L'approccio progettuale è stato conseguente ad alcune sostanziali indicazioni e valutazioni emerse con la Committenza, quali:

- la posizione del Complesso nelle immediate vicinanze delle principali attività della Curia
- la concezione della futura Casa del Clero non solo come struttura residenziale, ma anche come possibile struttura di riferimento per i Sacerdoti della Diocesi, che a vario titolo mantengono costanti rapporti con la Curia, anche con le necessarie visite a Padova
- quindi, l'idea di una futura Casa del Clero intesa anche come Centro servizi aperto ad eventuali ulteriori attività della Diocesi.

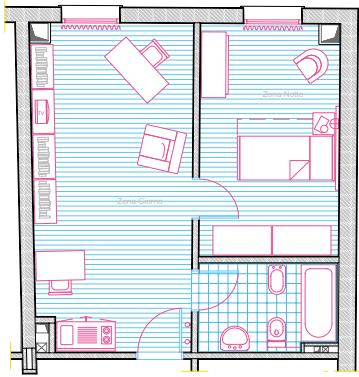
Un attento esame congiunto dello stato di fatto del Complesso ha con-

sentito di verificare fin dall'inizio, la possibilità di dare concreta ed adeguata soluzione alle citate indicazioni e valutazioni.

Quindi, le ipotesi progettuali si sono articolate in modo da collocare:

- la centralizzazione degli impianti tecnologici ed alcuni servizi generali in un nuovo piano interrato;
- gli ulteriori servizi generali, al piano terra, zona nord-ovest, con accesso di servizio anche da Via Brondolo;
- la zona pranzo, facente parte del Centro Servizi, al piano terra, zona sud, prospiciente l'ampio spazio a verde verso Piazza Castello;
- il restante Centro Servizi, costituito da locali e sale di varie dimensioni e destinazioni d'uso al piano terra, nella zona attorno al chiostro centrale e verso Piazzetta S. Girolamo;
- il servizio portineria ed accoglienza nella stessa zona centrale, sempre verso Piazzetta S. Girolamo;
- la cappella nell'ambito di una adeguata valorizzazione del disarticolato spazio interno, a sud, in collegamento con il chiostro centrale;
- i servizi residenziali, di varia tipologia secondo le caratteristiche dei singoli fabbricati, ai piani superiori, primo, secondo e sottotetto del Palazzo ad est, con adeguata dotazione di specifici servizi di piano, compreso alloggio di custodia.

Tali ipotesi hanno consentito di effettuare dapprima una attenta verifica



funzionale di fattibilità e quindi di procedere con le varie fasi della progettazione dell'intero Complesso.

Con l'occasione è opportuno ricordare che tra le ipotesi progettuali vi era anche quella di poter realizzare un parcheggio interrato, sottostante l'ampia zona a verde verso Piazza Castello. Tale parcheggio è stato quindi progettato ed approvato, ma poi non realizzato, per ragioni connesse con le indagini nel sottosuolo, quindi di natura temporale, tecnica ed economica.

I criteri di intervento

La progettazione ha quindi sviluppato in dettaglio tutte le funzioni precedentemente individuate, con il concetto della valorizzazione delle preesistenti componenti edilizie ed ambientali e della riqualificazione delle parti manomesse e/o degradate.

Ovviamente le varie fasi della progettazione si sono costantemente rapportate agli Enti tutori preposti, con riferimento alle specifiche normative comunali ed in particolare ai dettami della Soprintendenza archeologica e della Soprintendenza architettonica.

Anzitutto si è potuto usufruire della possibilità data dalla specifica Normativa, di recuperare il volume edilizio da demolirsi, in quanto individuato come superfetazione; con lo stesso criterio risultava possibile demolire ed accorpare eventuali volumi di minore entità, in parte fatiscanti, distribuiti nell'ambito delle due superfici scoperte, a sud del fabbricato principale.

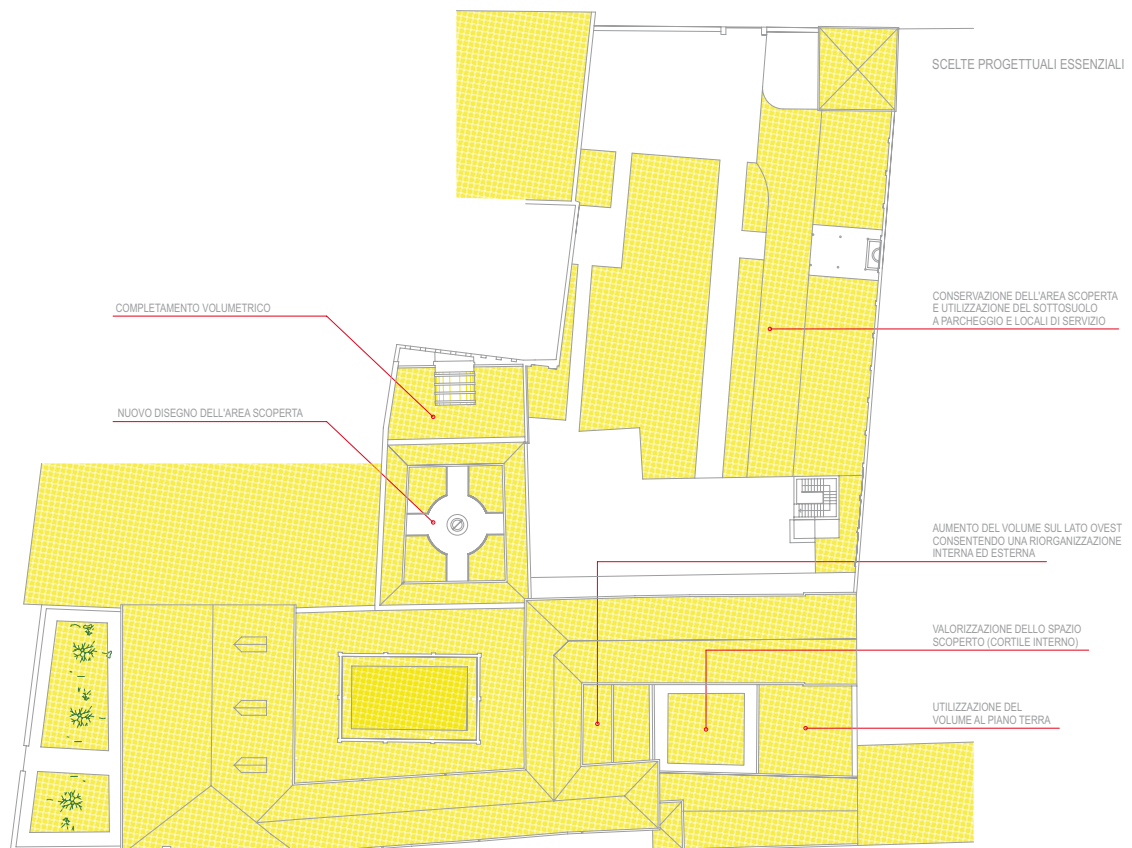
Tali circostanze si sono rivelate decisive per tradurre in progetto le interrelazioni determinatesi tra funzione e qualità storica, morfologica e architettonica dell'esistente.

Il progetto, dopo attente analisi, comporta, infatti, la formazione di nuovi volumi, derivanti dallo spostamento di volumi esistenti, in termini di superfetazioni e/o di parti incongrue al preesistente impianto edilizio, con l'obiettivo di un riordino planivolumetrico finalizzato alla complessiva riqualificazione degli edifici e degli spazi scoperti.

Inoltre, sempre in termini normativi, è stato possibile pensare alla realizzazione di un adeguato piano interrato, per centrali tecnologiche ed alcuni servizi generali, in modo da poter avere a disposizione maggior spazio, al piano terra, per il Centro servizi.

Alla luce delle suddette considerazioni e di ulteriori approfondite analisi circa la preesistente consistenza dell'articolata volumetria principale, sono maturati i criteri di intervento che hanno determinato, se così si può dire, la "filosofia" del Progetto.

In sintesi si è operato in modo da:



- salvaguardare e valorizzare, nei suoi vari aspetti morfologici interni ed esterni, la preesistente articolata volumetria principale;
- liberare tale volumetria dalle superfetazioni intercorse nel tempo, con specifica e consona ricomposizione dei volumi e delle facciate;
- riqualificare gli spazi scoperti, sia interni che esterni, rendendoli vitali per l'organizzazione dell'insieme, con particolare riferimento al cortile interno, zona cucina-pranzo, e al chiostro interno, a sud, alla fine destinato ad accogliere il locale per il culto;
- valorizzare il più possibile a verde il grande spazio scoperto verso Piazza Castello, con opportuni accorgimenti per la lettura di antiche preesistenze ed anche per un suo possibile, parziale utilizzo ad eventuali parcheggi.

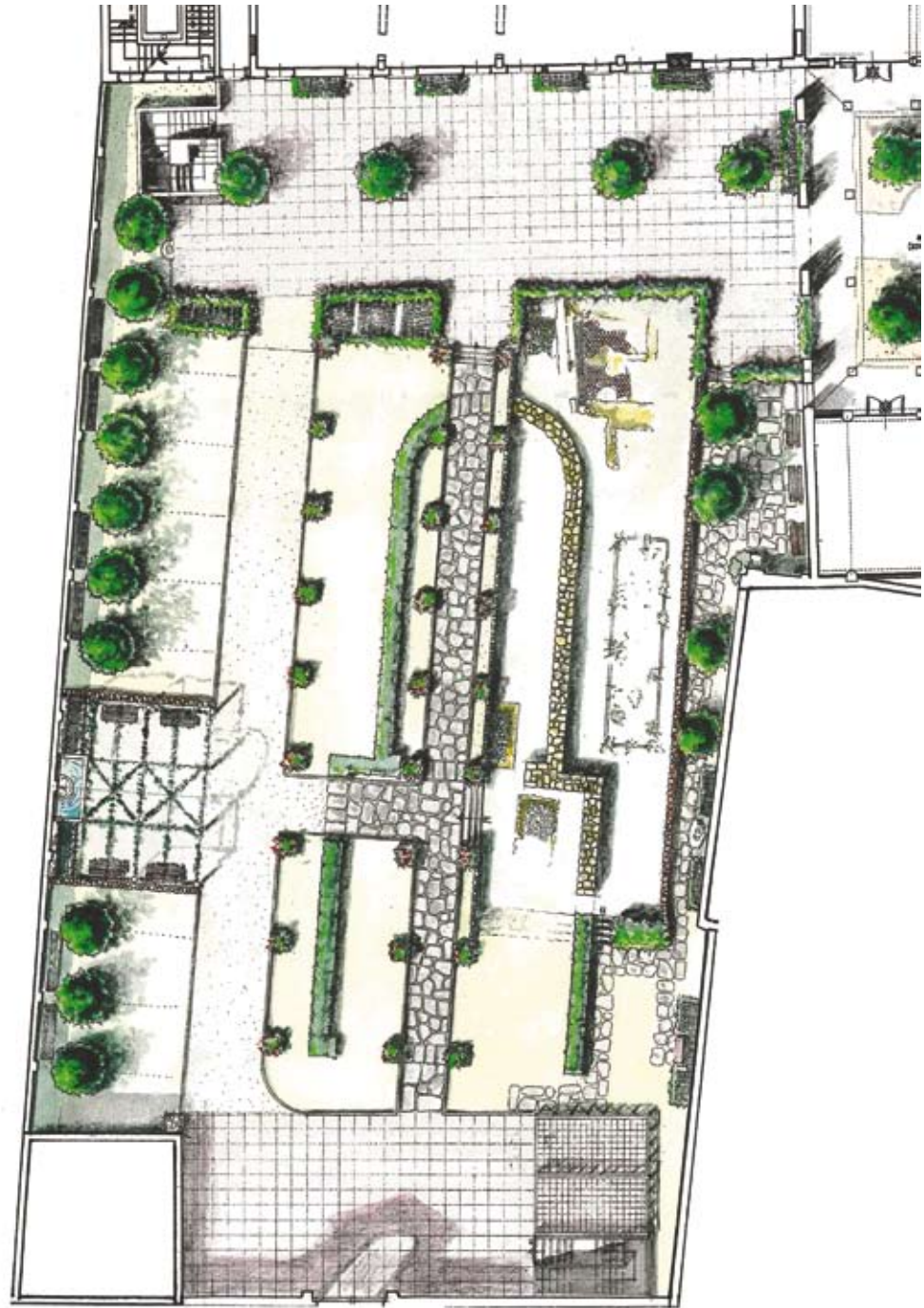
Quindi si è affrontata la tematica del miglior utilizzo funzionale degli spazi interni ai vari piani, secondo gli obiettivi individuati, ma nel massimo rispetto possibile delle preesistenze morfologiche in pianta, in sezione e di facciata.

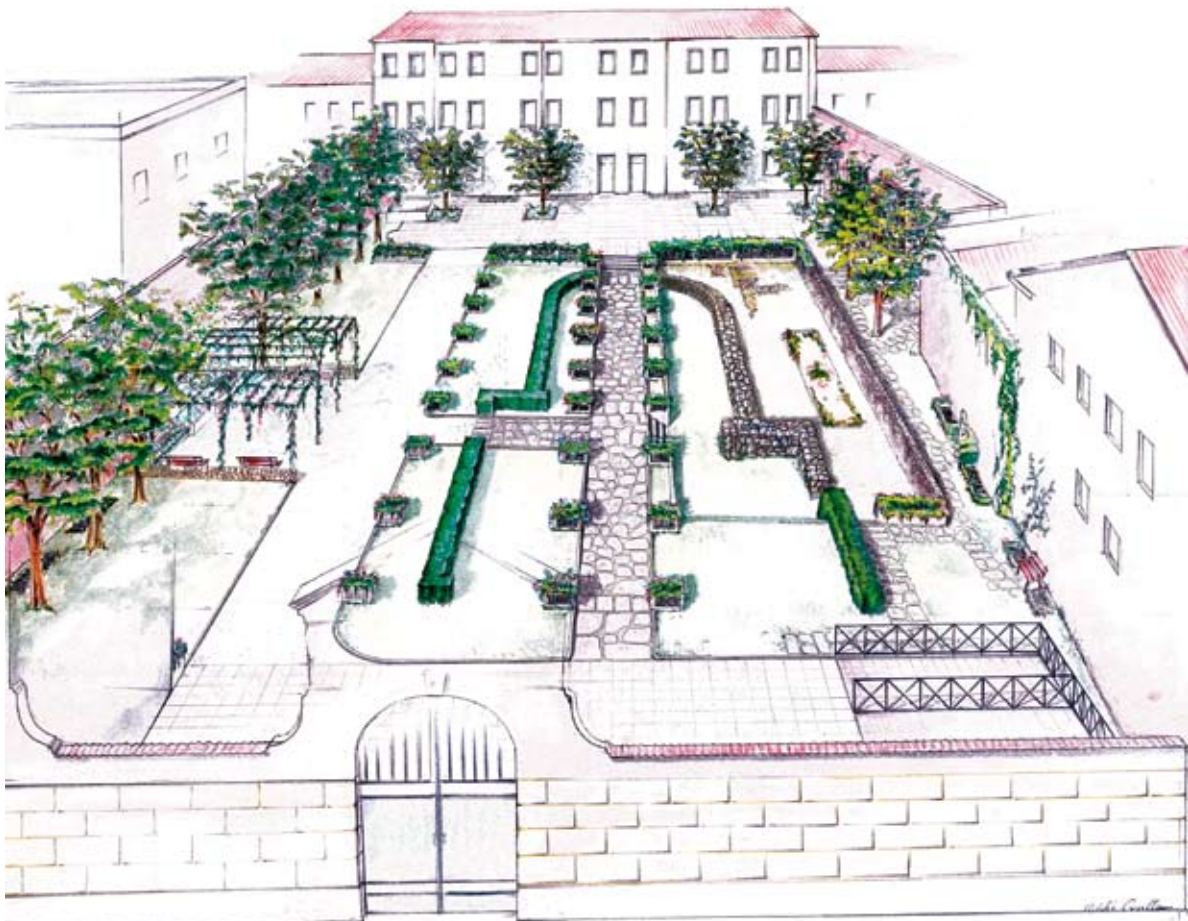
Come avviene sempre in questi casi, sono state mediate, nei limiti del possibile, la salvaguardia e la valorizzazione delle preesistenze con la necessità di dover realizzare una struttura consona alle esigenze attuali e in prospettiva, in termini strutturali ed impiantistici, di percorsi orizzontali e verticali, di eliminazione delle barriere architettoniche e di sicurezza, nel rispetto di ogni specifica e complessa normativa.



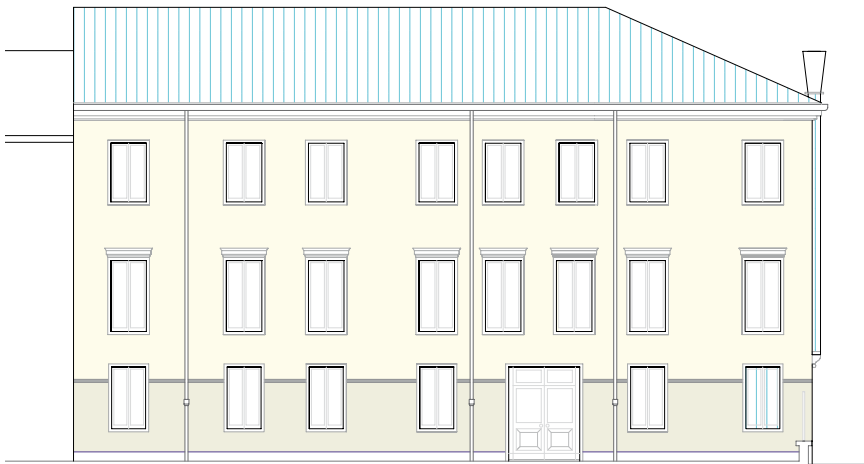




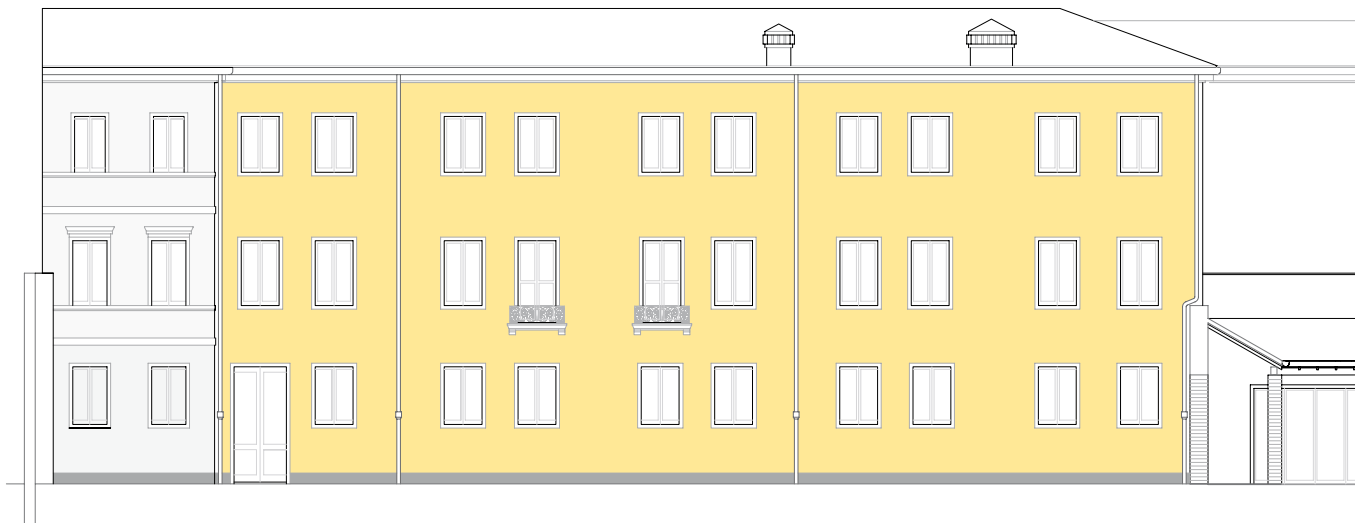




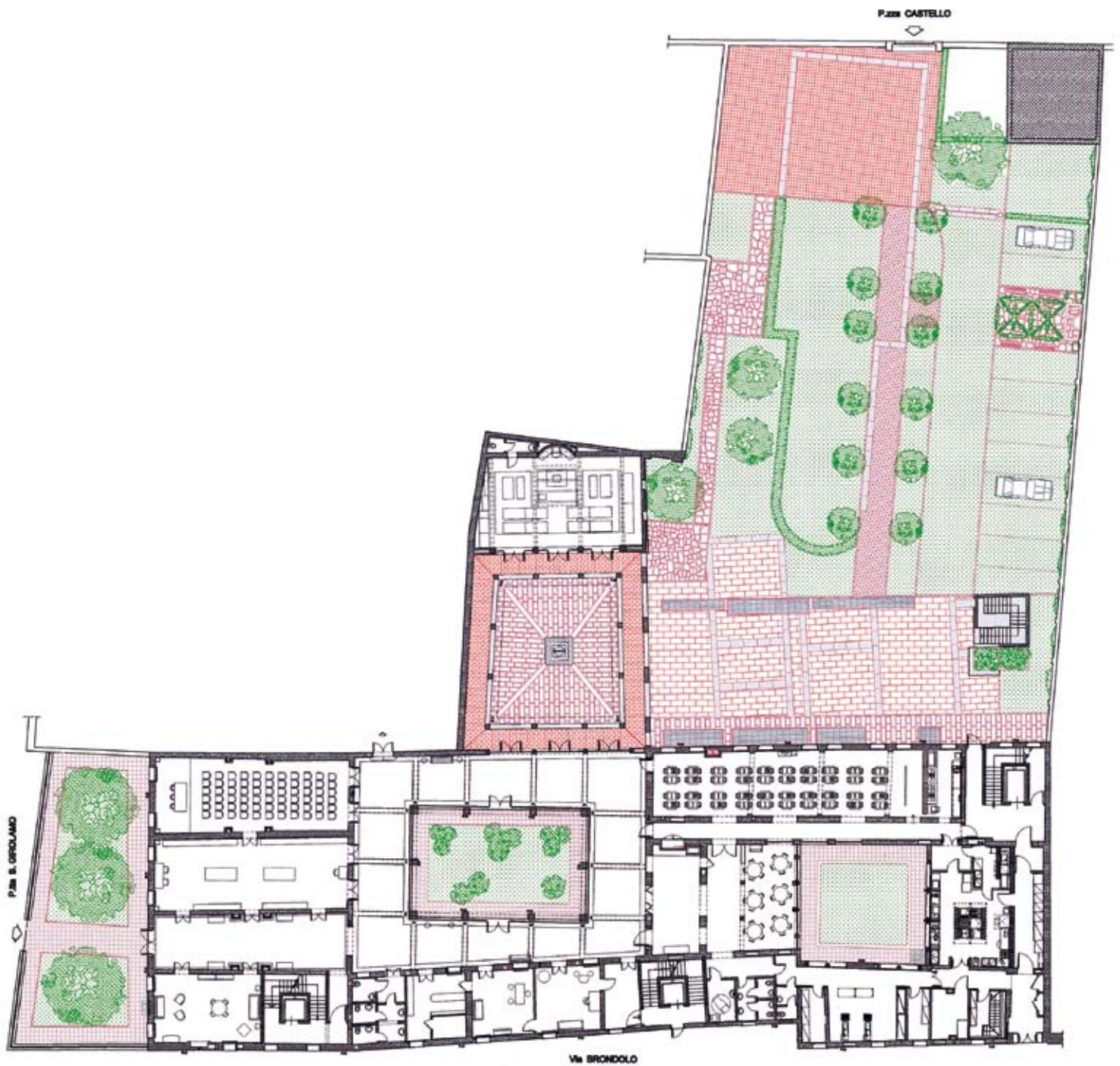
Prospettiva del progetto di sistemazione delle aree esterne (Arch. Loris Fonatana)



Fronte est

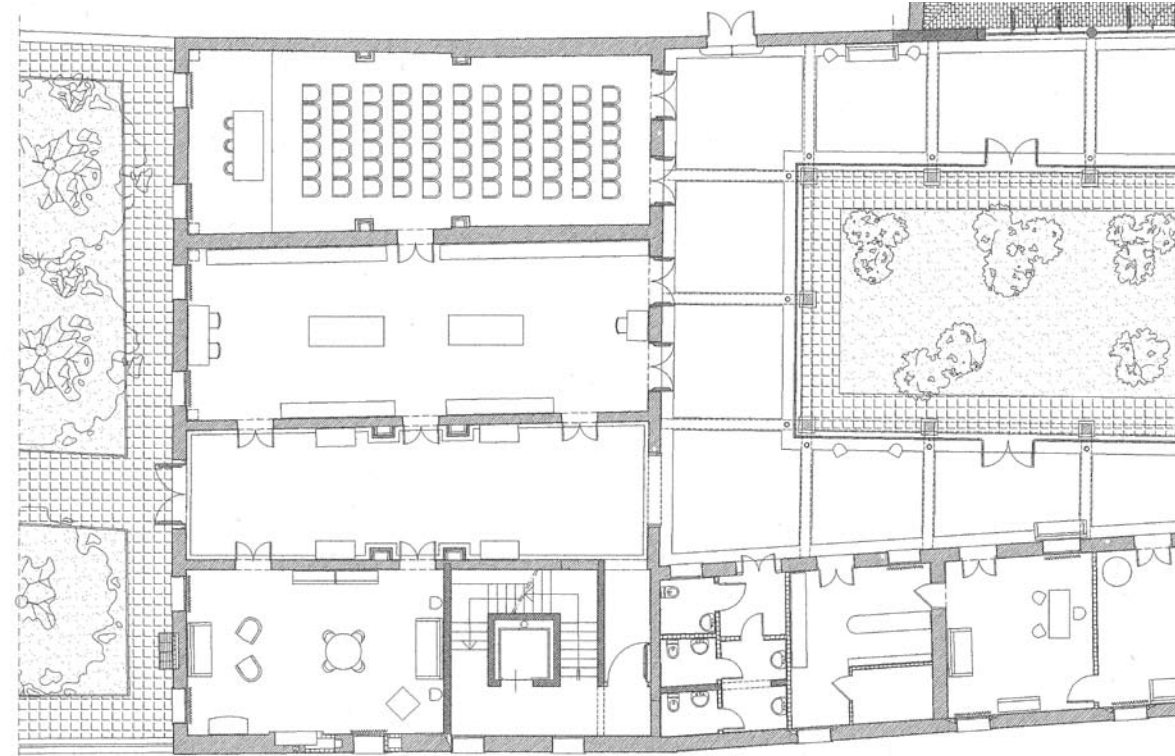
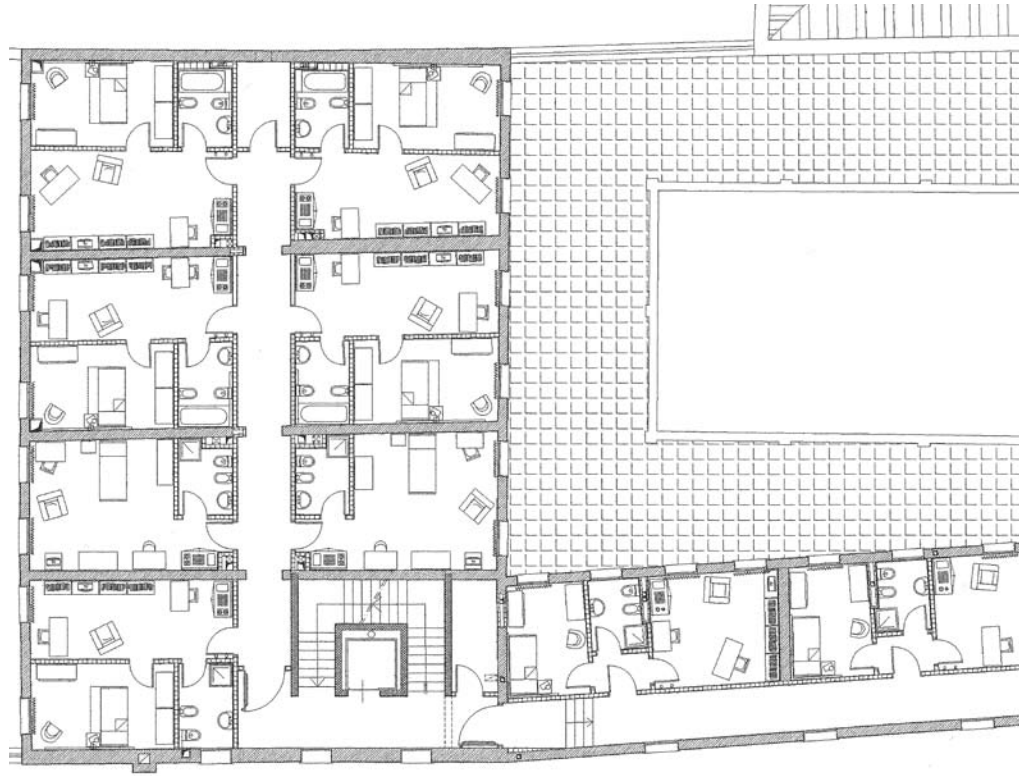


Fronte sud

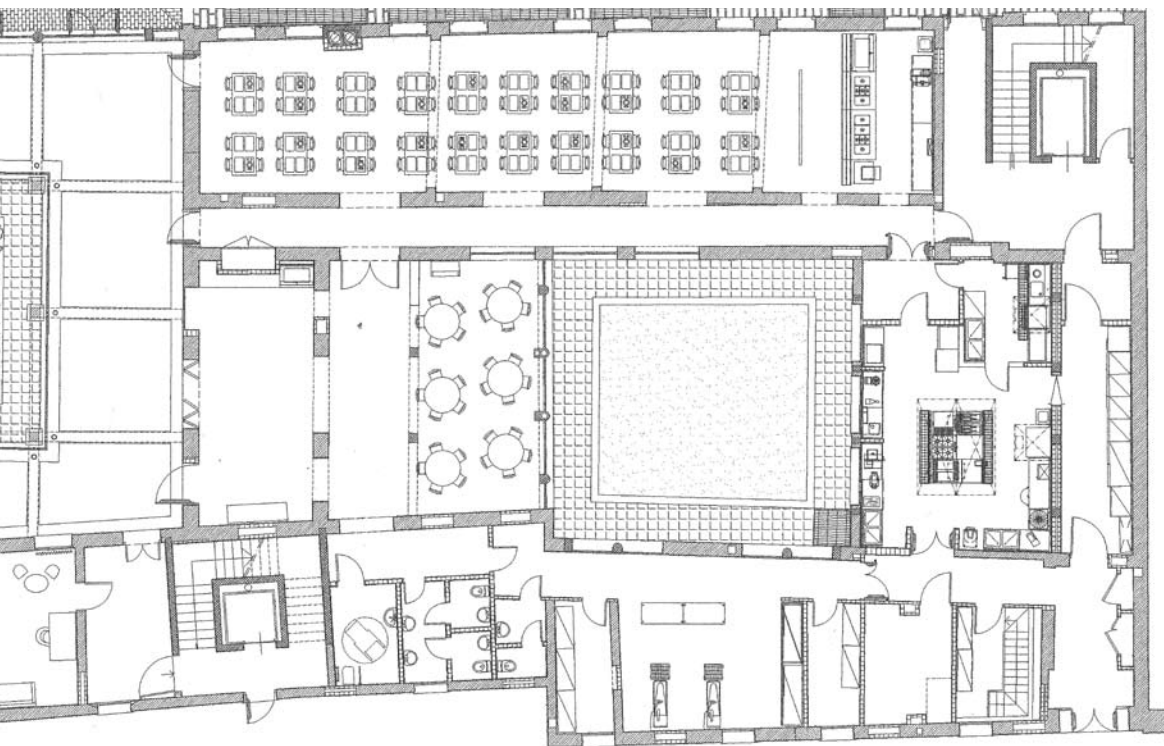
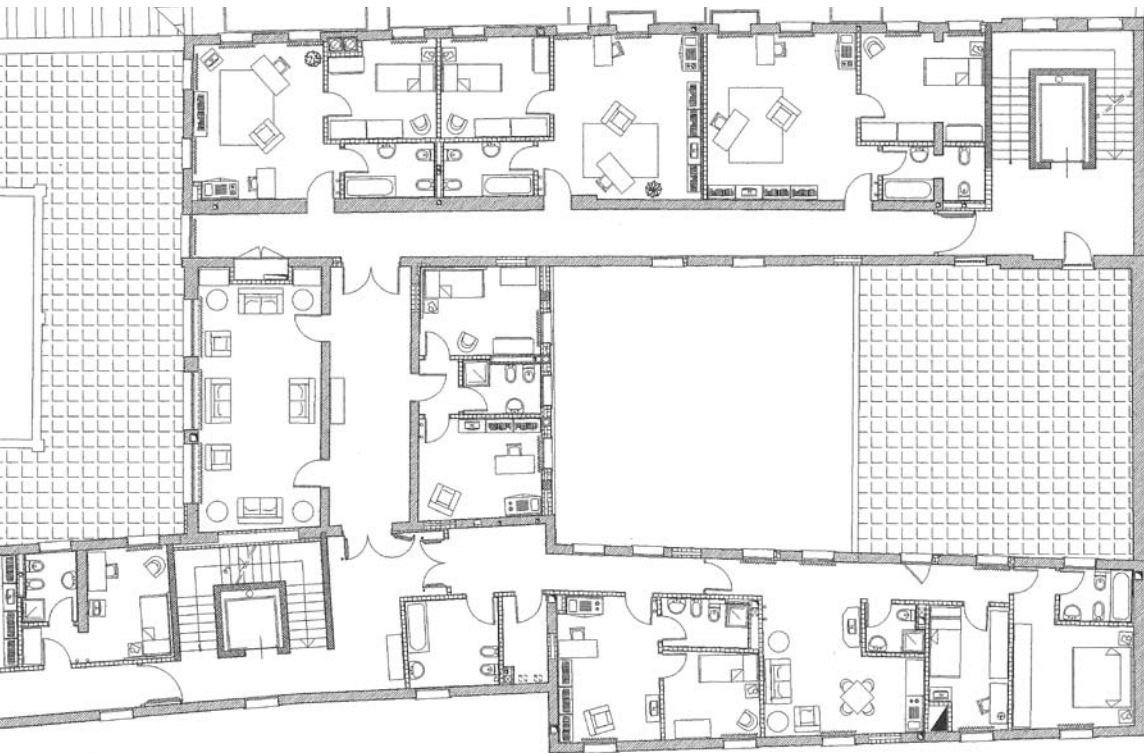


Planimetria d'insieme

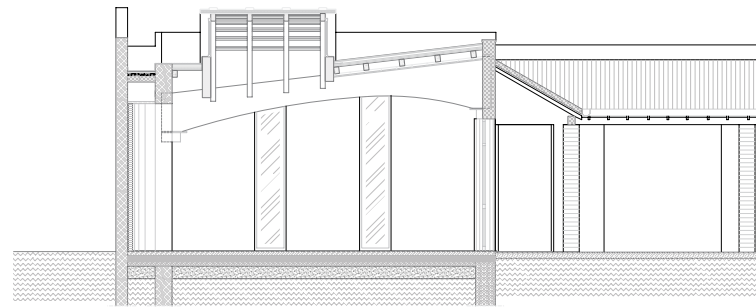
Piano primo



Piano terra



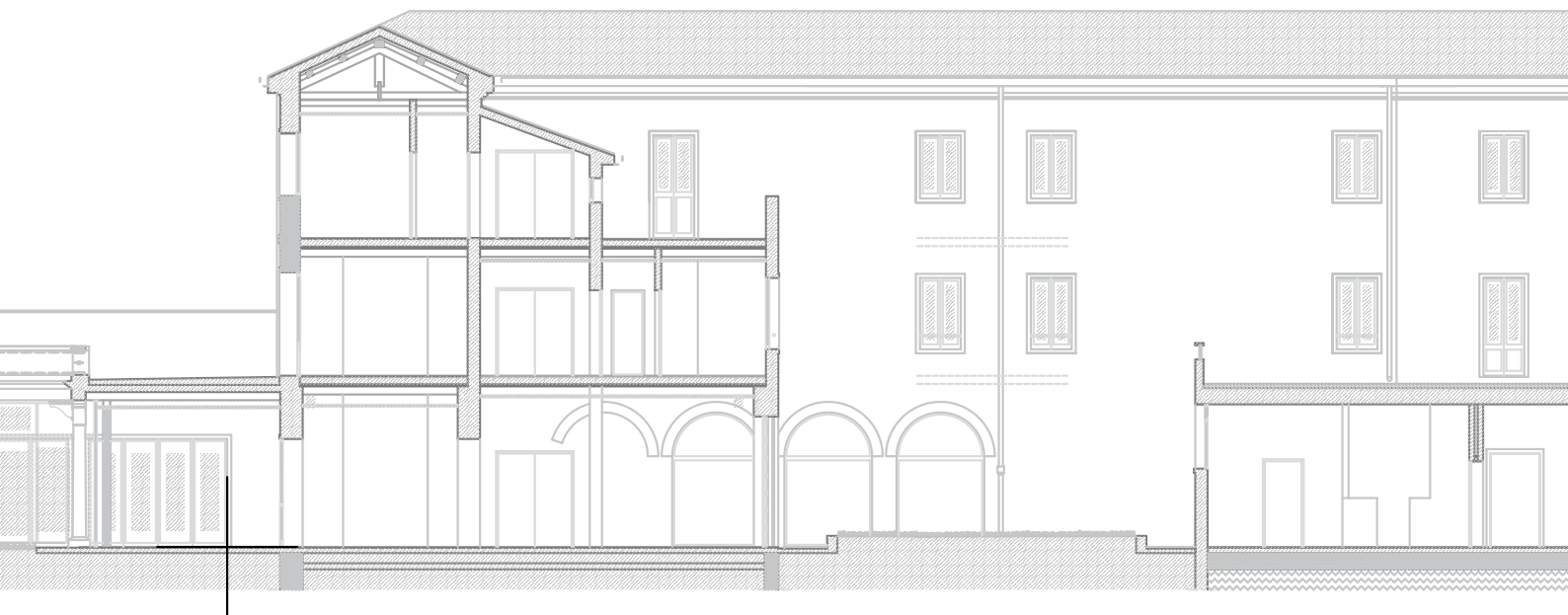
Sezione trasversale



Sezione longitudinale



IL PROGETTO ARCHITETTONICO



I contenuti progettuali

I contenuti progettuali, e quanto in definitiva eseguito, riprendono le argomentazioni e i criteri in precedenza esposti, e trovano riscontro in dettaglio nella allegata documentazione grafica.

Il Complesso in sintesi è stato organizzato nel seguente modo:

- al piano interrato, a sud, si ha la centralizzazione degli impianti tecnologici ed alcuni servizi generali, tipo lavanderia e locali di supporto al servizio cucina
- al piano terra, lato est si ha il servizio cucina, il guardaroba-stireria ed i locali pranzo, con possibilità di zona bar.

Tali funzioni si articolano attorno ad un cortile interno attrezzato a verde, mentre la grande sala da pranzo, eventualmente suddivisibile, si affaccia sull'ampio spazio a verde attrezzato, verso Piazza Castello.

- Sempre al piano terra, si ha, verso est, in posizione baricentrica, il chiostro centrale, sul quale si affacciano le varie attività del Centro Servizi, con l'ingresso principale attraverso il Palazzo ed il suo verde su Piazzetta San Girolamo.

- Ancora al piano terra, nel nuovo e riqualificato chiostro a sud, si affaccia, in zona appartata, la cappella, in facile collegamento, eventualmente anche chiuso, con il chiostro centrale.

Il chiostro centrale, opportunamente chiuso con elementi trasparenti, prospicienti su uno spazio a verde, diviene punto di incontro e di aggregazione; su di esso gravitano i locali pranzo ed eventuale bar, l'atrio d'ingresso, la portineria e la direzione, alcuni locali di soggiorno-lettura e due ampi locali adibiti rispettivamente a biblioteca-studio e a sala riunioni.

Tale chiostro centrale si collega in trasparenza con il nuovo chiostro antistante il Locale per il culto, ed in prospettiva ottica anche con l'ampio spazio a verde attrezzato verso Piazza Castello.

Nell'intera organizzazione del piano terra, gli spazi verdi divengono una qualificata costante, sempre percepibile da ogni ambiente, anche in profondità.

Ai piani primo, secondo e sottotetto, si hanno gli alloggi di varia tipologia, ad uno e a due vani, con alcune stanze con bagno, comprese la dotazione di adeguati servizi di piano e la possibilità del bagno per utenti bisognosi di assistenza.

In particolare, al piano primo, che gode di un'ampia terrazza soprastante il chiostro centrale, si hanno un soggiorno di piano, che si affaccia su tale terrazza, e, sul lato nord-ovest, verso Via Brondolo, si sono ricavati adeguati





spazi-alloggio di supporto-custodia, con relativa terrazza di servizio. Al piano secondo si ripete sostanzialmente la stessa distribuzione degli alloggi per gli ospiti organizzata al piano primo, con una più piccola terrazza sul lato ovest; al piano sottotetto del Palazzo su Piazzetta S. Girolamo sono stati ricavati tre particolari ampi alloggi monovano, del tipo mansardato, con alcuni depositi di servizio.

Particolarmente curata è stata la distribuzione dei percorsi verticali, costituita da tre vani scale con relativi elevatori, di cui due di dimensioni adeguate ad eventuali portatori di handicap, ed uno del tipo montacarichi-montalettighe, di servizio anche al piano interrato.

Per quanto riguarda gli spazi scoperti, come già detto, questi sono stati in gran parte valorizzati a verde; è stato invece lastricato il nuovo chiostro, con pozzo centrale, antistante la Cappella, mentre l'ampia area scoperta verso Piazza Castello è stata attrezzata in modo da essere percepibile in gran parte e soprattutto come spazio verde, ma nello stesso tempo essere dotata di spazi e percorsi pedonali lastricati e di possibilità di parcheggio.

Gli eventi in fase di esecuzione

Appare interessante richiamare alcuni eventi che si sono verificati in fase di esecuzione e che hanno condizionato non solo i tempi del cantiere, ma anche alcune scelte progettuali sostanziali e di dettaglio.



In particolare ci si riferisce agli scavi e alle indagini archeologiche, di cui si parla in altro capitolo che, anzitutto, anche per ragioni temporali, tecniche ed economiche, hanno portato alla definitiva scelta di non eseguire il garage interrato sotto l'ulteriore spazio scoperto verso Piazza Castello.

Tali indagini archeologiche, attesa la loro descritta rilevanza, hanno invece suggerito l'idea di riportare, come lettura in superficie, quanto emerso in tutto il sottosuolo indagato, sempre nell'ampio spazio scoperto verso Piazza Castello.

Così, la parte lastricata a ridosso del fabbricato riporta, nella sua composizione cromatica, l'andamento della ritrovata "Domus romana", mentre nella restante superficie scoperta, attrezzata a verde e a parcheggio, viene riportata in superficie, a mezzo siepe e materiale lapideo, la lettura del sedime della demolita "Chiesa di San Carlo".

Inoltre, nell'eseguire gli scavi di sottofondazione in corrispondenza del Palazzo di Piazza S. Girolamo, nella zona ascensore, è emersa una "cantina", usata in passato anche come cisterna di raccolta delle acque reflue: svuotata e dotata di un'apertura per la ventilazione naturale è stata recuperata, mantenendone la caratteristica strutturale del soffitto a botte, lavorato con mattoni a faccia vista.

In generale, inoltre, sono stati sempre ripresi ed evidenziati gli elementi significativi preesistenti, quali il pozzo a pavimento e gli archi del convento seicentesco al piano terra, in corrispondenza della zona pranzo, verso il cortile interno a nord-ovest, archi che hanno determinato la forometria interna ed esterna della corrispondente facciata.

Tali evenienze ed altre modifiche di dettaglio corrispondenti ad esigenze strutturali, impiantistiche e funzionali, hanno sempre richiesto puntuali verifiche ed aggiornamenti presso i vari Enti tutori preposti, con particolare riferimento alla stretta e fattiva collaborazione con la Soprintendenza archeologica e con la Soprintendenza architettonica.

Per la miglior comprensione di tutto quanto esposto si rinvia alle specifiche trattazioni e all'allegata documentazione grafica e fotografica.





Servizi





Interni





IL PROGETTO STRUTTURALE

Filippo Navarra e Giorgio Navarra

Indagine geologica e idrogeologica

L'indagine geologica - idrogeologica, propedeutica alla redazione progettuale, è stata eseguita per l'area scoperta posta fra il Complesso e la Piazza del Castello, dove è progettato l'intervento interrato per servizi ed autorimessa.

Date le notevoli dimensioni dell'area interessata allo scavo, la realizzazione di questa "scatola" immersa nel terreno avrebbe potuto modificare l'assetto idrogeologico della zona e l'alimentazione agli alberi presenti in Piazza Castello. Durante tutta la costruzione sono stati quindi monitorati ed analizzati i livelli della falda freatica.

È stata eseguita anche un'indagine geognostica ed affrontate le problematiche per la realizzazione delle opere interrate in ambiente urbano.

Per eseguire tutte le opere di sottofondazione e gli scavi per la realizzazione dei corpi di fabbrica interrati sono stati eseguiti 3 sondaggi stratigrafici a carotaggio continuo, spinti fino a 20m di profondità dal piano campagna, e una prova penetrometrica statica spinta sino a -26m.

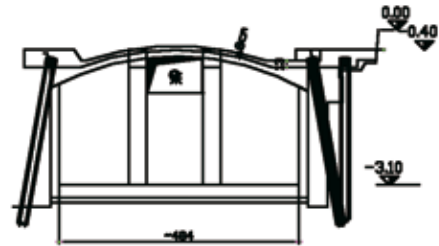
Tali prove sono servite per una esatta progettazione dei pali di fondazione e dei diaframmi di contenimento delle opere interrate.

Oltre al problema della determinazione della capacità portante e dei cedimenti delle opere di fondazione è stata necessaria una attenta valutazione dei problemi inerenti alla realizzazione degli scavi per la costruzione delle opere interrate ed evitare danni agli edifici limitrofi.

Le strutture di fondazione

Per il palazzo su Piazzetta S. Girolamo si sono eseguite le sottofondazioni continue dei muri e di seguito sono stati eseguiti dei micropali data la scarsa portanza del terreno.

Sono stati utilizzati micropali del diametro di 220mm con armatura tubo-



lare d 110,6mm e spessore 8mm in acciaio Fe510.

Tali micropali vanno da una quota di circa -0,5m dal piano campagna fino a -15m di profondità.

Sono stati previsti micropali singoli e in coppia sia verticali che inclinati.

Particolare attenzione si è fatta in corrispondenza delle cantine, infatti come spesso esse non risultano accessibili alla macchina per la realizzazione dei micropali e non hanno altezze tali da consentire il loro posizionamento all'interno degli scantinati stessi.

Si è quindi puntella la volta in modo da poter operare dal piano superiore della volta stessa inserendo i micropali al di sotto dei muri perimetrali adiacenti la copertura dello scantinato. In tale fase provvisoria si è dovuta prestare molta attenzione in modo da evitare che si avessero a creare danni per effetto del peso delle macchine operatrici poste sopra la volta di muratura anche se puntellata.

Sono state eseguite prove di carico dei micropali di diametro di 220mm e lunghezza di 14m per un carico d'esercizio di 14,5t ottenendosi buoni risultati.

Per gli ulteriori corpi di fabbrica si è cambiata la tecnologia di sottofondazione; si sono impiegati infatti pali metallici di acciaio tipo "Soles" infissi staticamente a mezzo di speciali martinetti oleodinamici fino al raggiungimento della portata di progetto.

Nel terreno sono stati realizzati pali del diametro esterno di 350mm armati con tubo in acciaio di 114,3mm di diametro e di 10mm di spessore.

Per poter eseguire l'infissione dei pali sotto le murature portanti delle zone interessate dal consolidamento, si sono realizzate delle platee in c.a. dello spessore di 30-35cm e ingrossate proprio in corrispondenza dei muri in modo da formare una trave continua (sotto le murature stesse).

Queste platee sono state collegate alla sovrastante sovrastruttura in modo da ottenere la contropinta necessaria per l'infissione della palificata stessa.

Questa tecnica ha il vantaggio di costipare il terreno sul quale insiste la palificata in quanto viene inserito un volume notevole di materiale (tubo metallico e malta cementizia) per saturazione, senza che venga estratta una quantità corrispondente di sedime.

I vantaggi ottenuti in cantiere sono:

1. La costruzione della platea di fondazione prima dell'esecuzione della palificata.
2. Assenza assoluta di vibrazioni in quanto l'infissione avviene a mezzo di martinetti oleodinamici.
3. Assenza di rumori molesti in quanto le attrezzature sono a funzionamento elettrico ed idraulico.
4. Maggiore pulizia dell'aria di cantiere con l'eliminazione dei movimenti di terra dovuti agli scavi dei micropali e dell'utilizzo di acqua durante la perforazione (evitando inquinamenti ambientali).
5. Eliminazione della costruzione dei piani di lavoro e di relative vie di accesso per il transito e l'operatività delle attrezzature per i micropali.
6. Ridotte dimensioni dell'attrezzatura di infissione.
7. Eliminazione della costruzione, manutenzione, pulizia e rimozione finale delle vasche per il confezionamento dei fanghi bentonitici (senza doverli smaltire o trasportarli a rifiuto).
8. Eliminazione dell'inquinamento delle falde per la ridotta pressione di iniezione.
9. Verifica della portata limite di punta di ogni singolo palo.



Si riporta un confronto tra le portate delle due tipologie dei pali.

PALO SOLES

TIPOLOGIA "A": 350 mm. L=11,1 ml avente portata ~ 40 tonn.

TIPOLOGIA "B": 350 mm. L=7,1 ml avente portata ~20 tonn.

MICROPALO

Micropalo 220 mm. L=14 ml avente portata ~14,5 tonn.

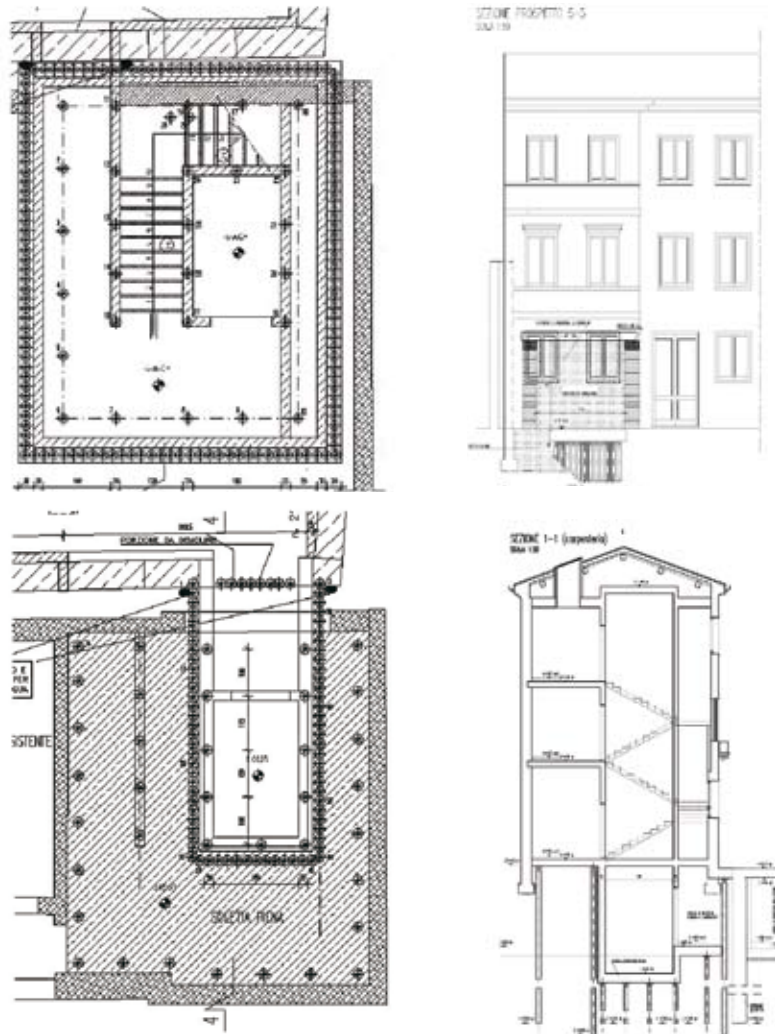
Con questi pali è risultato semplice anche sottofondare le cantine che non presentavano un solaio di copertura di notevole pregio in quanto è stato possibile, non appena rimosso il solaio del piano terra, operare nell'area interrata.

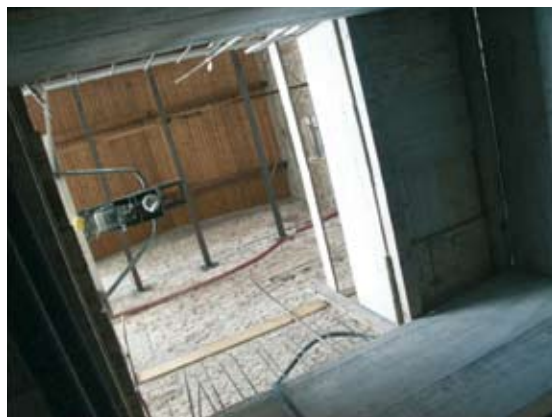
Per quanto riguarda la creazione del vano ascensore e il tunnel di collegamento con la zona impianti si sono invece utilizzati nuovamente i micropali trivellati con l'ausilio dei fanghi bentonitici, poiché era necessario realizzare uno scavo sotto l'edificio esistente. Per tale intervento era necessario una paratia impermeabile all'acqua in una zona di difficile accesso per i macchinari di

cantiere. Si scelse di creare pertanto una paratia costituita da micropali accostati uno affiancato all'altro detta "berlinese".

Per la realizzazione del fondo fossa dell'ascensore si è scavato fino a -5,5m dal piano campagna.

Lo scavo fu realizzato per fasi in quanto era necessario creare delle puntellazioni intermedie e interne per limitare la deformazione della paratia stessa. La prima operazione è stata quella di demolire il vano scala esistente e creare un varco sul muro che dà verso l'area esterna per poter accedere con la macchina per l'infissione dei micropali. A questo punto è stato gettato il magrone lasciando annegati nel getto dei pezzi di tubi in plastica creando il tracciamento dei futuri micropali. Analogamente si è realizzata una trincea nel magrone per il tracciamento della





paratia di micropali accostati. Infissi i micropali si sono create delle tasche sui muri perimetrali nelle quali si sono inseriti degli spezzoni di IPE 180 per collegare la soletta e sottofondare i muri. Armata la soletta e le teste dei micropali si è gettata la soletta al piano campagna. Tale soletta esterna al varco ascensore e al corridoio ha solidarizzato i muri dell'edificio a quota campagna e, inoltre, ha creato una puntellazione in testa per la paratia di micropali stessi.

Si è iniziato quindi a scavare e si sono armati e gettati i muri del vano scala lasciando le chiamate delle barre di armatura verso il basso immersi in un letto di sabbia successivamente sostituiti dai getti successivi. In questa fase è la paratia di micropali con il puntello a quota campagna che reagisce alla spinta del terreno a tergo. Quindi si è gettato la soletta della pavimentazione del tunnel di collegamento che a maturazione avvenuta ha creato un ulteriore puntello per la paratia di micropali per l'esecuzione della fossa ascensore. Infine si è gettato la platea di fondo fossa ascensore.

Le murature

Le murature della Casa del Clero risultavano degradate per vetustà e mancata manutenzione, la tessitura non era monolitica e la malta era deteriorata a causa tempo. Non era quindi capace di calcificare i modo adeguato i mattoni. Le pareti risultavano quindi inadatte ad attivare un'azione di trasmissione uniforme dei carichi verticali.

Da un esame generale dell'opera risultava che, oltre a un generale degrado delle strutture nel passare dei secoli, i dissesti erano anche imputabili a cattiva esecuzione in quanto spesso i muri non risultavano ammorsati e nelle linee di contatto delle pareti tra loro ortogonali erano presenti marcate ed estese fessure verticali, mentre i solai non erano adeguatamente collegati alle pareti portanti.

Tutto questo, date le esigue dimensioni delle fondazioni, essendosi nel tempo formati dei cedimenti del terreno, portò alla formazione di varie fessure nelle pareti e certamente questi difetti di esecuzione della costruzione non aveva ostacolato il proliferarsi dei dissesti data la inadeguata rigidità statica e di forma dell'edificio.

La continuità delle strutture veniva inoltre a diminuire anche per la presenza di aperture eseguite nel tempo di vani, porte, finestre, nicchie ecc. , altrove la presenza di tamponatura di archi e forometrie preesistenti, di nicchie di appoggio di precedenti travi di solai che nel tempo sono stati demoliti, riposizionati a quote diverse o semplicemente sostituiti.

Alcune travi furono interassate in alternanza a quelle preesistenti la cui testimonianza era data dai fori di alloggiamento delle teste delle travi presenti nei muri e che mai furono richiusi; altre volte invece di essere tolte le vecchie travi venivano

segate oppure lasciate in opera e quindi si presentava sempre poca porzione di muro all'altezza della "cordonata di solaio".

Analogamente alcune capriate e travi di copertura erano state rimaneggiate nel tempo e come i solai si presentavano all'attacco della muratura prive di collegamenti e a volte erano presenti nel muro le nicchie delle strutture preesistenti o spezzoni di teste di travi lignee ormai degradate nel tempo.

Col passare dei secoli, aumentarono i corpi di fabbrica, ma le connessioni tra vecchie e nuove murature di materiali diversi non furono ben eseguite. Si susseguirono varie trasformazioni geometriche con la modifica di stanze, porte e finestre, trasformazioni che inevitabilmente interessarono anche i carichi presenti sulla struttura, ma poco o nulla si fece per adeguare la capacità portante delle fondazioni.

Ove necessario, per il passaggio di varie canalizzazioni, si crearono, senza riguardo per i muri in essere, tracce verticali lungo tutta l'altezza della parete e larghe quasi l'intero spessore del muro.

Come in tutti i restauri, nel redigere il progetto di recupero e di riuso edilizio ci si è trovati a far fronte a uno schema statico della struttura già esistente, ad un edificio che si era degradato nel tempo, a materiali che avevano cambiato alcune caratteristiche meccaniche, con situazioni ove erano insorte deformazioni della struttura, con l'iterazione pareti-fondazioni che aveva modificato gli originari schemi statici distributivi dei carichi e quindi la struttura verticale aveva trovato un suo nuovo equilibrio manifestando un vasto quadro fessurativo data la scarsa plasticità del materiale di costruzione, la muratura.

Successivamente a questo primo esame generale dell'opera, si è tentato di rileggere in chiave "strutturale" la ricerca storica del fabbricato, correlare la causa all'effetto, relazionare le modifiche apportate nel tempo all'edificio ai dissesti presenti sulla struttura, verificare la variazione dei carichi agenti con la nascita di cedimenti delle fondazioni e, viceversa, relazionare l'effetto alla causa, analizzare l'attacco tra due pareti di due corpi di fabbrica e vedere se costruite in epoca diversa, oppure analizzare se delle fessure, e/o locali cedimenti delle fondazioni, fossero effetto di un preesistente corpo di fabbrica successivamente demolito il quale aveva lasciato cavità nel terreno.

Eseguito il rilievo del quadro fessurativo, eseguiti i calcoli della struttura in essere, risultava necessario non solo ripristinare e creare quella continuità di collegamento per dare una rigidità statica per forma dell'edificio, ma anche ripristinare quella resistenza necessaria alla muratura alle fondazioni e agli impalcati per sopportare i nuovi carichi di progetto.

Nel restauro, il complesso statico e l'equilibrio assunto non è facilmente riconducibile a un organismo strutturale semplice anche perché le cause e gli effetti dei dissesti sono tanti e tali da essere difficilmente catalogabili.

E' risultato più importante restaurare la struttura utilizzando le soluzioni più

idonee e i materiali più appropriati per ogni tipo di intervento.

In un primo tempo si sono eseguite le tamponature e chiusure di fori e nicchie, rimossi le canalizzazioni degli impianti e chiuse le tracce verticali, rimossi le teste delle travi preesistenti e quindi riempiti con murature di mattoni pieni tutte le cavità presenti nelle pareti.

Dove il muro era molto disgregato si sono sostituite le murature lesionate con altre di nuova costruzione, alternando graduali e limitate demolizioni a successive ricostruzioni, secondo la tecnica del “cuci e scuci”.

A questo punto si è eseguito l'intervento mediante l'iniezione di malta di cemento che per alcune pareti ha interessato la quasi totalità, altrove solo zone parziali.

Localmente, si sono create delle cuciture a mezzo di malta di cemento e barre metalliche.

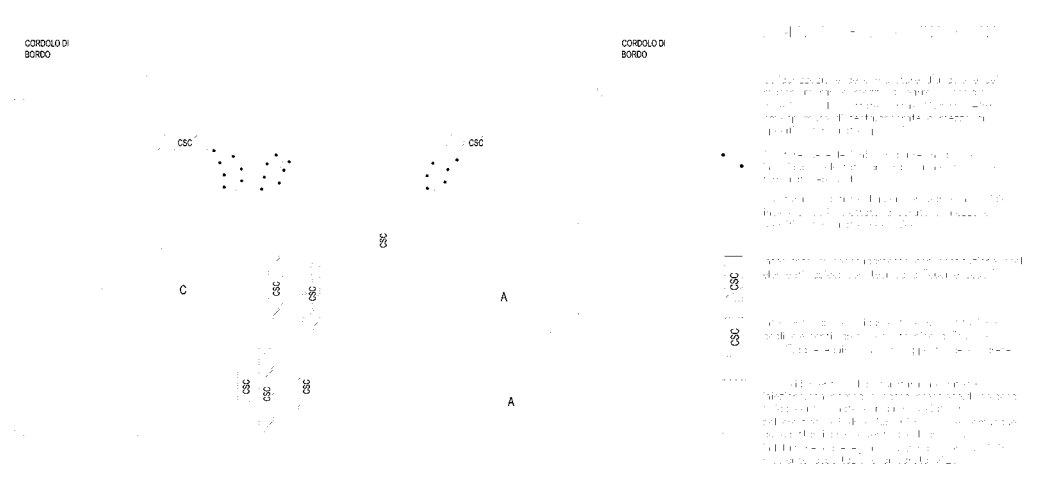
La ricostruzione delle murature a mezzo di iniezioni di cemento consiste nel far penetrare nei vuoti delle murature, a bassa pressione, un nuovo materiale legante, permettendo attraverso la cementazione di aumentare la coesione e la resistenza e migliorare le caratteristiche meccaniche o ripristinare quelle originali.

La tecnica adottata è stata quella di effettuare dei fori nella muratura con delle sonde a rotazione, si sono stuccate eventuali fratture della muratura per evitare fuoriuscite della biacca, si sono intonacate ambo le faccie delle murature, inseriti i boccagli attraverso i quali si è iniettata dapprima acqua di lavaggio e successivamente la boiaccia di iniezione la quale penetrando in tutti i vuoti e fessure ha reso il muro compatto poiché l'acqua in eccesso viene drenata dai mattoni e dalla malta.

L'operazione di iniezione è stata eseguita lentamente per permettere alla miscela di fluire in tutte le direzioni secondo il raggio di iniezione R il quale è una funzione della pressione, del coefficiente di permeabilità della muratura K , delle proprietà reologiche della miscela.

I fori sono stati praticati all'altezza delle giunzioni di malta dei corsi di mattoni, con profondità non inferiore a 15 cm, a distanza variabile dai 50 agli 80 cm a seconda del numero delle fessurazioni e della porosità della parete e controllando la sovrapposizione delle aree circolari delimitate dai raggi di iniezione di ciascuna apertura mediante la fuoriuscita della malta cementizia dalle aperture immediatamente superiori a quella in cui si è iniettata. Successivamente per la determinazione dello stato tensionale della muratura è stata eseguita una prova con martinetti piatti su una parete del Corpo A (Palazzo), sottoposta a iniezioni cementizie consolidanti ottenendosi risultati soddisfacenti.





Le strutture lignee

Si è eseguito un rilievo geometrico di tutti i solai e delle coperture dell'intero complesso.

Si è eseguita una prima catalogazione delle travi in funzione dello stato di conservazione delle stesse, delle dimensioni geometriche delle sezioni, della tipologia delle fessurazioni, del numero di nodi, della presenza degli attacchi dai funghi e/o insetti.

Si sono eseguite delle prove di impronta sulle travi dei solai e sulle capriate; si sono fatti prelevare dei campioni di legno mediante opportuni carotaggi di diametro ridotto.

Le campionature sono state asportate dal corpo della trave mediante dei piccoli carottieri applicati a delle punte di trapano.

Si sono pertanto ricavati dei cilindri lignei di circa 7-8 cm di lunghezza con un diametro variabile dai 10 ai 12 mm.

Sulla scorta delle prime analisi sopra descritte si sono divise le strutture lignee in tre gruppi:

- 1) quelle che non avevano dimensioni idonee per sopportare le tensioni indotte dai carichi e quelle che risultavano ammalorate a seguito della loro vetustà;
- 2) quelle che avevano le dimensioni sufficienti per resistere alle tensioni indotte dai carichi ma deteriorate;
- 3) quelle che avevano sia le dimensioni e le caratteristiche meccaniche soddisfacenti per sopportare le tensioni indotte dai carichi.

Per la seconda categoria sopra evidenziata si sono eseguite delle prove a

rottura onde determinare il loro grado di resistenza.

Inoltre si sono eseguite anche delle prove a rottura su dei prototipi reali al fine di constatare la effettiva capacità portante. Si fa presente che tali parametri anche per i materiali lignei nuovi devono sempre essere determinati sperimentalmente data la eterogeneità delle piantagioni in funzione della loro localizzazione geografica indipendentemente dalla loro specie.

Sono state fatte quindi tre prove di carico a rottura degli elementi lignei e precisamente:

- a prova a rottura a flessione e taglio su una trave lignea di un solaio esistente;
- b prova a rottura a flessione e taglio su elemento ligneo di capriata;
- c prova a rottura anche di una trave di legno nuova, per le motivazioni sopra riportate.

La prova eseguita sulla trave originale ha dimostrato che il legno a causa del tempo e delle svariate concomitanti cause di degradazione dello stesso non era più in grado di sopportare alcun carico.

Al fine di recuperare le travi lignee e dare una rigidezza all'impalcato si è operata la scelta di far collaborare le travi lignee esistenti, (qualora atte a sopportare sforzi in esse indotte) con la sovrastante soletta di calcestruzzo, da collegarsi alle succitate sottostanti travi lignee.

La prima operazione è stata la semplice puntellazione provvisoria delle travi lignee. Si è provveduto all'ancoraggio con le murature, quindi al fissaggio delle tavole in vicinanza dei bordi esterni delle travi stesse.

Si è preferito operare, invece che a mezzo del taglio delle tavole lungo due rette parallele all'asse della trave in modo da asportare la parte del tavolato corrispondente ad una striscia di larghezza pari a circa 10 cm praticando, in corrispondenza dei futuri connettori, dei fori di circa 6 cm di diametro sul tavolato in modo da evitare il più possibile colature di calcestruzzo attraverso il contatto tra trave e tavolato soprattutto per la non planarità dell'estradosso delle travi esistenti.

Si sono quindi praticati i fori verticali per l'alloggiamento dei connettori, fissati gli stessi nella trave, armata la futura soletta con rete elettrosaldata ed eseguito il getto di calcestruzzo opportunamente armato..

Le tecniche sopra descritte hanno permesso di realizzare solette di calcestruzzo orizzontali e di spessore costante anche in presenza di travi di legno con forti deformazioni permanenti.

I connettori sono costituiti da tondi di acciaio ad aderenza migliorata di diametro 12 mm ancorati alla trave lignea con formulati epossidici.

Essi hanno inoltre una parte orizzontale parallela ad un lato lungo 10-12 volte il diametro della barra stessa. Tale parte orizzontale generalmente viene posizionata in corrispondenza della mezzeria della soletta sovrastante.





Le strutture interrato

L'area di cantiere del giardino era diventata per gran parte area archeologica e inoltre risultava assai problematico arrivare con le betoniere nel cantiere posizionato nel centro storico della città. Le betoniere inoltre non potevano trasportare più di 2-3mc di calcestruzzo poiché dovevano transitare su vecchi ponti del centro storico della città non atti a sorreggere carichi oltre le 20t.

Per queste motivazioni si scelse di adottare una nuova tecnologia per l'esecuzione della zona interrata. Si scelse di infiggere delle palancole metalliche.

Non essendo possibile, data la presenza degli edifici vicini, infiggere le palancole metalliche con il normale metodo di vibroinfissione, in quanto questa tecnica produce delle vibrazioni con conseguenti possibili formazioni di fessurazioni, si è optato per l'infissione nel terreno delle palancole metalliche con il sistema a spinta utilizzando l'attrito degli organi della macchina con le palancole stesse.

Si è dovuto accertare, quindi, preventivamente, che l'infissione statica delle palancole metalliche, data la tipologia del terreno, non avesse provocato vibrazioni dannose per gli edifici vicini, che non vi fossero trovanti di roccia o strati consistenti di terreno o materiali di riporto (mattoni, fondazioni, vecchie fognature ecc...) tali da impedire l'infissione delle palancole. Si è dovuto, inoltre, verificare che al raggiungimento dello strato argilloso questo avesse una bassa permeabilità ed impedisse la risalita dell'acqua per un periodo di almeno un anno e, quindi, poter consentire, lo scavo per l'intera profondità dello scantinato senza la presenza d'acqua, dato che la quota della falda era stata rilevata a circa -2m dal piano campagna (evitandosi così il sifonamento del fondo scavo).

Pertanto fu eseguita un'analisi per determinare i tempi di filtrazione dell'acqua proveniente dagli acquiferi sabbiosi profondi non confinati dalla paratia perimetrale, verso il fondo scavo.

Lo spessore complessivo medio degli strati coesivi con caratteristiche di permeabilità molto basse, è risultato di 3,5 m circa e per tali strati coesivi si è assunto cautelativamente un valore del coefficiente di permeabilità k pari a 10-8 m/s; il gradiente idraulico "i" che regola il moto di filtrazione viene determinato come rapporto tra il carico idraulico " Δu ", e il percorso idraulico "L" all'inter-

no degli strati coesivi (si trascurano cautelativamente le perdite di carico dovute alla filtrazione negli strati più permeabili, di natura sabbiosa e sabbioso-limosa). Con $\Delta u = 2$ m circa (con riferimento ad una profondità della falda di 2.5 m) e $L = 3.5$ m, il gradiente i risulta pari a 0.57, da cui, utilizzando la relazione di Darcy (velocità di filtrazione $v = \text{permeabilità } k \times \text{gradiente idraulico } i$), si possono stimare tempi di filtrazione dell'ordine di anni.

Va comunque rilevato che tale situazione si basa sull'ipotesi di una paratia perimetrale a perfetta tenuta idraulica; nel caso di non corretta esecuzione dei giunti di tenuta tra i setti di diaframma o tra le palancole metalliche, in alcune zone localizzate si possono avere tempi di filtrazione inferiori.

La presenza di eventuali trovanti risulta sempre un'incognita per l'infissione delle palancole, per questo si decise di fare uno primo scavo archeologico dell'intera area fino alla quota di 1,5m di profondità dal piano campagna. A questo punto, vista la natura del terreno e asportate le fondazioni di vecchi edifici, ottenute le autorizzazioni dalla Soprintendenza, si fece un ulteriore scavo di bonifica di 50cm creando una trincea per l'intera lunghezza del perimetro della paratia e si ritenne possibile eseguire l'infissione delle palancole.

Nel frattempo, mentre veniva eseguito un primo scavo archeologico fino alla profondità di 1,5m, si analizzarono le problematiche delle eventuali vibrazioni indotte da tale tecnologia sulle strutture limitrofe.

Tale metodologia, infatti, in Italia è stata impiegata soprattutto in terreni molto sciolti e principalmente a Venezia. La stessa impresa esecutrice non possedeva nessuna misura strumentale di infissioni di palancolate in terreni simili a quello presente in cantiere. Ecco che questa tecnologia, per essere utilizzata in ambiente urbano ed in presenza di edifici storici, doveva essere monitorata. Si decise di eseguire una prova di infissione di alcune palancole in una zona con un terreno di caratteristiche analoghe a quelle presenti nell'area. Si eseguì, quindi una prova per misurare le eventuali vibrazioni generate dalla macchina per l'infissione delle palancole. Per determinare l'intensità delle eventuali vibrazioni indotte sono stati posizionati n.2 "vibromonitor" costituiti da terne triassiali autonome ed in grado di attivarsi automaticamente al superamento di una determinata soglia prefissata delle vibrazioni. Le terne sono state posizionate radialmente al punto d'infissione a 5m e a 10m e regolate al massimo della sensibilità (1mm/s). Le due terne durante l'infissione non si sono attivate poiché il livello delle vibrazioni è stato sempre inferiore al livello minimo d'innescio di 1mm/sec.

Con tale nuova tecnologia è stato e sarà possibile realizzare degli scantinati anche nei centri storici senza creare inquinamento acustico, alterazioni dei regimi idrici del sottosuolo e asportazione del materiale per le zone adiacenti alle pareti laterali delle strutture interrato come in realtà avviene utilizzando sistemi che impieghino fanghi bentonitici o biodegradabili.



II PROGETTO IMPIANTISTICO

Adileno Boeche e Enzo Miozzo

1. Impianti termomeccanici

1.1 Premessa

Gli impianti sono stati concepiti e progettati con le seguenti esigenze prioritarie:

- costo iniziale e costi di gestione contenuti;
- semplicità ed affidabilità;
- buon livello di comfort termico per gli utenti;
- limitata invasività e basso impatto visivo.

1.1 Centrali tecnologiche

Si è scelto di ubicare le centrali tecnologiche in appositi vani tecnici interrati, aerati (secondo le normative vigenti) ed accessibili attraverso intercapedini superiormente grigliate con scala di accesso esterna.

La centrale termica contiene due caldaie ad acqua calda ad alto rendimento, mentre nell'adiacente centrale frigorifera e di pompaggio sono ubicati il gruppo refrigeratore d'acqua per il raffrescamento estivo, le pompe di circolazione delle varie reti di riscaldamento e raffrescamento, il sistema di accumulo e pressurizzazione dell'acqua di consumo, il bollitore per la produzione dell'acqua calda sanitaria, gli apparecchi di trattamento dell'acqua ed i macchinari dell'impianto aspirapolvere centralizzato.

1.2 Impianti di riscaldamento, raffrescamento, ventilazione

L'impianto di riscaldamento invernale e raffrescamento estivo generale è del tipo a ventilconvettori (a due tubi), dotati ciascuno di proprio termostato ambiente: si tratta di un impianto particolarmente semplice e flessibile, in grado di ottenere un alto grado di comfort e di soddisfazione per gli utenti. Naturalmente alcuni locali non destinati a presenza continuativa di persone, quali i servizi igienici, i vani scale, gli spogliatoi e simili sono provvisti di solo riscaldamento invernale, attraverso radiatori corredati di valvola termostatica.



Tutti gli angoli cottura delle stanze ed i servizi igienici sono provvisti di aspiratori ad accensione manuale, ognuno con la propria canalizzazione autonoma di espulsione dell'aria portata sino alla copertura.

In alcuni ambienti soggetti a particolari condizioni di affollamento, quali la sala ristorazione, la cappella, le sale riunioni, i ventilconvettori sono integrati da sistemi di rinnovo forzato dell'aria, con piccole macchine dedicate, da attivare nei periodi di utilizzo dei locali: queste macchine contengono anche un dispositivo di recupero del calore per preriscaldare gratuitamente d'inverno l'aria di rinnovo esterna fredda in ingresso a spese dell'aria di espulsione, a temperatura ambiente (e viceversa d'estate).

Infine la cucina è dotata di un proprio impianto autonomo di riscaldamento ad aria calda (termoventilazione) funzionante in maniera coordinata con il sistema di aspirazione delle fume: anche l'unità di termoventilazione della cucina contiene dispositivo di recupero del calore del tipo sopra descritto.

1.3 Impianti idrosanitari e di scarico

Particolare attenzione è stata posta nella scelta degli apparecchi sanitari, sia sotto l'aspetto igienico, che estetico, che funzionale. Ogni stanza ha il proprio servizio igienico: i vasi ed i bidet sono tutti di tipo sospeso, per motivi di facilità di pulizia; le rubinetterie sono tutte a miscela. Le tubazioni di distribuzione dell'acqua fredda, calda e di ricircolo, opportunamente coibentate, partono dalla centrale di pompaggio interrata. Le tubazioni di scarico sono in polietilene; le colonne sono ben insonorizzate.

Vi sono anche un sistema di sollevamento delle acque di scarico del cantinato, a quota inferiore alle fognature esterne ed un sistema di sollevamento di tutte le acque pluviali, resosi necessario per l'insufficiente pendenza disponibile per uno scarico naturale a gravità verso la rete fognaria stradale.

Tutti i sistemi di sollevamento sono con doppia pompa e con batterie di soccorso, per motivi di sicurezza in caso di "caduta" di rete ENEL.

1.4 Impianto antincendio

L'intero complesso è protetto da un impianto antincendio ad acqua collegato alla rete idrica stradale. Sono presenti alcuni idranti esterni a colonnina, più numerosi "naspi" interni, disposti in maniera tale da "coprire" l'intera superficie di ogni singolo piano o di ogni area.

1.5 Impianto aspirapolvere centralizzato

Questo impianto è costituito da una serie di prese a muro alle quali va collegata una manichetta aspirapolvere portatile: le prese sono dislocate in modo da consentire che le manichette possano raggiungere ogni punto di ogni locale.

Alle prese fa capo una rete di tubazioni in PVC che convoglia l'aria polverosa aspirata fino ad una centrale di raccolta con un serbatoio, filtri ed una coppia di potenti turbo-aspiratori, ubicata nella centrale di pompaggio del piano interrato: normalmente i turbo-aspiratori sono inattivi e si avviano automaticamente e progressivamente appena una o più manichette vengono collegate alle prese.

1.6 Impianto di irrigazione area verde esterna

Si tratta di un impianto automatico, con ugelli a scomparsa ripartiti in zone, il quale utilizza l'acqua del vecchio pozzo già esistente nel giardino verso piazza Castello.

1.7 Sistemi di automazione

Il funzionamento degli impianti di riscaldamento, raffrescamento e ventilazione è del tutto automatico, attraverso un piccolo sistema a microprocessori, che provvede agli avviamenti mattutini ed arresti serali ad orari programmati, con la sola eccezione di dispositivi di rinnovo forzato dell'aria della cappella, delle salette riunioni e dell'area ristorazione che sono ad attivazione manuale. Il sistema di automazione è anche in grado di segnalare eventuali situazioni di malfunzionamento o di guasto di apparecchiature quali caldaie, pompe e simili.

2. Impianti elettrici e speciali

2.1 Forniture dell'energia elettrica

Sono state attuate due distinte forniture ENEL: una per la cucina e una per la parte residenziale della Casa. In tal modo il servizio cucina risulta completamente autonomo e può essere anche affidato in gestione.

Le due forniture sono entrambe in B.T. a 230/400V e per ciascuna è previsto il rispettivo sistema di rifasamento che consente di mantenere il fattore di potenza entro i valori prestabiliti.

2.2 Impianti di illuminazione e forza motrice

Le due forniture Enel alimentano rispettivamente il quadro elettrico generale della cucina, da cui sono derivate le alimentazioni delle apparecchiature ad essa pertinenti (zone preparazione, cottura, lavaggio stoviglie, frigoriferi ecc.) e il quadro generale della Casa.

Da quest'ultimo si dipartono le linee di collegamento con i quadri di zona e di piano (collocati entro propri vani compartimentati) che a loro volta





alimentano i centralini dei singoli alloggi e tutte le rimanenti utenze di illuminazione e forza motrice:

- illuminazione zone comuni,
- prese di servizio,
- ascensori,
- impianti tecnologici

2.2.1 Impianti di illuminazione

Per quanto riguarda in particolare l'illuminazione, la scelta degli apparecchi illuminanti - quelli interni delle singole unità abitative e dei locali comuni, nonché quelli esterni dei giardini e dei viali di accesso - è stata fatta secondo criteri che tengono presenti sia le "esigenze estetiche" che l'edificio richiede, sia la possibilità di utilizzare lampade a basso consumo per il contenimento dei costi di gestione.

Oltre che dell'illuminazione generale in tutto l'edificio è presente anche l'illuminazione di sicurezza nelle singole unità e nei luoghi comuni, con particolare riguardo per le vie d'esodo: quest'ultima è ottenuta mediante apparecchi autonomi dotati di batterie e dispositivo di ricarica che garantiscono un'autonomia di almeno un ora.

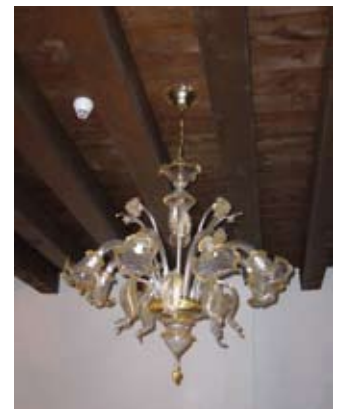
Un'apparecchiatura di controllo provvede ad effettuare test periodici dello stato di efficienza di tutte le lampade e delle batterie e a segnalare eventuali guasti o disfunzioni dell'impianto.



2.3 Impianto telefonico e trasmissione dati

Ciascuna unità abitativa è servita sia da prese telefoniche che fanno capo ad un centralino posto in reception, sia da prese dati collegate ad una rete interna che dà la possibilità ai computer degli ospiti di collegarsi in internet e/o di essere interconnessi fra loro e con un server a supporto di eventuali servizi della Casa (comunicazioni, biblioteca interna, menù del servizio cucina, ecc.)

L'impianto telefonico ha anche una funzione di integrazione dell'impianto videocitofonico: infatti, un apposito apparecchio installato a lato del cancello di ingresso, consente al visitatore la chiamata diretta dell'ospite desiderato e a questi l'apertura delle elettroserrature mediante la tastiera del proprio telefono fisso.



2.4 Impianto videocitofonico

Gli ingressi, pedonali e carrai, della Casa sono dotati di posti esterni videocitofonici collegati con tre postazioni interne (reception, custode e cucina) dalle quali è possibile l'apertura delle rispettive elettroserrature.

2.5 Impianto di videosorveglianza

Le aree esterne (giardino/parcheggio su piazza Castello e cortile su piazzetta S. Girolamo) sono controllate mediante telecamere le cui riprese confluiscono su

appositi monitor, telecamere riprendono le aree antistante l'uscita di sicurezza.

Su i monitor compaiono le immagini commutate ciclicamente, e possono essere richiamate direttamente le immagini riprese dalla telecamera della zona interessata.

2.6 Impianto di antenna TV

Un impianto TV consente la ricezione in tutta la casa dei programmi terrestri e da satellite.

L'impianto è predisposto per la diffusione, su apposito canale interno, della S. Messa o di altra cerimonia ripresa dalla telecamera della cappella.

2.7 Impianto amplificazione sonora

Per la saletta conferenze a piano terra è presente un impianto di amplificazione sonora con microfoni per i relatori e con propria centrale di amplificazione, registrazione e riproduzione di CD e cassette.

2.8 Impianto di rivelazione fumo incendio

Tutti gli ambiti della Casa sono protetti contro l'incendio da un sistema di rivelazione costituito da sensori in campo di tipo indirizzabile quali:

- rivelatori di fumo di tipo ottico,
- rivelatori di incendio di tipo termovelocimetrico in centrale termica e in cucina,
- rivelatori di presenza gas in cucina e in centrale termica,
- dispositivi di allarme manuale con pulsante sottovetro.

Fanno parte del sistema segnalatori di allarme ottico-acustici interni, sirene esterne e, naturalmente, la centrale ad indirizzamento, la quale raccoglie ed elabora i segnali provenienti dai sensori e provvede ad attivare i segnali di allarme, a chiudere le porte tagliafuoco e le serrande poste sui canali di ventilazione, ad arrestare la ventilazione, a chiudere l'elettrovalvola del gas, ecc.

2.9 Impianto di chiamata

Tutti i servizi della Casa, sia quelli degli ospiti, che quelli degli assistiti e dei disabili, sono dotati di pulsante a tirante per la richiesta di ausilio o soccorso in caso di necessità.

Le chiamate vengono convogliate in reception su un display luminoso completo di avvisatore acustico e ripetute nell'abitazione del custode.

Analogamente, ogni camera è dotata di pulsante per la richiesta di soccorso. Tali chiamate, oltre che convogliate in reception e nell'abitazione del custode, sono udite e visualizzate sopra la porta d'ingresso dell'appartamento dell'utente chiamante.



LO SCAVO ARCHEOLOGICO NEL CORTILE DELLA CASA DEL CLERO

A cura di Angela Ruta Serafini e Alberto Vigoni

Angela Ruta Serafini

Introduzione

Il primo intervento a carattere archeologico nell'area risale al 1996, quando vi furono effettuati una serie di carotaggi profondi, preceduti da prospezioni geo-radar. La densità di preesistenze ha indotto la progettazione delle successive campagne di scavo, condotte in più riprese dalla Dedalo s.n.c., con la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, tra il 2000 e il 2005 in concomitanza con la ristrutturazione dell'edificio della Casa del Clero.

Diverse sono le novità offerte dalle indagini, e non solo perché si è trattato di uno scavo di notevole estensione e profondità, impegnativo quindi nella consistenza e nella durata: interventi di portata analoga sono ormai frequenti in una città come Padova, caratterizzata da un'intensa attività di ristrutturazio-



Fig. 1 – Panoramica dello scavo

ni edilizie; nell'ambito della cinta muraria cinquecentesca, è quasi inevitabile il procedere di pari passo dei lavori di cantiere e delle indagini archeologiche, in un rapporto di mediazione reciproca, non facile, ma sostenibile (fig.1).

Particolarmente fruttuose sono le scoperte nel caso di piazza Castello, dal momento che abbracciano un arco di tempo dal XIII secolo a.C. fino ai giorni nostri, con alcune fasi meglio conservate a documentare squarci rappresentativi di storia urbana: il più antico insediamento, verso la fine dell'età del bronzo, finora indiziato, ma mai avvalorato in Padova da strutturazioni in situ; le case e i laboratori artigianali per le produzioni della ceramica e della metallurgia, che si sviluppano senza soluzione di continuità lungo tutto il primo millennio a.C., denotando un'organizzazione avanzata, quasi a carattere industriale; il quartiere residenziale di età romana con le sue radicali trasformazioni che vanno dalla nuova articolazione planimetrica delle domus affacciate su una strada, alla comparsa di prestigiosi pavimenti in opus signinum dai raffinati disegni geometrici, alle tecniche edilizie più efficaci e durature; infine, la chiesa seicentesca di San Carlo Borromeo, ben nota dalle mappe storiche, le cui fondazioni affiorate dallo scavo, ridisegnano la pianta a navata unica.

Molte dunque le informazioni preziose raccolte da questa ricerca, ben evidenziate nei paragrafi che seguono, così pure i manufatti provenienti da essa arricchiscono notevolmente il panorama della cultura materiale nei secoli della sua formazione ed evoluzione, ma è forse la posizione topografica del luogo, il dato che acquista la valenza più rilevante, per le fasi più antiche. Posto sulle propaggini di un lieve dosso al margine meridionale dell'ansa fluviale che racchiudeva il comparto occidentale dell'abitato, viene a corrispondere ad uno dei punti periferici, verso il perimetro urbano, manifestando più esplicitamente quale fosse l'estensione del centro patavino nell'età del ferro.

Del resto la ricostruzione urbanistica ci offre oggi un quadro ben diverso da quello di vent'anni fa: una città preromana di quasi 200 ettari, con i suoi confini istituzionali, le sue zone residenziali distinte da quelle industriali, un sistema di strade e fossati, di arginature e attracchi fluviali, e le aree cimiteriali distese su lunghe fasce a sud e a est, articolate in spazi organizzati gerarchicamente, a riflettere quale società complessa già viveva in Padova dal primo millennio a.C.

Camilla Sainati, Rosario Salerno

Il primo insediamento

L'età del bronzo

La documentazione archeologica attesta una frequentazione del sito di Piazza Castello a partire dall'età del bronzo recente (XIII-XII secolo a.C.). Si tratta di labili ma significative tracce di strutture che furono installate in quest'area in origine altimetricamente poco rilevata e prossima alla scarpata che

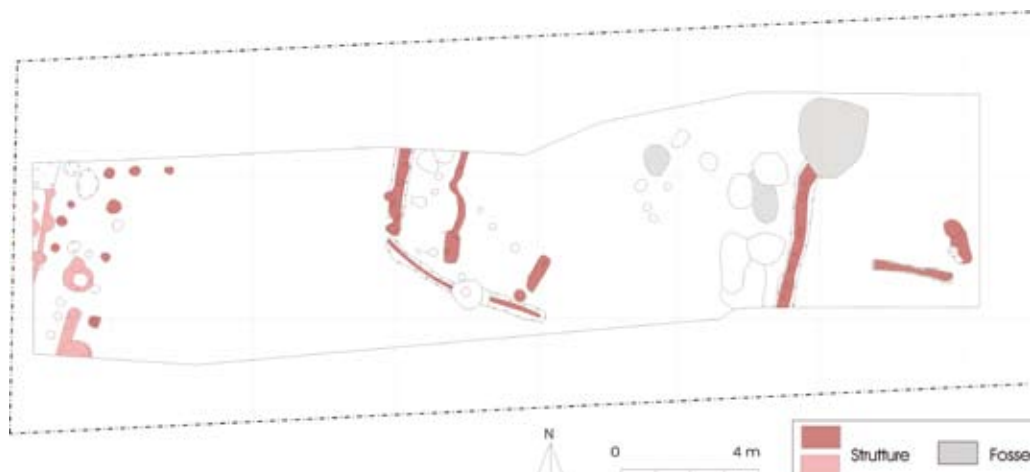


Fig. 2 – Planimetria delle fase dell'età del bronzo

delimita a meridione l'ambito dell'ansa fluviale.

Il primo nucleo di evidenze, localizzato nella zona centrale dello scavo, è costituito da due canalette parallele orientate nordest/sudovest, e da una meridionale ad esse perpendicolare, ma con andamento curvilineo (fig.2). Si conservano tracce degli incassi di elementi costruttivi in materiale deperibile, scanditi da buchi di piccoli pali posti a distanze regolari; si tratta di partizioni residue che verosimilmente dovevano scandire lo spazio interno di questo apprestamento principale, articolato in aree funzionali, forse a carattere abitativo e artigianale. I riempimenti finali di alcune fosse contenevano manufatti riferibili alle fasi finali dell'età del bronzo (XIII - prima metà XII secolo a.C.). Altre evidenze, come alloggiamenti e buche per pali riscontrate a est, presso il settore più orientale, appartengono al medesimo impianto e potrebbero essere considerate installazioni annesse. Lo scarico che colma una grande fossa, con matrice ricca di carboni, presso la zona nord orientale, è caratterizzato da



Fig. 3 – Ceramica dell'età del bronzo

alcuni frammenti vascolari, ascrivibili al periodo successivo (seconda metà XII - inizio XI secolo a.C.). Sul fondo della fossa, dentro una specie di pozzetto, si trovava una concentrazione di masserelle argillose con tracce di scottatura.

Un secondo nucleo di evidenze si trova presso il settore occidentale, anche questo caratterizzato dalla presenza di canalette e allineamenti di buche. Un gruppo di queste, analoghe per forma, dimensioni e riempimento, si può ricondurre ai rinvenimenti nell'area centrale.

L'importanza dell'insieme è notevole, in quanto per la prima volta viene attestata nel centro storico di Padova la presenza di strutture stabili associate a manufatti (fig.3) delle fasi finali dell'età del bronzo.

R. S.

L'età del ferro

Su un deposito alluvionale che sigilla le attività del Bronzo finale, agli inizi dell'VIII secolo a.C. vengono realizzate strutture abitative e forse anche produttive, secondo una precisa progettualità che prevede la divisione del terreno con orientamenti e spazi sostanzialmente validi fino al II secolo a.C.¹(fig.4). La cronologia del primo impianto dell'età del ferro di quest'area ai margini meridionali dell'antico centro abitativo è in accordo con gli altri casi noti, più centrali, della città. In particolare, l'inizio dell'occupazione al principio dell'VIII secolo appare coerente con la cronologia dei primi nuclei abitativi patavini.

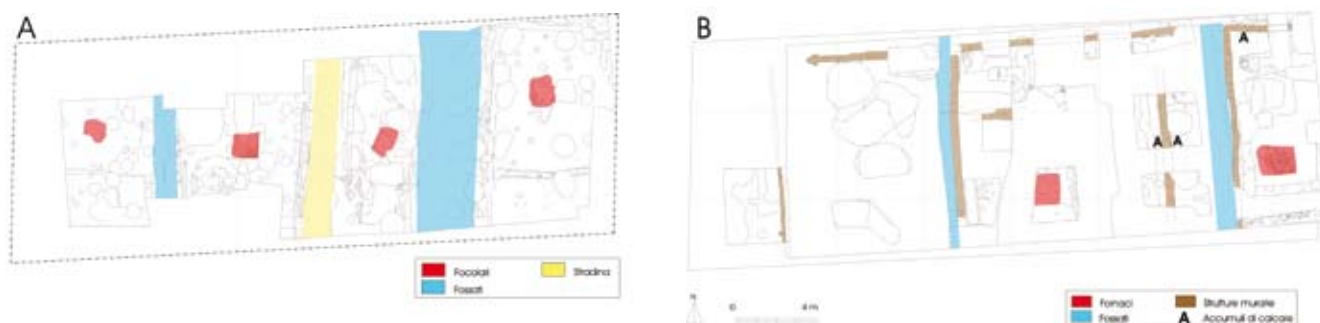


Fig. 4 - Planimetria delle fasi dell'età del ferro

¹ Una prima notizia dello scavo e dei materiali della prima metà del VI secolo si trova nel volume *La città invisibile* 2005, pp. 80-82; più esteso e analitico il contenuto in corso di stampa in RUTA SERAFINI, SAINATI, VIGONI (a cura di) c.s.

A questa fase risale la definizione di direttrici orientate in senso nord-sud, destinate a fossati e canalette per lo smaltimento delle acque e dei liquami o a vere e proprie stradine, a separare quattro lotti per le case o case-laboratorio. I materiali impiegati sono quelli consueti della coeva architettura patavina: i pavimenti sono realizzati in argilla-limosa battuta, in un caso con assito ligneo (fig.5); i muri perimetrali, con montanti lignei a sostenere alzati in argilla cruda, a volte intonacata con rivestimenti anche decorati. All'interno tramezzi leggeri possono dividere gli ambienti: al centro del vano principale è costante la presenza di un focolare quadrangolare con vespai in frammenti ceramici e spesso con più fasi di rifacimento (fig.6).

Nella prima metà del VI secolo a.C. la zona occidentale è destinata ad accogliere impianti che testimoniano le tappe del processo della lavorazione e della produzione della ceramica: una vasca quadrangolare in prossimità del fossato, dotata di copertura leggera e con rivestimento laterale in legno, doveva essere utilizzata per la decantazione come anche la manipolazione dell'argilla. Alla preparazione degli impasti rimanda un vaso-contenitore per l'acqua alloggiato nel terreno (fig.7) e una buca con rivestimento contenente sabbia fine, usata come digrassante. Alla cottura, infine, erano destinate due fornaci, più volte rigenerate, una di forma ovale di 120x90 centimetri e una circolare, dal diametro di 55 centimetri, con la camera di combustione e di cottura separate da diaframmi forati mobili. Frammenti di piani forati e di sostegni cilindrici sono stati riutilizzati per i rifacimenti e scaricati nel fossato insieme a cocci, macine, pestelli e al combustibile di risulta.

Verso la metà del VI secolo a.C. la produzione ceramica lascia il posto a quella metallurgica che ha il suo fulcro nella zona centro-settentrionale dello scavo, dove si trovano un crogiolo, residue aree scottate, numerose scorie metalliche e corna di cervo semilavorate, scarti delle immanicature per gli utensili. Il passaggio agli impianti metallurgici è preceduto da una insolita deposizione rituale sotto il pavimento di una casa. Si tratta di un osso frontale di cranio di un individuo adulto di sesso maschile deposto su una lastrina di calcare al centro di una fossa di 30x80 centimetri. Sono associati frammenti di ceramica e di ossa animali appartenenti soprattutto ad ovicapriini, suini e bovini, oltre che a cervi e ad una mandibola di pesce².

Nel V secolo a.C., dopo la messa in opera di consistenti stesure sabbiose che accolgono le nuove case-laboratorio, prosegue l'attività artigianale, che si concentra lungo i fossati. Qui si trovano impianti a fuoco, contenitori ceramici



Fig. 5 - Assito ligneo (VIII-VII secolo a.C.)



Fig. 6 - Vespai di focolare in frammenti ceramici (VI secolo a.C.)



Fig. 7 - Vaso-contenitore (VI secolo a.C.)

² Si ringrazia Nicoletta Onisto per la determinazione del frammento di cranio e Laura Piovesan per la determinazione delle faune animali.

interrati, scarti di lavorazione di osso-corno (fossato ovest) e scorie metalliche (fossato est). Una grande vasca, dotata di tettoia e situata al margine orientale dello scavo indica la ripresa anche della lavorazione degli impasti fittili

Intorno alla metà del II secolo a.C., il quartiere viene riorganizzato: un taglio che tronca la sequenza stratigrafica di IV e III secolo a.C. precede la stesura di un consistente deposito a livellare l'area. Una palizzata lignea orientata est, nord-est ovest, sud-ovest fissa il limite settentrionale dei lotti, separati dai nuovi fossati nord-ovest-sud-est.

Le partizioni così ottenute vengono occupate da edifici con pavimenti in battuto, probabilmente in parte coperti e destinati prevalentemente ad accogliere un vero e proprio quartiere artigianale per la produzione della ceramica.

Il settore occidentale ospita impianti di cottura che si alternano a vasche: in particolare, un sistema di tre grandi vasche tra loro collegate, con forme e profondità scalari, da nord a sud (fig.8), fa pensare ad un vero e proprio impianto per la decantazione dell'argilla, di cui rimangono tracce sul fondo. Altre vasche rettangolari potrebbero essere state utilizzate invece per la preparazione degli impasti.

Nelle altre zone e al riparo in strutture coperte, venivano stoccate le materie prime pronte per la lavorazione, come nel caso degli ammassi di argilla cruda o degli accumuli di calcare da macinare per la preparazione della miscela argillosa.

La cottura della ceramica avveniva infine in fornaci, rinvenute in tutte le zone dello scavo, probabilmente secondo una rotazione che prevedeva un uso razionale dello spazio e dei tempi della produzione. Si tratta di impianti di forma rettangolare, larghi circa un metro, con il fondo della camera di cottura costituito da embrici in materiale refrattario; le pareti laterali di sostegno della cupola sono realizzate in argilla cruda (fig.9). La camera di combustione era separata da quella di cottura da piani forati di forma quadrangolare e mobili,



Fig. 8 – Sistema di tre grandi vasche tra loro collegate



Fig. 9 – Fornaci per la cottura della ceramica (IV secolo a.C.)

ritrovati in gran quantità insieme ai cocci, anche scarti, schegge di calcare e combustibile, all'interno dei fossati e nelle vasche ormai non più in uso. L'attività artigianale perdura fino alla metà del I secolo a.C. quando gli impianti vengono allontanati per lasciare il posto a nuove strutture residenziali.

I materiali protostorici

La gran mole di ceramiche restituite dallo scavo appartiene, per le fasi più antiche (VIII-V secolo a.C.) a forme consuete di tipo domestico, come la ceramica da mensa (coppe, ollette), i contenitori per la conservazione delle derrate alimentari (doli) e i vasi destinati alla cottura dei cibi (olle, coperchi, a cui si aggiungono i fornelli); anche le decorazioni, cordoni lisci e taccheggianti e lo stralucido, a volte combinato con motivi ondulati, non si discostano dal panorama culturale patavino. Peculiare per forma, dimensioni e decorazione a coppelle riempite di pasta bianca, è il recipiente interrato nei pressi della fornace (cfr. supra), il cui profilo richiama gli ossuari cipolliformi delle tombe coeve. In contesti funerari trovano confronti anche gli steli delle coppe e le delle ollette



Fig. 12 - Macine e i pestelli



Fig.11 – Alare a testa di ariete; protome taurina; protome configurata a volatile; bronzetto di cavaliere (VII - VI secolo a.C.)



Fig. 10 – Lekythos e skyphos a figure nere (IV secolo a.C.)

decorate con borchiette bronzee.

Di rilievo è la presenza di alcuni frammenti di ceramica di importazione, in particolare di produzione attica come la spalla di lekythos a figure nere, uno dei più antichi attestati a Padova (530-520 a.C.), e il frammento di skyphos della metà del IV secolo a.C., appartenente ad una tipologia maggiormente attestata nel centro patavino (fig.10).

Altri manufatti di rilievo per ottima qualità e per rarità sono (fig.11): un raffinato alare a testa di ariete realizzato con ricercatezza nella definizione dei dettagli anatomici, una protome taurina decorata con borchiette bronzee ed una configurata a volatile, ed infine un bronzetto di cavaliere.

L'ultima fase (metà II secolo- metà I secolo a.C.) è caratterizzata dalla comparsa in momenti successivi, prima dei laterizi per l'edilizia, poi delle anfore. Le classi ceramiche sono le consuete, in impasto per quelle destinate ad un uso domestico, in grigia ed in depurata per le produzioni fini, con una tipologia molto diversificata delle forme, riferibile comunque alla sfera del 'servizio' da mensa.

Le numerose macine e i pestelli presenti in tutte le fasi cronologiche rimandano alle attività produttive che caratterizzano l'area per l'intera età del ferro (fig.12).

C. S.

Alberto Vigoni

L'epoca romana

Il quartiere abitativo

Intorno alla metà del I secolo a.C. l'area viene riorganizzata per l'esclusiva destinazione abitativa. Proprio in questo periodo infatti, la città, sviluppata fin dall'epoca protostorica nello spazio dell'ansa e della controansa del fiume, acquisisce la cittadinanza romana trasformandosi in municipium. Il centro urbano viene dotato conseguentemente di nuovi edifici pubblici in grado di aumentarne il decoro; al contempo il nuovo prestigio si traduce in una espansione dei suoi limiti e in un incremento della popolazione. La necessità di ulteriori spazi residenziali porta ad occupare le zone immediatamente limitrofe prima destinate alle attività artigianali, trasferite a loro volta più lontano.

I segni di questa importante trasformazione di Patavium, sono ben visibili nell'area indagata. Due le fasi edilizie riconosciute: nel loro avvicinarsi è rapida l'evoluzione delle tecniche edilizie per le abitazioni che, in un periodo di circa trent'anni, si arricchiscono progressivamente.

È importante notare come il nuovo quartiere mantiene gli orientamenti della fase precedente e in taluni casi i medesimi confini, segno del rispetto di una

preordinata sistemazione urbanistica. A settentrione un lungo muro, su cui si aprono le soglie d'ingresso alle proprietà, si colloca sul limite di una probabile strada, parte del reticolo urbano, non indagabile perché al di sotto dell'attuale edificio prospiciente il cortile. L'area si estende a meridione per poco più di 25



Fig. 13 - Planimetria dei rinvenimenti di epoca romana

metri, dove è presente un canale con un muro di sponda (fig.13).

Alla prima fase edilizia appartiene l'impianto della domus occidentale. Si compone di almeno cinque vani di non piccola dimensione, tra i 10 e i 14 m²,

con pavimento oppure in semplice battuto in terra. La casa si affaccia a oriente, almeno nella sua parte settentrionale, su un cortile largo 8 metri, a cui si accede da un ingresso largo poco meno di un metro aperto sul muro settentrionale. La realizzazione di questo edificio prevede il riutilizzo di un muro in pietra appartenente all'ultimo periodo della fase precedente, durante la prima metà del I secolo a.C. Si tratta di una struttura con caratteristiche tecniche peculiari, riscontrate anche in altri contesti coevi in alcuni centri veneti, ma particolarmente diffuse proprio a Padova. La fossa di fondazione, larga due pedes (circa 60 centimetri), si compone di più strati alternati di frammenti, pietre e ceramica, e di limo sabbioso molto pulito, compresso, a creare una base solida per l'elevato; questo presenta i primi quattro corsi, gli unici superstiti, in scaglia calcarea



Fig. 14 – Muro in scaglia calcarea con fondazioni pluristratificate (prima metà I secolo a.C.)

dei Colli Euganei (fig.14). Per realizzare la casa a queste strutture sono affiancati muri di tipo diverso, con fosse di fondazioni più larghe (di tre e quattro pedes): pur prevedendo al loro interno un deposito pluristratificato, per ovviare alle stesse necessità statiche, è unico lo strato di frammenti, in cui compare ora pezzame laterizio, posto fra due livelli di limo compresso. L'introduzione del laterizio, già noto e impiegato nelle zone della regione Cisalpina fin dalla fine del II secolo a.C., è qui un indicatore della maggior disponibilità di questo materiale, a soddisfare la fervente attività edilizia di quegli anni.

Altri muri realizzati con la medesima tecnica costruttiva, con lo stesso orientamento nord-sud, sono presenti nel settore nord occidentale: non sappiamo se in questa parte fosse presente originariamente un altro edificio o se quei muri dividessero aree scoperte, dato che l'impianto della casa costruita in seguito ha cancellato ogni traccia precedente, ad eccezione di quei muri, inglobati nella nuova costruzione. Un secondo cortile è invece sicuramente presente nel settore più orientale.

La seconda fase edilizia si colloca verso la fine del I secolo a.C. Il quartiere viene ridefinito nei nuovi limiti, nella ristrutturazione della casa occidentale e nella costruzione di una nuova domus nel settore orientale. Un cippo tronco piramidale in trachite euganea, alto 60 centimetri, con un solco inciso nord-sud sulla parte superiore piana (fig.15), viene addossato alla fondazione del muro perimetrale orientale della casa, a segnare il nuovo confine dopo l'abbattimento di un muro con lo stesso orientamento, presente solo un metro più a est. Si tratta di una prassi comune, tanto in età protostorica che romana, per segnare lo spazio, sia in ambito pubblico - religioso che privato. L'atto poteva essere 'sacralizzato' da un rito che accompagnava l'infissione del segnacolo, attraverso l'offerta di oggetti specifici: in questo caso, una piccola laminetta bronzea rinvenuta al di sotto del cippo.

A est del muro con il cippo, è mantenuto il cortile: per assicurare un migliore drenaggio del terreno, viene realizzata una fossa, di circa un metro per uno e mezzo, contenente quattro anfore capovolte, al cui interno si raccoglieva l'umidità di risalita (fig.16). Come dimostra il cippo, la cui presenza doveva dividere due lotti, questo cortile non è di pertinenza, almeno originariamente, alla nuova casa.

L'edificio è realizzato con una diversa tecnica edilizia. Le fosse di fondazione sono più profonde e riempite con due livelli di frammenti di laterizi posti di taglio, ora in maggior quantità e posti in opera più accuratamente, e il solito limo pressato (fig.17). Per l'alzato vennero impiegati mattoni laterizi legati da malta.

Gli ambienti messi in luce sono in totale otto, ma la parte meridionale della costruzione risulta completamente distrutta dalla realizzazione della chiesa di San Carlo. Per quanto non siano conservate le soglie, dal momento che dei muri rimane la sola fondazione, è intuibile tuttavia l'organizzazione dello spazio, caratterizzato da due linee planimetriche importanti. La prima è costituita da un lungo corridoio che divideva in due parti non uguali tutta l'abitazione in senso nord-sud. Sono noti altri casi simili, con un vano di disimpegno su cui si affacciano i vari ambienti: in ambito regionale l'esempio più evidente si riscontra a Este, nelle domus I e III di via dei Pilastri³. Il secondo elemento è costituito dall'ulteriore divisione, determinata da un muro orientato est-ovest, che ha la funzione di separare la parte di servizio, con ambienti più modesti, da quella di residenza e rappresentanza, più ricca, posta a sud, distante dalla strada. Anche questa divisione in due settori della casa, con vani probabilmente di servizio verso la strada, antistanti a quelli più ricchi, di uso abitativo, si ripropone a Padova, all'incirca nella stessa epoca, presso il complesso rinvenuto nel cortile



Fig. 15 - Cippo decussato in trachite



Fig. 16 - Fossa con anfore per drenaggio



Fig. 17 - Fondazioni di muri in pezzame laterizio

³ TOSI 1992, pp. 384-391.

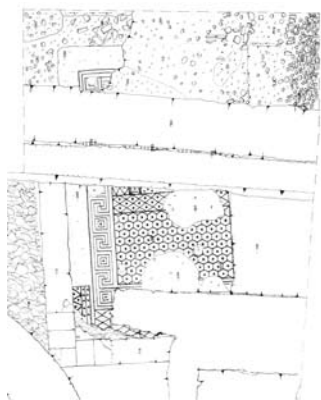


Fig. 18 - Planimetria dell'ambiente con pavimento musivo

di Palazzo Zabarella⁴.

Un ingresso si apre sul muro settentrionale del vano a nord ovest: qui una canaletta proveniente dall'interno si dirige verso la strada. Il piccolo vano a destra, che trova confronti in altre case romane, può essere quello destinato alla postazione del cellarius, lo schiavo con il compito di sorvegliare l'ingresso. Subito dopo vi è un piccolo vano con un focolare. Poco si può dire sulla destinazione delle altre stanze, pavimentate in semplice battuto in terra ad eccezione di una, forse in cubetti di laterizio.

Nel settore meridionale il corridoio e gli altri vani presentano pavimentazioni più ricercate. Qui sono infatti presenti due ambienti con mosaico e uno, come il corridoio, pavimentato in cubetti di laterizio, dotato di focolare. Del mosaico dell'ambiente a ovest resta pochissimo, poiché distrutto quasi completamente dall'abside della chiesa. Si conserva invece una buona parte di quello dell'ambiente a est. Si tratta di una grande stanza di circa 20 m², originariamente con pareti intonacate, con pavimento cementizio su cui furono apposte tessere di mosaico bianche e nere a disegnare un ornato di pregio (fig.18). Tale ricca pavimentazione suggeriscono di interpretarlo come il luogo di rappresentanza e ricevimento del proprietario della casa (fig.19). Un ambiente con decorazione molto simile, è stato rinvenuto recentemente in una domus presso via San Martino e Solferino a Padova⁵: non è improbabile che si sia usato il medesimo disegno per la realizzazione del tappeto musivo.



Fig. 19 - Particolare del pavimento musivo

Il secondo cortile, che separava le due case, continua ad essere di pertinenza di quella occidentale che subisce in questa fase una ristrutturazione: viene realizzato un nuovo muro, parallelo a quello già esistente, per creare un corridoio simile a quello della casa orientale. Si cerca cioè di adeguarne la planimetria rapportandola così alla tipologia abitativa delle case sviluppate in lunghezza, separate le une dalle altre da zone scoperte.

L'ambiente nord occidentale viene dotato di una pavimentazione in cubetti di cotto e di un focolare: attraverso un condotto, che attraversava il muro, il vano è in comunicazione con una piccola vasca nel cortile, addossata alla parte esterna del muro. Un secondo vano con focolare è presente a sud.

La costruzione degli edifici moderni ha determinato l'asporto degli strati relativi alle fasi successive, cosicché risulta difficile seguire lo sviluppo delle seguenti vicende edilizie, protrattesi in base ai materiali raccolti almeno fino alla fine del II sec. d.C.

Ceramica e altri materiali di epoca romana

I diversi materiali hanno concorso a determinare la cronologia dei depositi, ma hanno anche contribuito alla conoscenza del tenore di vita degli abitanti delle case nell'arco delle due fasi edilizie.

Una delle classi ceramiche più rappresentate è quella a impasto grossolano e ad impasto grigio, con cui veniva realizzato il vasellame da cucina e da mensa: su cinque esemplari vi è un bollo, quattro sul fondo di olle in ceramica d'impasto e uno sul fondo di una coppa in ceramica grigia: vi sono impresse le lettere LSC su un cartiglio rettangolare (fig.20), e sono databili tra la fine del II e il I secolo a.C: il marchio, di cui non si conosce lo scioglimento, è probabilmente riferibile



Fig. 21 – Coppa in vernice nera; coppa in ceramica grigia con graffito (I secolo a.C)



Fig. 22 – Frammenti di ceramica a pareti sottili (I secolo d.C.)



Fig. 20 – Fondo di olla in ceramica d'impasto e coppa in ceramica grigia con bollo LSC. (fine II - I secolo a.C.)

a chi le produceva, che distribuiva i suoi prodotti in città, dato che gli esemplari finora noti sono diffusi esclusivamente a Padova. Altra classe appartenente alla ceramica destinata alla mensa, era quella più raffinata a vernice nera, importata dalle zone etrusche o anche di produzione locale: il fondo di una coppa è decorato con motivi a stampiglia (fig.21). Era invalso l'uso di praticare dei graffiti con un punteruolo sul fondo esterno, riportanti il nome a cui appartenevano: ne sono stati rinvenuti numerosi su esemplari in vernice nera, ma il meglio conservato è quello presente in una coppa di ceramica grigia, in bei caratteri latini maiuscoli, su cui si legge il genitivo CVSONI (fig.21). Sul finire del I secolo a.C. nuove classi di ceramica fine da mensa sostituiscono via via le precedenti. Notevole è la presenza di vasi 'a pareti sottili', coppe e bicchieri, la cui diffusione si prolunga per tutto il I secolo d.C. (fig.22). La ceramica in maggior quantità



Fig. 23 – Terra sigillata. Fondo di coppa tipo Sarius. Frammento di coppa sud gallica. Marchi di fabbrica su piatti: EVMEN(ES), BASSVS (fine I a.C - I secolo d.C)



Fig. 24– Bronzo. Aghi. Campanellino. Monete imperiali: Agrippa, Tiberio, Adriano. (I-II secolo d.C)

è ora la terra sigillata (fig.23), per la maggior parte esemplari di produzione centro e nord italica, anche pregiati, come le coppe del noto ceramista Sarius; è stato rinvenuto un solo frammento decorato di coppa in terra sigillata prodotto nelle officine del sud della Gallia; sul fondo di alcuni piatti nord italici sono presenti i marchi di fabbrica attraverso i quali è possibile datare con precisione i singoli manufatti.

Molti altri oggetti appartengono alla vita quotidiana degli abitanti dell'insediamento. Tra quelli in bronzo (fig.24), un ago, un tintinnabulum, ovvero un campanellino, a base rotonda, particolarmente ben conservato. Sono state rinvenute quattordici monete: tra quelle in bronzo di epoca repubblicana vi sono due esemplari di asse con testa bifronte di Giano e sul verso la prua di una nave, della metà del II sec. a.C. Notevole è la presenza di una dracma



Fig. 25 – Spillone in osso. Frammento di coppa in vetro. Lucerna. Contenitore in ceramica. (I secolo d.C)

venetica d'imitazione massaliota, della stessa epoca, in argento. Tra quelle di età imperiale, le meglio conservate sono tre assi in bronzo: di Agrippa (emissione del 23-32 d.C.), dell'imperatore Tiberio (34-36 d.C.), con caduceo sul verso, dell'imperatore Adriano (132-138 d.C.). Tra le altre classi di oggetti sono stati rinvenuti (fig.25) uno spillone in osso, un frammento di coppa di vetro blu con costolature rilevate decorate a spirale da filamento bianco, essa rientra in quelle note come *zarte Rippenschalen*, databile alla metà del I secolo d.C., e costituisce l'unico esempio a Padova in questa sfumatura di colore. Un piccolo recipiente piriforme è interpretabile come *fritillus*, contenitore per mescolare i dadi prima



Fig. 26 – Bollo su ansa di anfora tipo Lamboglia 2: ANTIOC.
(I secolo a.C.)



Fig. 27- Bollo su anfora tipo Dressel 6A:
GAESATI.LVCR.
(Fine I secolo a.C - inizi I secolo d.C.)



Fig. 28 - Bollo su anfora tipo Dressel 6B: APICI.
(Fine I secolo a.C - inizi I secolo d.C.)



Fig. 29 – Tegola con bollo C.CVRTI
(I secolo d.C.)

di gettarli durante i giochi.

Numerose sono le anfore, alcune delle quali riportano bolli: le più antiche appartengono a esemplari di produzione greco italica tarda e al tipo Lamboglia 2, adibite al trasporto di vino (fig.26). Successive sono le anfore tipo Dressel 6A, anch'esse da vino (fig.27). Trasportavano originariamente olio le anfore Dressel 6B: sull'orlo di due esemplari sono stati rinvenuti dei bolli databili alla fine del I secolo a.C. - I d.C. (fig.28).

L'unico bollo rinvenuto su laterizio è C.CVRTI, su tegola (fig.29): il gentilizio Curtius è già attestato, anche se in forma diversa, nel territorio patavino presso Camposampiero.

Alberto Vigoni, Francesca Veronese

L'epoca moderna

La chiesa di San Carlo Borromeo

I depositi archeologici precedenti l'edificazione della chiesa sono quasi totalmente assenti, a causa dell'asporto praticato durante l'impostazione del cantiere per la costruzione dell'edificio di culto. Nel riempimento di alcune buche, presso lo spazio aperto presente a ovest dell'edificio sacro, è stata rinvenuta ceramica la cui cronologia non è anteriore al XV secolo (fig.30).

La chiesa di San Carlo Borromeo, il cui architetto fu frate Pacifico da Venezia, venne dedicata nel 1639. L'edificio era compreso, così come risulta anche dalla pianta del Valle, in un unico corpo di fabbrica con il convento, abitato dai frati Riformati (minori di S. Francesco). Come si evince dalla stessa pianta, il complesso si sviluppava intorno a due chiostri, cui si accedeva da una



Fig. 32 - Pianta del Valle (1784)

stradina che li collegava alla piazza, tangente al lato orientale della chiesa.

L'edificio di culto, a navata unica, era dotato, oltre all'altare principale dedicato a San Carlo, di quelle due cappelle laterali con altare per parte: quelle a sinistra erano dedicate a San Pietro d'Alcantara e al SS.mo Crocefisso, le due a destra ai quattro santi patroni di Padova e all'Immacolata. Dietro all'altare maggiore c'era il coro dei frati.

Abbiamo un'immagine della chiesa ricavata da un documento del XVIII secolo, in cui l'edificio è disegnato in prospettiva, con tetto a doppio spiovente,

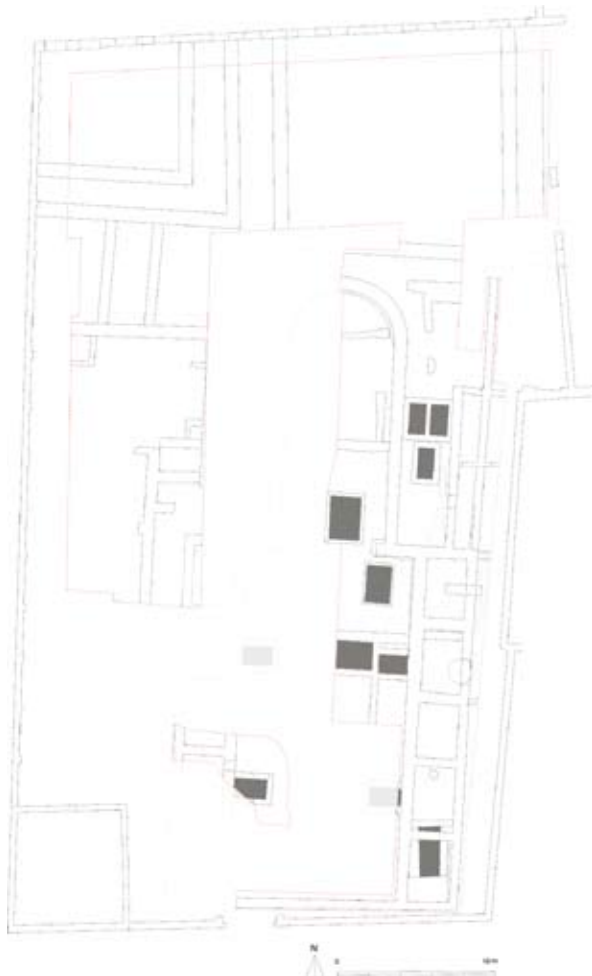


Fig. 33 – Planimetria del complesso della chiesa,; in grigio scuro le tombe

scalinata d'accesso, unico ingresso sulla facciata con due finestre laterali, una centrale nella parte superiore; altre due finestre, semilunate, sono collocate nel muro perimetrale orientale (fig.31). Non sappiamo se, e quanto, tale immagine corrisponda al vero. Un secondo documento costituisce, invece, un più attendibile confronto per la planimetria dell'edificio. Nella Pianta del Valle (fig.32), pubblicata nel 1784, la chiesa presenta una pianta articolata in un'unica navata



Fig. 30 – Veduta dello scavo



Fig. 31 – Disegno della chiesa di San Carlo



Fig. 34 – Tomba con pareti affrescate

con le quattro cappelle laterali; la zona presbiteriale è contenuta entro i limiti di un complesso che prosegue a nord: il corpo di fabbrica veniva così a estendersi dal limite meridionale, su piazza Castello, alla strada settentrionale, ora via Brondolo. Lo spazio a ovest della chiesa risulta invece libero da costruzioni.

Lo stato di conservazione dei muri superstiti è limitato al livello di fondazione. Nessun pavimento risulta conservato, a eccezione di residui di alcuni ambienti di servizio, in pastellone, attigui alla chiesa sul lato orientale (fig.33).

Dal confronto tra la Pianta del Valle e quanto rinvenuto si può notare, nonostante una sostanziale presenza di tutti gli elementi planimetrici caratterizzanti, una mancanza di proporzione nella distribuzione delle parti. Innanzitutto le cappelle sono di dimensioni più contenute e meno profonde. La differenza maggiore si nota però nella zona presbiteriale, dove l'abside è più allungata rispetto a quanto riportato nella pianta del Valle.

Altra caratteristica riscontrata durante gli scavi è la mancanza di perpendicolarità del muro di facciata dell'edificio, leggermente obliquo, in accordo con l'andamento del perimetro della piazza.

La distribuzione delle tombe, di dimensioni diverse, tutte originariamente a struttura rettangolare in mattoni con volta a botte e pavimento in laterizi, coglie i punti di maggiore importanza dello spazio interno della chiesa. Quattro di esse, davanti ad ogni cappella laterale, con asse maggiore est-ovest, sono affrescate: su ognuna delle quattro pareti vi sono croci nere apicate su sfondo bianco; la traccia del disegno è stata preventivamente incisa sulla superficie dell'intonaco ancora fresco (fig.34). Altre tombe occupavano la parte centrale della navata, con medesimo orientamento: una affrescata, ma priva di disegni, di maggiori dimensioni, si colloca nella zona centrale. Un gruppo di tre strutture tombali è invece presente nella zona esterna al muro absidale ad est, a cui probabilmente ne corrispondono, per simmetria, un medesimo numero ad ovest. Tutte le tombe sono state rinvenute completamente vuote, riempite del materiale di distruzione della chiesa: segno evidente di una scrupolosa rimozione del loro contenuto eseguita prima dell'abbattimento dell'edificio.

Il complesso fu infatti demolito in epoca napoleonica in seguito al decreto di soppressione del convento e chiusura della chiesa. Nel Catasto Napoleonico del 1810-11 l'area compare completamente libera da edifici. Chiari sono i segni di una preventiva totale spoliazione del materiale edilizio, asportato anche per buona parte della fondazione.

Più difficoltosa è la lettura delle strutture relative al convento. I materiali impiegati sono i medesimi, come pure sono simili i livelli di quota di fondazione e quello di spoliazione. I muri conservano in gran parte l'orientamento degli assi della chiesa, ma nulla si può dire sulla delimitazione degli spazi interni. Tra XVII e XVIII secolo altre strutture furono addossate al muro perimetrale

occidentale della chiesa: si tratta di muri modesti, relativi ad ambienti di cui non si sono conservati i pavimenti.

Dopo l'abbattimento della chiesa l'area torna ad essere occupata da edifici solo molto più tardi. Appartengono a resti di fondazione di plinti alcune strutture in mattoni legati a malta, poggianti su un riempimento di fosse riempite da frammenti di intonaco e calce che si distribuiscono lungo un asse nord-ovest/sud-est, a distanze regolari in due file. Ne sono stati individuati otto pertinente è un piccolo pozzo nero in mattoni. Sono queste le uniche tracce di un edificio, forse un'officina, da riconoscersi in quello che già compare nella pianta del Catasto Italiano.

A.V.

Le ceramiche tra XV e XVII secolo

Nel corso degli anni Venti del secolo scorso in Piazza Castello vennero ripetutamente eseguiti degli scavi archeologici nell'area dell'ex convento di Sant'Agata, uno dei più antichi monasteri benedettini della città. Il panorama della cultura materiale allora emerso permise di conoscere alcuni tra i pezzi più significativi delle produzioni in ceramica di ambito veneto che, in seguito, confluirono nella collezione dei Musei Civici e attirarono, non senza ragione, l'attenzione degli studiosi⁶.

Non meno interessante è il materiale ceramico rinascimentale recuperato nel corso delle recenti indagini nella chiesa dei Riformati di San Carlo, materiale il cui orizzonte cronologico si attesta prevalentemente tra il XV secolo e la fine del successivo. È questo il periodo che ha visto la maggior fioritura delle botteghe dei vasai padovani, la cui produzione raggiunse, proprio in quegli anni, significativi livelli di qualità, ponendosi in diretta concorrenza con le più famose botteghe veneziane: in città erano attive le fornaci situate in borgo Santa Croce, di Ognissanti e in Contrà Boccalerie, strada così denominata a partire dal XVI secolo proprio per la presenza di importanti officine di boccalari⁷. Parimenti erano attive, pur avendo perduto gran parte della loro importanza, le fornaci dislocate nel centenario di San Leonardo, nel borgo Savonarola e nelle vicine contrade, dove l'attività dei boccalari era stata invece particolarmente intensa durante il medioevo. Non a caso in questo lasso di tempo gli studiosi collocano "il secolo d'oro della ceramica graffita", di quella ceramica, cioè, in cui la maestria nella realizzazione degli ornati ha trovato le sue più alte forme

6 *Ceramiche rinascimentali* 1993, pp. 12-13 e le schede di catalogo n. 30, 34, 39, 52, 79, 86, 87, 122, 149, 188, 210, 217, 232, 237.

7 MUNARINI 1988.

espressive, ispirandosi non di rado ai repertori decorativi di tipologie artistiche raffinate, quando non anche alle arti maggiori.

Ma, oltre alla graffita, dalle officine dei boccalari rinascimentali uscivano anche splendide ceramiche dipinte, le cui forme imitavano quelle dei vasellami metallici, così come uscivano maioliche finemente decorate, a testimonianza di un eccezionale fervore economico e produttivo.

Dalle stratificazioni archeologiche della chiesa di San Carlo provengono dunque considerevoli quantità di graffite e maioliche, accanto alle quali non mancano attestazioni di produzioni meno impegnative sul fronte tecnico – quali le ceramiche maculate – ma altrettanto d’impatto sul piano estetico. Per lo più si tratta di materiali in stato frammentario, in taluni casi parzialmente ricomponibili, che si inseriscono prevalentemente sulla scia di produzioni locali ben conosciute. Alcuni dei reperti rinvenuti, tuttavia, arricchiscono in modo significativo il panorama noto per la loro indubbia originalità.

Ben attestate sono le produzioni graffite, il cui arco cronologico si colloca tra la fine del XV e prima metà del XVI secolo⁸; le tipologie individuate sono tutte riferibili a forme aperte, con netta predominanza delle tipiche scodelle a cavetto emisferico o a calotta leggermente schiacciata e piede ad anello. I repertori decorativi, caratterizzati da un eccellente livello qualitativo, spaziano dai tradizionali busti-ritratto virili – in cui giovani uomini sono raffigurati all’interno di un prato fiorito (il cosiddetto *hortus conclusus*), girati rigorosamente verso sinistra così come saranno i giusti nel giorno del Giudizio, poiché guarderanno verso il Padre, con chiome fluenti ed eleganti copricapo –, ai soggetti zoomorfi dall’intrinseco valore simbolico quali la coniglia, il cervo (o la cerva), la colomba⁹ (fig.35). Né mancano i simboli dichiaratamente religiosi, come il trigramma di San Bernardino¹⁰ o il più tardo volto di cherubino, e gli scudi araldici (fig.36).

Di straordinario livello qualitativo sono anche i diversi manufatti in graffita a decori azzimini, una produzione così denominata per il fatto che il decoratore, lavorando la superficie dell’oggetto a punta e stecca, realizzava una complessa

8 Al nucleo principale così inquadrato vanno aggiunti pochi frammenti di graffita arcaica, databili alla prima metà del XV secolo e un fondo di scodella con volto di cherubino che porta ai primi del XVII secolo.

9 Che significano rispettivamente: fecondità, prudenza, mitezza. Il cervo, oltre alla prudenza, era simbolicamente legato alla figura del Cristo a partire dalle leggende medievali. Cfr. *Ceramiche rinascimentali* 1993, p. 28 e p. 34.

10 Il trigramma corrisponde alle lettere IHS, abbreviazione del nome di Gesù in greco. La tradizione volle invece vedervi l’acronimo di Iesus Hominum Salvator o anche di Iesus Huiòs Sotèr. Va ricordato, infine, che S. Bernardino fu a Padova per due volte, cfr. *Ceramiche rinascimentali* 1993, p. 32.



Fig. 35 – Ceramica graffita: frammenti di scodelle raffiguranti un busto-ritratto virile, una coniglia, una cerva accovacciata (tutti databili alla fine del XV secolo), una colomba (inizio del XVI secolo)



Fig. 36 – Ceramica graffita: frammenti di scodelle raffiguranti il trigramma di San Bernardino entro cornice raggiata (fine del XV secolo) e un volto di cherubino (fine XVI – inizio XVII secolo), piatto scodellato raffigurante uno scudo araldico (inizio del XVII secolo)



Fig. 37 – Ceramica a decori azzimi: frammento di scodella (inizio del XVI secolo) e saliera (metà del XVI secolo) finemente decorati

trama di motivi – cordelle, trecce, nodi e bastoni, fiori gotici, perle, triangoli, meandri, croci di Sant’ Andrea e sgusci, per non citare che i più ricorrenti – in tutto simili a quelli dei vasi metallici ageminati¹¹. Si tratta, anche in questo caso, di una produzione locale che i materiali di Piazza Castello – piattelli, saliere e scodelle (fig.37) – permettono di seguire in tutto il suo snodarsi lungo il XVI secolo. Tra le scodelle ne sono attestate tre di eccezionale valore (una integra, due frammentarie e incomplete), nelle quali, al centro del cavetto, è raffigurato un Padre della Chiesa con gli attributi che solitamente accompagnano questa figura: il libro delle Sacre Scritture nella mano sinistra e la croce nella mano destra. L’immagine è in tutti e tre i casi arricchita da una felice tricromia (giallo, verde e blu) che rende questi pezzi, probabilmente appartenenti ad un servizio, un c.vo.

Ad un orizzonte leggermente più tardo, compreso tra la metà del XVI secolo e l’inizio del XVII, riconducono invece i raffinati repertori delle maioliche¹², prodotti di lusso i cui costi di produzione superavano, quanto a materie prime, di sei-otto volte quelli delle ceramiche graffite¹³. Tra i materiali della chiesa di San Carlo predominano le cosiddette berrettine¹⁴, maioliche di produzione veneta, e probabilmente locale, a fondo azzurro – dal grigio-azzurro chiaro al blu intenso – finemente decorate in tono su tono o in vivace policromia. Racemi

¹¹ *Ceramiche rinascimentali* 1993, pp. 42-46.

¹² Da questo panorama si distacca un solo frammento di maiolica arcaica databile alla metà del XIV secolo.

¹³ MUNARINI 1995, p. 25.



Fig. 38 – Maioliche berrettine: frammento di scodella a fondo azzurro chiaro con decoro raffigurante un pappagallo (metà del XVI secolo), frammenti di scodelle a fondo azzurro scuro con decoro a racemi vegetali e ad asterischi (fine del XVI secolo), frammento di boccale con decoro “a pavimentazione” (inizio del XVII secolo), frammento di tagliere con decoro a festone policromo (secondo quarto del XVI secolo), frammento di “bevi se puoi” (XVI secolo)



Fig. 39 - Maiolica con decoro “alla porcellana”: frammento di scodella e di piattello (metà del XVI secolo)

vegetali, piccole stelle, festoni, decori calligrafici, inconsueti motivi “a pavimentazione” coprono le superfici di questi oggetti (scodelle, piattelli, un solo boccale), per i quali – diversamente da quanto detto per le graffite – non si può parlare di una produzione particolarmente raffinata, ma piuttosto del tentativo, non sempre felicemente riuscito, di imitare produzioni di maggior livello. Fa eccezione un oggetto curioso, un “bevi se puoi” – sorta di coppa dotata di una particolare conformazione interna che rendeva impossibile berne il contenuto – di cui sopravvive soltanto una parte del beccuccio con decorazione a motivi vegetali (fig.38).

Conclude il panorama così delineato un consistente nucleo di maioliche decorate in monocromia blu, appartenenti al gruppo detto con decoro “alla porcellana”, di probabile produzione romagnola, il cui repertorio trovava ispirazione nelle porcellane cinesi di epoca Ming (fig.39). Anche in questo caso gli apparati decorativi – racemi in prossimità dell’orlo, motivi geometrici o di fantasia nei medaglioni al centro dei cavetti – non risultano realizzati con l’accuratezza riscontrata in altri materiali affini rinvenuti altrove¹⁵. È tuttavia singolare il fatto che, in questo contesto, accanto alla maiolica decorata “alla porcellana”, siano stati rinvenuti alcuni frammenti di vetro lattimo, esso stesso chiaramente un’imitazione della porcellana. Si può desumere quindi, in via conclusiva, che con queste produzioni, per quanto di livello non eccezionale, si cercasse di superare alla mancanza di prodotti più raffinati, come è appunto la porcellana, per la cui produzione bisognerà attendere il XVIII secolo con le sue innovazioni tecnologiche: fino ad allora, infatti, la porcellana presente sui mercati europei veniva importata dalla Cina, dove le particolari materie prime e la tecnologia delle fornaci permettevano di ottenere in cottura la completa vetrificazione del corpo ceramico.

F. V.

¹⁴ Su questa produzione si rinvia a *Ceramica nel Veneto* 1990, p. 213 ss. e a *Ceramiche Seicento* 1995, p. 33 ss. Accanto alle berrettine va segnalato un unico frammento di candiana – probabilmente un tagliere – riferibile allo stesso periodo.

¹⁵ Si veda, a titolo esemplificativo, quanto riportato in *Ceramica nel Veneto* 1990, pp. 190-192.

Bibliografia

CIPRIANO S. RUTA SERAFINI A. (a cura di), 2005, *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, in “Quaderni di Archeologia del Veneto”, XXI, pp.139-156.

Ceramica nel Veneto 1990, La Ceramica nel Veneto. La terraferma dal XIII al XVIII secolo, a cura di G. Ericani, P. Marini, Verona.

Ceramiche rinascimentali 1993, Ceramiche rinascimentali dei Musei Civici di Padova, a cura di M. Munarini, D. Banzato, Milano.

Ceramiche Seicento 1995, Ceramiche del '600 e '700 dei Musei Civici di Padova, a cura di M. Munarini, D. Banzato, Venezia.

La città invisibile 2005, La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Ozzano Emilia (BO).

MUNARINI M. 1988, *La contrà dei boccalari in Padova dal secolo XV al XVII*, in “Bollettino del Museo Civico di Padova”, 77, pp. 119-134.

MUNARINI M. 1995, *La ceramica a Rovigo e nel Polesine tra XIII e XIX secolo*, in *La meraviglia del consueto. Ceramiche dal XIII al XVIII secolo dalle raccolte del Museo Civico di Rovigo*, catalogo della mostra, Rovigo, pp. 23-37.

RUTA SERAFINI A. 2002, *L'archeologia urbana: nuovi dati*, in *Padova Romana*, a cura di H. Hiller, G. Zampieri, Padova, pp. 57-73.

RUTA SERAFINI A., SAINATI C., VIGONI A. (a cura di) c.s., *Lo scavo urbano pluristratificato di Piazza Castello n. 18 a Padova*, “Quaderni di Archeologia del Veneto”, XXII.

TOSI G. 1992, *Este romana. L'edilizia privata e pubblica*, in *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Tosi, Este (PD), pp. 359-418.



LA CAPPELLA

Mario Bortolami

La scelta progettuale per l'ubicazione della cappella della Casa del Clero, ha preferito la formazione di un nuovo volume a sè stante, staccato dall'organismo edilizio della Casa, ma fortemente integrato ad essa dalla presenza del nuovo chiostro quadriportico che va a costituire un'unica architettura con il nuovo edificio destinato a cappella.

Quasi a richiamare un impianto claustrale, la cappella si pone parallela al lato sud del chiostro verso il quale si apre con le tre ampie vetrate suddivise da due colonne, definendo la diversità delle funzioni, ma sottolineando l'unicità dello spazio.

Il progetto si è indirizzato alla formazione di un'aula ove, con l'altare posto al centro, sia favorita la concelebrazione dei sacerdoti ospiti della Casa e, nel contempo, una attiva partecipazione dei fedeli presenti, tutti riuniti attorno alla mensa eucaristica.

Lo scopo posto è stato quello di realizzare un'architettura dalle linee semplici, essenziali, intuitive, ove la geometria cercasse di imprimere tensione allo spazio, pur in una sua rappresentazione unitaria.

La cappella ha il proprio orientamento coincidente con l'asse del chiostro adiacente, perpendicolare alla lunghezza del parallelepipedo che costituisce il luogo di culto. Esso parte dalla porta d'ingresso fino a raggiungere l'abside contrapposta, passando attraverso l'altare, assunto come punto di attrazione dell'intero spazio.

L'asse principale, come sopra detto, trova conclusione con la forma concava dell'abside, accogliente la sede del celebrante e che si apre nel contempo verso una dimensione che ne trascende la limitazione spaziale.

L'asse maggiore trasversale coincide sul lato ovest con lo spazio racchiuso fra le due alte finestre laterali, a costringere lo spettatore posto nel punto di vista vicino all'entrata a convergere il proprio sguardo sul fulcro costituito dall'abside-sede-altare. Tale parete laterale ben si presta a mostrare segni architettonici e iconografici che potranno esservi collocati in futuro. La parete opposta è costi-





tuita dal chiaro mobile ligneo a contenimento dei paramenti sacri e degli oggetti liturgici, progettato in moduli eguali per una semplice e leggera delimitazione dello spazio.

Il parallelepipedo di base è stato progettato suddiviso in tre spazi eguali, il centrale dei quali è sorretto da quattro colonne le quali racchiudono lo spazio liturgico dedicato all'altare, alla sede del celebrante e all'ambone. Il disegno del pavimento, quasi ad imitazione di tre grandi tappeti, ripercorre tale suddivisione.

A sottolineare l'assialità verticale coincidente con l'altare, è stato eseguito uno sfondamento del soffitto con un volume semicilindrico, quasi a formare una "cupola", aperto e accogliente la luce sulle due pareti laterali semicircolari, così definendo uno spazio sacro distintivo e riconoscibile per solennità ed insieme leggerezza.

Il disegno curvo delle grandi travature della copertura, poste parallele all'asse principale e a delimitazione dei tre spazi che costituiscono la cappella, risponde anch'esso ad una volontà di tensione, come creando un'accelerazione spaziale.

Come sopra detto, la cappella costituisce un unico organismo con il chiostro quadriportico adiacente, che si presenta sulla piazzetta laterale ad ovest con un'unica facciata in mattoni di cotto. La facciata risponde ad un semplice disegno con tre portali corrispondente al chiostro, mentre la facciata laterale è stata progettata con un disegno che accentua le linee chiaroscurali a significare la presenza di un edificio con particolari e importanti funzioni, qual è il luogo di culto.

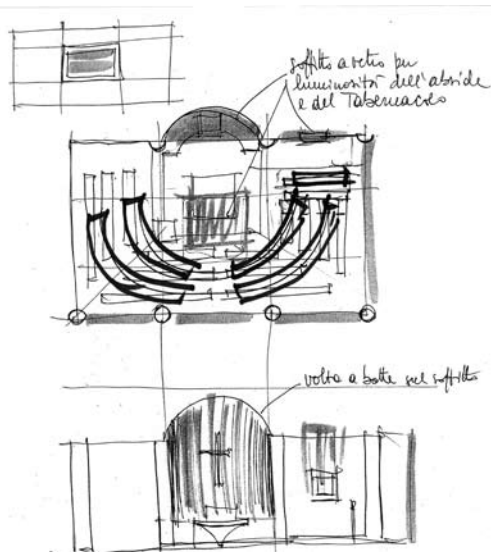
La scelta dei materiali risponde alla necessità di un utilizzo semplice, sobrio ed essenziale della materia, legato al luogo e al lavoro dell'uomo: il mattone per la facciata laterale, la pietra bianca calcarea delle nostre montagne venete di via Omboni n.2 per il pavimento, le formelle di cotto (recuperate dal pavimento

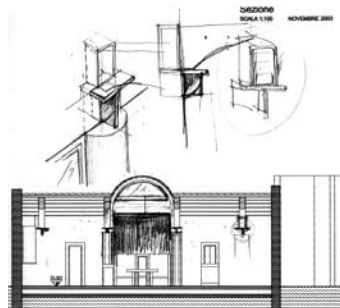
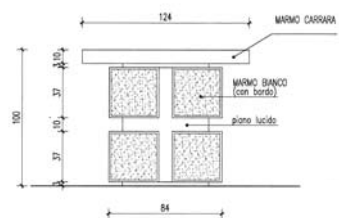
seicentesco della cantina) per la formazione dei tre grandi "tappeti" che costituiscono le tre partizioni dello spazio della cappella, il legno delle travature e della copertura.

Particolare attenzione è stata posta al sistema tripolare dei fuochi liturgici: l'altare, la sede del celebrante e il leggio-ambone.

Il tabernacolo, invece, è posto centralmente sulla parete di fondo a lato dell'altare, in luogo ben visibile, ma che si presti anche alla preghiera privata e all'adorazione.

L'altare, "segno permanente di Cristo sacerdote e vittima", "simbolo di Cristo stesso, presente come vittima sacrificale (altare-sacrificio della croce) e come ali-

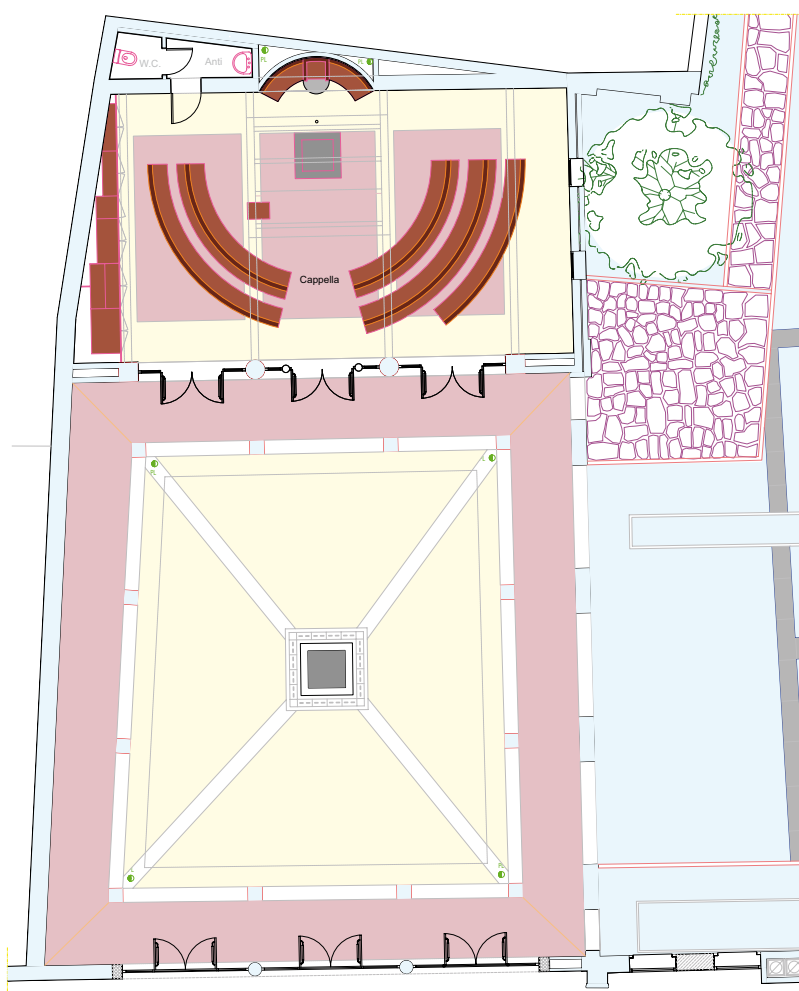


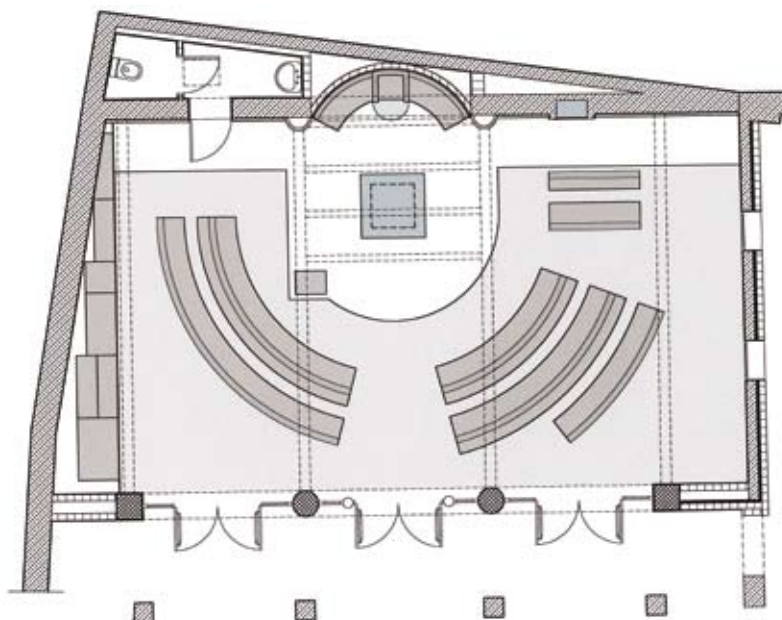


mento celeste che si dona a noi (altare-mensa eucaristica)”, è costituito da un unico blocco di marmo di Carrara, fisso, con la mensa sovrastante.

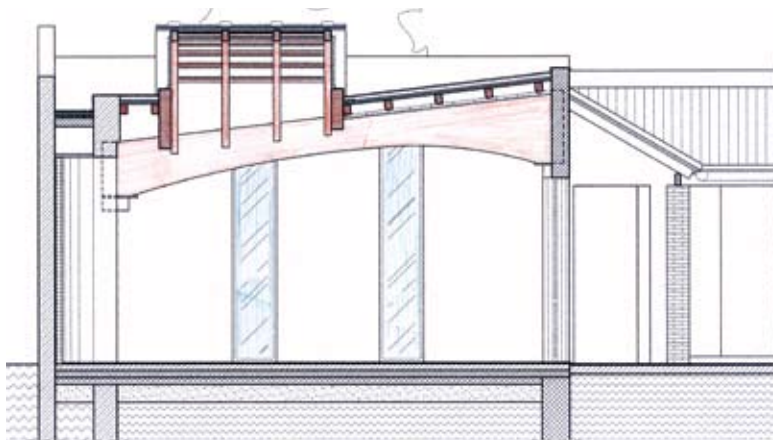
Ha forma quadrata, a richiamare l’antica concezione biblica della terra, con i quattro termini o direzioni (Is 11,12; Ez 7,2; 37,9): “Ti estenderai a oriente, a occidente, a settentrione e a mezzodì” (Gn 28,14).

Nel contempo è simbolo della presenza del Cristo, simboleggiato dalla croce formata dal vuoto fra gli otto cubi di pietra che compongono la base. Una pietra ruvida, non levigata, qual è la nostra vita, quale siamo noi, pietre vive che formiamo l’altare del Dio vivente, il Cristo che, nonostante tutto, è sempre presente tra noi.

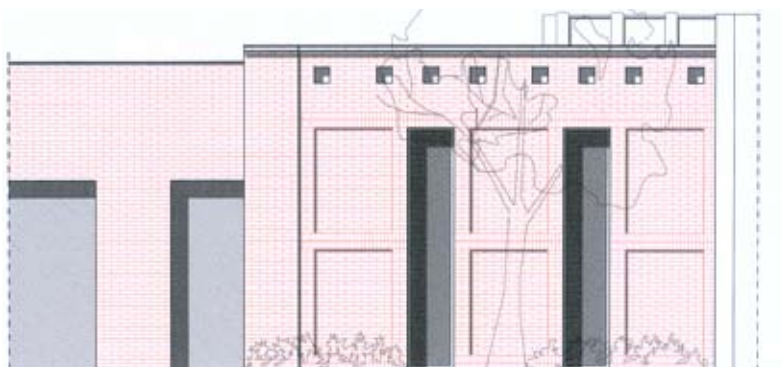




Pianta del progetto della cappella



Sezione della cappella



Prospetto laterale della cappella



La mensa, pur dello stesso materiale, è invece levigata, lucida, luminosa, perchè è attorno ad essa che l'assemblea è convocata per celebrare la Festa, la Pasqua, la Cena del Signore.

Dello stesso materiale è la semplice formella che costituisce il Tabernacolo, quale segno comprensibile della presenza del Signore.

Risponde ad un disegno semplice ed essenziale anche la sede del celebrante che con le due panche laterali è posta nell'abside. E' costruita in legno di rovere.

Dello stesso materiale ligneo è stato costruito anche il leggio-ambone, posto a lato dell'altare, luogo di proclamazione della Parola di Dio, scopo del ministero dei sacerdoti della Casa: "Fatevi esecutori della Parola" (Gc 1,23).



"CHI È" L'ISTITUTO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Padova è stato costituito dal Vescovo di Padova in attuazione dell'articolo 21 della Legge 20.5.1985 n.222 recante le Norme sugli enti e sui beni ecclesiastici approvate dalla Santa Sede e dal Governo Italiano con Protocollo del 15 novembre 1984 ed è persona giuridica canonica pubblica. Esso ha sede in Via Dietro Duomo, 16 - 35139 Padova (PD).

Prima della nascita dell'Istituto, per garantire delle entrate alla maggior parte dei vescovi e dei parroci, c'era un meccanismo molto complesso. Al loro "ufficio pastorale" (l'incarico nella Chiesa) erano legati dei benefici (terreni, edifici...) che davano dei redditi. Siccome spesso questi redditi non bastavano, lo Stato passava un assegno integrativo, la "congrua". Non che lo Stato italiano fosse in vena di regali. Le travagliate vicende del Risorgimento avevano causato l'incameramento di molti beni ecclesiastici. In un certo senso, lo Stato non faceva altro che "restituire" quanto aveva tolto. Non era interesse di nessuno che i sacerdoti non avessero di che vivere. Nel 1929 il Concordato Lateranense tra Stato italiano e Chiesa cattolica non aveva fatto altro, a grandi linee, che confermare questo sistema.

Intanto, però, per la Chiesa cattolica arriva il Concilio Vaticano II (1962-1965) e tutti, Chiesa e Società, conoscono importanti cambiamenti di mentalità e sensibilità. In una parola sola, di cultura. Chiesa e Stato si stimano più di prima, probabilmente. Ma proprio per questo sentono il bisogno di eliminare ogni possibile confusione. Di separarsi per poter stare meglio vicini. I rispettivi rappresentanti si siedono allora attorno a un tavolo e alla fine, nel 1984, firmano gli Accordi di revisione del Concordato.

La riforma avviata nel 1984, in generale, ha messo ordine nella complessa

realtà delle risorse della Chiesa. Gli intenti? Principalmente due: condivisione e trasparenza.

Che cosa accade? A grandi linee accade questo. I vecchi benefici di ogni diocesi finiscono all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (IDSC), che li amministra e ne destina i redditi al mantenimento economico dei sacerdoti.

Chi provvede ai sacerdoti? In prima battuta la comunità parrocchiale di appartenenza; poi l'IDSC; infine, se necessario, l'Istituto centrale per il sostentamento del clero (ICSC). Lo Stato continua a intervenire a favore della Chiesa cattolica italiana, ma in forme nuove, più moderne e rispettose della reciproca autonomia. Soprattutto, non interviene più in modo diretto: direttamente non versa più un soldo. Lo Stato si limita a fare da tramite tra Chiesa e cittadini, attuandone la volontà e facilitando chi contribuisce con un'offerta diretta all'ICSC.

Difatti sono due le forme "pubbliche" di sostegno:

1. Le offerte per il sostentamento dei sacerdoti che vanno direttamente all'Istituto per il Sostentamento del Clero di Roma (ICSC) ed entrano così a far parte delle risorse che assicurano ai sacerdoti la remunerazione mensile.
2. La quota di 8 per mille dell'Irpef attribuita annualmente alla Chiesa cattolica grazie alla firma dei cittadini viene destinata a tre finalità: le esigenze di culto della popolazione, la carità in Italia e nel Terzo Mondo e, ancora, il sostentamento del clero. Ma solo nella misura in cui le offerte raccolte dall'ICSC non siano sufficienti.

Ecco che, quindi, è stato costituito l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero con i seguenti scopi:

1. provvedere, ove occorra, all'integrazione, fino al livello fissato dalla Conferenza Episcopale Italiana, della remunerazione spettante al clero, che svolge servizio a favore della diocesi, per il suo congruo e dignitoso sostentamento;
2. svolgere eventualmente, previe intese con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero (ICSC), funzioni assistenziali e previdenziali integrative e autonome per il clero;
3. svolgere eventuali altre funzioni che gli fossero demandate da regolamenti emanati dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Per far tutto ciò, l'Istituto dispone di un patrimonio costituito da case e terreni pervenuti dagli ex benefici ecclesiastici, da donazioni o lasciti di buone persone e da eventuali acquisti.

Purtroppo le case e i terreni che appartenevano ai benefici parrocchiali assicuravano redditi di entità molto scarsa con la conseguenza, quindi, di dover attingere alla quota dell'8 per mille dell'Irpef, attribuita alla Chiesa cattolica, somme maggiori da destinare invece al Sostentamento del clero.

I Consigli di Amministrazione dell'IDSC, fin dalla nascita dell'Ente, ravvisata ovviamente l'esigenza di intervenire con misure idonee a consentire che l'IDSC di Padova potesse contribuire sempre più alle necessità finanziarie del sistema di sostentamento del clero, hanno posto in atto un programma di "riconversione immobiliare", ancora in corso, che sostanzialmente si è indirizzato a fare in modo che il patrimonio fornisse un reddito congruo e dignitoso, procedendo quindi alla diversificazione delle proprietà: un'attività agricola legata alla produttività della terra; case, negozi e uffici con affitti congrui; alcune attività ricettive locate a terzi. L'Istituto si è anche posto a servizio del Clero della Diocesi provvedendo innanzitutto alla realizzazione (in parte ancora in corso) di abitazioni dignitose per i Sacerdoti ubicate nei centri dei principali comuni della Diocesi e alla realizzazione della Casa del Clero di Piazza Castello come nuovo Centro Servizi per il Clero.

L'Istituto è gestito da un Consiglio di Amministrazione con a capo un Presidente nominato dal Vescovo. L'operatività, coordinata da un Direttore, è svolta dal Settore Tecnico che cura la gestione e la manutenzione del patrimonio immobiliare, dal Settore Amministrativo che ne cura la contabilità e dal Settore che cura i rapporti con i sacerdoti in relazione con l'Istituto Centrale di Roma.

(dal sito web dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Padova, www.idscpadova.it)

GLI AUTORI

Claudio Bellinati

sacerdote della diocesi di Padova (1945), si è laureato in Lettere e in Filosofia presso l'Università di Padova. Già docente nel Liceo "Tito Livio" di Padova, è membro della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, canonico della Cattedrale, Bibliotecario e Archivistica Emerito della Diocesi di Padova, Presidente Emerito della Commissione Diocesana per l'Arte sacra e membro della Consulta per i Beni Culturali Ecclesiastici delle Tre Venezie. E' autore di varie pubblicazioni su Giotto, Galileo Galilei, San Gregorio Barbarigo, sulle tematiche del Paleocristianesimo a Padova. E' membro dell'Istituto per la Storia Ecclesiastica padovana e del Comitato per la Storia dell'Università di Padova. Collabora con "L'Osservatore Romano" su argomenti di arte e di storia.

Mario Bortolami

Architetto, si è laureato a pieni voti in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. E' capo ufficio tecnico dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Padova. Ha svolto studi, pubblicati, di storia dell'architettura e dell'arte. Ha eseguito le funzioni di progettista, direttore dei lavori e responsabile dei lavori e del procedimento dei lavori per nuove costruzioni, ampliamenti e restauri di edifici residenziali, direzionali, commerciali, di utilizzo pubblico, di pregio storico e architettonico e per l'esecuzione di piani urbanistici. Ha svolto attività di consulenza tecnica per il Tribunale di Padova e la Corte d'Appello di Venezia. Ha assunto attestazioni di specializzazione nelle tematiche di prevenzione incendi (Legge 7 dicembre 1984, n. 818), in tema di sicurezza nell'ambiente di lavoro (D.Lgs. 494/96) e nella conservazione dei beni culturali architettonici.

Francesco Bono

Ingegnere, laureato nel 1966 in Ingegneria Civile Edile presso l'Università di Padova. E' stato assistente al Corso di Complementi di Architettura Tecnica presso la stessa Università. Ha frequentato la Facoltà di Architettura a Venezia ed Urbanistica a Preganziol - TV. Si è diplomato, nel 1974/75, ad un Corso sui Servizi sociali per Anziani presso il Politecnico di Milano. E' stato membro, dal 1975 al 1995, della Commissione Tecnica Regionale Anziani. E' stato membro, nel 1987/88, del Comitato Operativo Anziani presso il Ministero della Sanità. Ha tenuto varie Relazioni e Corsi e partecipato a varie Pubblicazioni sul tema delle Strutture per Anziani. Ha svolto e svolge un'attività professionale diversificata, riguardante soprattutto l'edilizia, di nuova realizzazione

e di ristrutturazione, sia nel privato che nel pubblico, con particolare riferimento al Socio-sanitario e alle Strutture per Anziani - RSA.

In merito ha progettato e diretto, anche in collaborazione, molteplici interventi di rilievo, sia a livello regionale che nazionale, tra cui in tempi recenti nel Veneto la Ristrutturazione della Casa del Clero di Vicenza, la Nuova R.S.A. di Este - PD, la Ristrutturazione dell'Ex Ospedale S. Lorenzo a Venezia, la Nuova Residenza Parco del Sole a Padova, il Nuovo Centro Socio-Sanitario del Cadore a Pieve di Cadore - BL, e ancora strutture a Piove di Sacco - PD, a Malo - VI, a Camposampiero - PD, a Mirano - VE, a S. Vendemiano - TV, a Mogliano - TV, a Padova, a Selvazzano - PD. In particolare ha partecipato fin dall'inizio alla progettazione del Complesso Mandria, dell'Opera Immacolata Concezione (OIC) nel Quartiere Armistizio - PD.

Franco Varotto

Architetto, si è laureato a pieni voti in Architettura a Venezia nel 1983. Svolge la sua attività nel campo della progettazione, sviluppando temi sia residenziali che del mondo del lavoro, dal terziario all'industriale. Fra le principali opere: la nuova sede dell'ASCOM di Treviso, dove ha progettato gli spazi interni, o in collaborazione con l'ing. Francesco Bono, per il Centro Ricerche di Oncologia. Azienda Ospedaliera dell'ULSS 16 di Padova. Sempre in collaborazione, si è occupato della progettazione e realizzazione di complessi per anziani che prevedono una serie di servizi, che vanno dalla Casa di Riposo, al Centro Diurno, all'alloggio per non autosufficienti. Particolare attenzione è rivolta alle tematiche legate alla ristrutturazione e al restauro con interventi al Battistero della chiesa arcipretale di Bovolenta, alla "Villa de Rossi" di San Biagio di Callalta (tutelata delle Ville Venete), ed, in collaborazione, ad edifici storici cimiteriali come il Cimitero Maggiore di Padova, il Cimitero di Cittadella, sviluppando le tematiche sia tecniche che storico-metodologiche. Ha assunto la specializzazione nelle tematiche di prevenzione incendi (Legge 7 dicembre 1984, n. 818), nella conservazione dei Beni Architettonici Ecclesiastici (1996) e in tema di sicurezza nell'ambiente di lavoro (D.Lgs. 494/96).

Filippo Navarra

Ingegnere, laureato in Ingegneria Civile Edile presso l'Università di Padova nel 1964. Abilitato all'insegnamento di Costruzioni e all'insegnamento di Topografia per gli Istituti Tecnici Superiori per geometri nel 1964 e vincitore del concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione della Cattedra di Costruzioni e Disegno di Costruzioni per gli Istituti Tec-

nici Superiori nel 1965, ha svolto attività di insegnamento presso l'Istituto Vescovile per Geometri di Este, l'Istituto Tecnico Statale per Geometri "G. Belzoni" di Padova (anche con qualifica di direttore del laboratorio di Costruzioni), l'Istituto per Geometri del Collegio Vescovile "G. Barbarigo" e presso l'Università di Padova nel Corso di Tecnica delle Costruzioni per Ingegneri Civili Strutturisti.

Vincitore del Concorso per Ingegnere Capo del Comune di Monselice nell'anno 1970.

Ha svolto conferenze d'appoggio sulla durabilità delle strutture di calcestruzzo e di c.a. precompresso per la cattedra di Ponti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, oltre che conferenze per gli Ordini degli architetti e degli ingegneri di Padova.

E' stato membro della Commissione Tecnica Regionale LL.PP. eletto dal Consiglio della Regione Veneto dal 1986 al 1991 e membro della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra e i Beni Culturali della Diocesi di Padova dal 1992 al 2000. E' socio dello STUDIO NAVARRA ASSOCIATI, con oltre 40 anni di professione, ove ha progettato varie opere che spaziano dall'edilizia civile, industriale, sanitaria, dai restauri alle infrastrutture stradali ed ai ponti.

Giorgio Navarra

Ingegnere, laureato in Ingegneria Civile presso l'Università degli Studi di Padova nel 1998.

Ha iniziato la sua attività nel 1996 affiancando il padre Filippo nella progettazione di strade, ponti, case di riposo, ospedali, nuovi edifici e restauri.

Nell'anno 2000-2001 è stato collaboratore alla didattica per il corso di Tecnica delle Costruzioni del prof. ing. Roberto Di Marco e dell'Ing. Francesco Mutignani presso l'Università di Architettura di Venezia.

Dal 2000 al 2003 è stato collaboratore con il prof. ing. Enzo Siviero al corso di Teoria e Progetto di Ponti presso l'Università di Architettura di Venezia.

E' socio dello STUDIO NAVARRA ASSOCIATI, ove svolge la sua attività di libero professionista nella progettazione di varie opere che spaziano dall'edilizia civile, industriale, sanitaria, dai restauri alle infrastrutture stradali ed ai ponti.

Ha eseguito progetti esecutivi di varie opere, sia nuove che per il recupero, con strutture in acciaio, in calcestruzzo, in muratura e in legno, con particolare attenzione all'aspetto strutturale.

Adileno Boeche

ingegnere, laureato in ingegneria meccanica a Padova nel 1967. Dopo una breve esperienza nel mondo universitario, dal 1970 libero professionista nel settore degli impianti termomeccanici, attualmente come socio di TiFS Ingegneria s.r.l. Autore di numerose pubblicazioni tecniche,

progettista e/o direttore dei lavori delle opere termomeccaniche di importanti complessi edilizi per alberghi, ospedali, laboratori, uffici, case di riposo, scuole, università, spesso nel campo del restauro e della ristrutturazione di edifici storico-artistici.

Enzo Miozzo

ingegnere, laureato in ingegneria elettrica a Padova nel 1974. Dal 1975 libero professionista nel settore degli impianti elettrici e speciali, attualmente come socio di TiFS Ingegneria s.r.l. Progettista e/o direttore dei lavori delle opere elettriche di numerosi importanti complessi edilizi per alberghi, ospedali, laboratori, uffici, case di riposo, scuole, università, spesso nel campo del restauro e della ristrutturazione di edifici storico-artistici.

Angela Ruta Serafini,

laureata a Padova in Lettere Classiche nel 1974, dal 1979 riveste il ruolo di Archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto; dal 1992 è direttore del Museo Nazionale di Este (Pd); dal 1998 è membro dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici. Il suo campo d'interesse è il primo millennio a.C., su cui ha pubblicato circa centoventi titoli.

Alberto Vigoni

Laureato in Lettere Antiche e Specializzato in Archeologia presso l'Università degli Studi di Padova, è archeologo della Dedalo snc di Padova operante nel settore della ricerca archeologica e nelle attività connesse ai Beni Culturali.

Luciano Schiavon

Fotografo, è nato a Piove di Sacco nel 1938. Inizia molto giovane ad avvicinarsi alla fotografia in bianco e nero effettuando alcuni reportage sui "bunker" di Sottomarina e sulla fiera di "S. Martino" e "l'Ospedale" a Piove di Sacco. Il suo personale percorso alla riscoperta di volti e immagini del territorio continua con servizi dedicati alla città di Padova, fra i quali "l'ultimo organino" e "pellegrini al Santo". La sua passione fotografica diviene anche strumento di testimonianza e documentazione attraverso una serie di scatti dedicati ai mestieri in via di estinzione e alle manifestazioni popolari presenti nel territorio. Il suo incontro con il colore diventa occasione per "sperimentare ed elaborare" e lo porta a dar vita ad importanti sequenze di carattere astratto. Ha partecipato a mostre di fotografia in Italia e all'estero, ricevendo prestigiosi riconoscimenti in concorsi nazionali e locali. È tra i fondatori del Fotoclub Chiaroscuro e del Gruppo Artisti della Saccisica. Collabora a riviste e giornali con servizi fotografici.

I PROFESSIONISTI

Francesco Bono

ingegnere
progettista, direttore dei lavori
architettonici e coordinatore

Filippo Navarra

ingegnere
progettista e direttore dei lavori strutturali

Giorgio Navarra

ingegnere
assistente alla progettazione e direzione
lavori delle strutture

Adileno Boeche

ingegnere
progettista e direttore dei lavori impianti
termotecnici

Enzo Miozzo

ingegnere
progettista e direttore dei lavori elettrici

Paolo Ereno

geometra
assistente alla direzione dei lavori e
responsabile della sicurezza

Mario Bortolami

architetto
capo ufficio tecnico dell'IDSC
responsabile del procedimento dei lavori
progettista degli spazi ed arredi della cappella

Enzo Siviero

ingegnere
collaudatore statico ed amministrativo

Franco Varotto

architetto
assistente alla direzione dei lavori

Loris Fontana

architetto
progettista della sistemazione ambientale
delle aree esterne





È doveroso il ringraziamento ai titolari e ai collaboratori delle singole ditte esecutrici per la professionalità e la dedizione con le quali hanno partecipato all'esecuzione dell'opera. A tal proposito, un grande grazie al Geom. Luigino Prearo per la solerte presenza.

Un sentito grazie a Luciano Schiavon, fotografo, per la generosa collaborazione.

LE DITTE ESECUTRICI



via Canton n°20 - Codevigo (PD)

TONOIMPIANTI s.a.s
IMPIANTI CONDIZIONAMENTO RISCALDAMENTO

strada IX - Zona industriale Padova



via Roma n° 85 - Padova



attrezzature ed impianti cucina, dispense,
lavanderia e stireria-guardaroba

via Longhin n° 63/65/67 - Padova



Lollo Renato & C. snc
Falegnameria Artigiana

via Noalese Nord n° 74 - Mellaredo di Pianiga (VE)

Si ringrazia le ditte esecutrici che hanno sostenuto le spese
per la presente pubblicazione,

con il contributo anche di



Finito di stampare nel mese di giugno 2006
presso Grafiche Turato sas, Rubano (PD)